13

COMPENDIO

DI OSSERVAZIONI CLINICHE

SUL VANTAGGIO

DELLE MIGNATTE APPLICATE ALL'ANO
NELLE ERNIE INGUINALI E ADDOMINALI
INCARCERATE

E SULLA POTASSA CAUSTICA

APPLICATA IN DIVERSE MALATTIE DI CARATTERE LINFATICO

DEL DOTTOR

CARLO BIRAGO

GIA' PROFESSORE AGGIUNTO D'OSTETRICIA NEL L. P. DI S. CATERINA ALLA RUOTA, E DI ANATOMIA E CLINICA CHIRURGICA NELLO SPEDALE MAGGIORE DI MILANO, ORA CHIRURGO PRIMARIO DEL DETTO SPEDALE

E CHIRURGO MAGGIORE PARTICOLARE

DI S. A. I. R.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA RAINIERI

VICERÈ

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXI.



AL SIGNOR CAVALIERE

GIO. BATISTA PALLETTA

CAPO CHIRURGO

NELLO SPEDALE CIVILE.

A voi, signor Professore, da cui riconoscere debbo il progresso ch'io feci nell'arte chirurgica, allorchè ebbi la sorte di attingere al fonte del saper vostro la scienza e l'esercizio non solo dell'ostetricia, ma ben anche delle chirurgiche magistrali operazioni, permettete che umilj questo mio picciolo lavoro, per essere così onorato di uscire alla luce fregiato del vostro nome; nome

che in tanto onore, per la vostra molta dottrina, levossi nelle italiche contrade non solo, ma eziandio in remote oltremontane regioni.

Sotto sì favorevoli auspicj nutro la dolce lusinga che verrà accettato e gradito questo mio libro, che intrapresi solamente pel bene dell'umanità.

Di voi Ornatissimo Professore e Cavaliere,

Osseq.mo Div.mo Obbl.mo Servitore
CARLO BIRAGO.

PREFAZIONE.

Non per ispirito d'ambizione di comparire al pubblico fra il numero dei celebri scrittori, ma solo per essere utile all'umanità mi accingo a descrivere i vantaggi ottenuti nelle ernie incarcerate per mezzo delle mignatte applicate all'ano, ed il felice esito della potassa caustica esternamente usata in diverse malattie di carattere linfatico.

Parlando delle ernie, ogni chirurgo sa in che cosa consiste tale malattia, come pure a tutti i chirurghi sono abbastanza note le malattie di carattere linfatico; cosicchè io credo inutile di dare per le prime le singole diffinizioni, e di ripetere ciò che ottimamente scrissero il celebre Richter (volume V, pag. 166), il chiarissimo professore e cavaliere Scarpa nel suo libro aureo delle Ernie, oltre a tanti altri celebri autori, che troppo lungo e tedioso sarebbe il volerli enumerare; e per le seconde ne parlano diffusamente l'anzinomato Richter, tradotto dal sig. Volpi, chiarissimo professore clinico chirurgico nell'I. R. Università di Pavia, il

Latta, il Flaiani, ed il sempre memorabile mio collega ed amico Monteggia; ma in generale darò un breve cenno delle ernie agl'inguini e delle malattie linfatiche, non con istile cattedratico, ma procurando di dare la ragione soltanto per cui io credo che l'uso delle mignatte applicate all'ano sia quel più recente metodo ausiliario accompagnato ad altro debilitante, o antiflogistico, antistenico, *contro-stimolante*, come vogliono chiamare i moderni scrittori, per calmare quelle infiammazioni che succedono a tutti i visceri del basso ventre, molte delle quali terminano colla cancrena, come da me, e da altri fu osservato mediante l'autopsia de' cadaveri; ed i motivi di tale mio pensiere sono appoggiati, per le ernie, sulla parte anatomica (1), unica nostra maestra, e che trascriverò succintamente, dinotando il corso di quei vasi, tanto arteriosi, quanto venosi, che hanno termine sull' intestino retto ed all'ano; e ciò non già per quei chirurghi illuminati su detta materia, ma sol-

(1) Come infatto riflette benissimo il professore Vaccà, sul *Nuovo Metodo di eseguire la Esofagatomia*, circa all'anotomia, che per tale cognizione hanno avuto campo i moderni chirurghi di eseguire tante operazioni, per esempio sulla struttura dell'occhio per abbassare o estrarre il cristallino, e introdussero i setoni nel condotto lacrimale mediante la scoperta delle vie lacrimali, e circolazione delle lagrime, ec.

tanto per quelli che non possiedono tutti quei mezzi che possono illustrare ogni semplice pratico.

Per le linfatiche, baserò la mia idea sulla teoria che somministra la Fisiologia dell'illustre Gallini, celebre professore nella I. R. Università di Padova.

Di più, io protesto che tali mie Osservazioni non tendono a togliere il merito dei diversi metodi usati fin'ora da' buoni pratici ed esperti scrittori di tali malattie, ma che sono dirette al solo scopo di dimostrare ciò che io uso per pronto sollievo dell' umanità, come sacro dovere di un cittadino, a cui dalle Superiori Autorità vengono affidati de' miseri, languenti in questo nostro Civico Spedale.

Questo complesso di Osservazioni sarà diviso in Capitoli ed in Sezioni.

CAPITOLO PRIMO

DESCRIZIONE ANATOMICA DELLE ARTERIE E VENE INTESTINALI.

Le principali arterie che si diffondono negl' intestini, tanto tenui, quanto grossi, sono, la mesenterica superiore ed inferiore; le vene, sono la grande meseraica, che ha la sua prima origine dalla vena porta, e la picciola meseraica o vena emorroidale interna, che si separa dalla vena splenica.

SEZIONE I.

Dell' Arteria Mesenterica superiore.

Nasce la mesenterica superiore dall'aorta tra le appendici del diaframma in pochissima distanza al disotto del tronco celiaco, ed al davanti della prima vertebra dei lombi o dall' unione di questa vertebra con l'ultima di quelle del dorso. Nel suo principio è molto vicina alla parte superiore del duodeno e dietro il pancreas, discendendo in seguito avanti la parte trasversale del duodeno. In quest' intervallo manda dei piccioli rami. Il pancreas ne riceve molti, tra i quali ce n' è uno molto considerabile nella sua lunghezza, camminando da destra a sinistra sotto il margine inferiore di questo corpo glandoloso. Indi la mesenterica superiore fornisce al duodeno alcune ramificazioni che formano degli archi colla loro reciproca unione, e che si anastomizzano con quelli della pancreatico-duodenale. Dopo ciò produce nella duplicatura del duodeno, e qualche volta ancora sopra le parti duodenali accennate, un tronco considerabile, che si porta alla porzione media dell' intestino colon, ed il quale per questa ragione debb' essere chiamato la colica media.

SEZIONE II.

Della Colica Media.

Per ordinario quest' arteria è unica: si porta dall' indietro in avanti nella duplicatura del meso-colon, rimpetto il luogo in cui il terzo destro dello stomaco si attacca al suo terzo medio, e si divide tosto in due rami. Qualche volta si trovano due coliche medie, poste vicine tra di loro, e al sig. *Haller* è accaduto di trovarne tre. Quando non ve n' è che una, e che è divisa, come si disse, quella dei due rami che è a destra, percorre il margine inferiore della parte media del colon dal lato destro, sotto l' arco che quest' intestino forma di contro il fegato, e fa un arco colla colica destra. Quello che è a sinistra siegue la parte sinistra del colon, e forma un arco col ramo ascendente della colica sinistra, che è prodotto dalla mesenterica inferiore. Quest' anastomosi è una delle più considerabili che si veggano nella macchina animale. Quando vi sono due coliche medie, si uniscono in arco, ed ognuna va al suo lato.

SEZIONE III.

Della Colica Destra.

Dopo l' arteria colica media, la mesenterica superiore produce la colica destra. Questa deriva qualche volta dalla colica media, e raramente dall' ileo-colica. Ella si porta trasversalmente nella duplicatura del meso-colon sotto il fegato, fino alla parte del colon ove la porzione destra di questo intestino si unisce colla sua porzione trasversale. Quando ella vi è arrivata, si divide in molti rami, de' quali i superiori vanno ad anastomizzarsi col ramo destro della colica media, e gl' inferiori con la ileo-colica.

SEZIONE IV.

Dell'Ileo-colica.

La colica destra è seguíta da una terza arteria che la mesenterica produce dopo esser discesa sotto il meso-colon. Quest'è l'ileo-colica, che obbliquamente discende dall'alto in basso, e da sinistra a destra dietro la porzione del peritoneo, che produce la foglietta destra del mesenterio: ella si porta verso il cieco; ma avanti di arrivarvi produce due rami, uno che ascende per unirsi ad alcuni di quelli della colica destra, ed un altro va da destra a sinistra, cammina lo spazio di un piede, e più, lungo il margine superiore dell'estremità dell'intestino ileo, e termina finalmente in quella del tronco della mesenterica superiore. Non ostante il tronco dell'ileo-colica continua a portarsi verso il cieco, e manda l'arteria appendicale, la quale va alla specie di mesenterio che sostiene l'appendice del cieco, percorrendone la lunghezza, e distribuisce a quest'appendice de' piccioli rami brevi e retti. Dopo ciò, questo tronco si divide in due altri, che vanno profondamente nella parte anteriore, e nella piega posteriore dell'unione del colon e dell'ileo fino all'estremità dei labbri della valvola del cieco.

SEZIONE V.

Cammino della Mesenterica superiore arrivata sotto il Meso-colon.

La mesenterica superiore, arrivata sotto il mesocolon, cammina e discende più e più da sinistra a destra nella duplicatura del mesenterio, e forma un grande arco di cui la concavità è a destra, e la convessità a sinistra. Non parte altro ramo dalla sua concavità che l'ileo-colico, ma la sua convessità ne dà

molti. I primi sono assai corti; quelli che vengono in seguito sono lunghissimi, ma sopra il fine del mesenterio si accerchiano di nuovo, e lo stesso tronco della mesenterica si continua nell' ileo-colica. Il numero di questi rami è incerto. La loro disposizione è tale che ognuno si divide in due rami che si riuniscono con quelli che sono vicini per formare degli archi. Altri rami, nati dalla convessità di questi archi, fanno parimente delle anastomosi più picciole, ma più numerose. Ciò accade una terza volta, una quarta, e qualche volta una quinta, fino a che questi ultimi rami diventano molto prossimi agl' intestini. Questi archi e queste divisioni lasciano tra di loro delle areole d' ogni grandezza e figura. Finalmente partono dalla convessità degli ultimi dei piccioli rami che non sono curvati, ma retti, e che formano due ranghi, di modo che uno è anteriore, e l' altro posteriore, perfettamente simili tra di loro. Questi rami vanno sopra gl' intestini nel loro primo inviluppo cellulare; producono piccioli rami che rappresentano degli arboretti, che vanno alla tonaca membranosa ed alla muscolare. I tronchi discendono in seguito per gl' intervalli di quest' ultima, e fanno nella seconda cellulare un reticello composto di numerosi arboretti insieme intrecciati. Il secondo reticello è più considerabile del primo, di modo che vedonsi sopra la tonaca vellutata, rimasta sola dopo aver levato li due altri, altrettanti vasi come se tutto fosse nella sua integrità. Il picciolo tronco è solito corrispondere ad ogni valvula, e perdersi nella duplicatura che la forma.

SEZIONE VI.

Della Mesenterica Inferiore.

La mesenterica inferiore nasce sempre dalla parte anteriore e sinistra dell' aorta, tra le arterie renali e le iliache, ora più vicino alle une ora alle altre, ciò che è

più ovvio. Manda, non lungi dalla sua origine, ma qualche volta dopo molti pollici di spazio, uno o due rami, che vanno alle glandole lombari ed al peritoneo, comunicando colle lombari e colle spermatiche. Per l' ordinario nasce di contro la parte inferiore dei reni, e discende a sinistra.

Quando è arrivata vicino alla divisione dell' aorta, o un poco sopra, produce un grosso ramo ascendente, prendendo il nome d' arteria colica sinistra. Questa arteria ascende verso la parte media del meso-colon, dividendosi in due rami. Il superiore seguendo il colon sinistro e la porzione trasversale vicina a questo intestino, si porta verso l' arteria colica-media formante l' arco e l' anastomosi qui sopra descritta. L' inferiore, nato sotto la milza, percorre quasi trasversalmente la parte del colon sinistro, che corrisponde alla parte media del rene, somministrandogli dei rami, ed ascendendo in alto, si porta verso il ramo superiore col quale comunica.

SEZIONE VII.

Secondo ramo della Mesenterica Inferiore.

Non lungi dalla cólica sinistra la mesenterica inferiore manda un secondo ramo che è l' arteria della curvatura sinistra del colon. Dà quattro ed anche un maggior numero di archi, tutti lunghi e paralelli all' intestino. Finalmente il tronco della mesenterica inferiore si contornia insensibilmente a destra; e dopo di aver dato alcuni rami alla parte inferiore del colon, discende nel catino, si applica alla faccia posteriore del retto, e gli dà dei rami fino un poco sopra la sua estremità inferiore, che è umettata dalle emorroidali medie e dalle inferiori.

SEZIONE VIII.

Anastomosi della Mesenterica Inferiore sopra il Retto.

La mesenterica inferiore ha frequenti anastomosi sopra il retto con le ipogastriche: per altro i vasi che vanno ai crassi intestini differiscono molto da quelli che si distribuiscono ai tenui. Gli archi che fanno nella spessezza del meso-colon, sono in maggior numero. Questi sono semplici, di raro doppi, paralelli agl' intestini, lunghi e di poca curvatura. In seguito, i vasi, che si spandono tra le tonache, danno delle ramificazioni meno numerose, le quali si allontanano dai loro tronchi sotto angoli minori, rappresentando minori arboretti. All' intestino retto, le arterie discendono dall'alto in basso, e l' abbracciano dall' indietro in avanti senza aver formato degli archi. I tronchi restano in dietro, ed i rami che si portano avanti, incontrano quelli che derivano dalle arterie vescicali e dalle uterine: siccome la tonaca muscolare è molto spessa, elle vi si portano in gran quantità.

CAPITOLO SECONDO.

PARTE ANATOMICA DELLE VENE.

La prima delle vene al basso ventre si è la vena porta, e di questa credo inutile il darne la descrizione, poichè basta il far cenno di quelle che dipendono da essa, che sono la grande meseraica, la picciola meseraica o la emorroidale interna uscendo dalla vena splenica, ed essendo altro tronco della vena porta.

SEZIONE I.

Della Grande Vena Meseraica.

La grande meseraica passa avanti la porzione trasversale del duodeno, e discende verso il mesenterio,

unita alla destra dell' arteria mesenterica superiore, di cui segue le distribuzioni. Dalla sua parte destra manda quattro grosse vene, che sono la colica media, la gastro-duodenale, la colica sinistra e la ceco-iliaca, e dalla parte sinistra molte altre, che vanno agl' intestini gracili.

SEZIONE II.

Della Colica Media.

La colica media è la prima di quelle che si separano dalla grande vena meseraica: ascende dal basso in alto per passare nella densità della parte media del meso-colon. Appena ha fatto un pollice di cammino si divide in due grossi rami, dai quali partono molte ramificazioni, che dopo aver comunicato in vari luoghi tra di loro, vanno per fine a spargersi sopra le due facce della parte media del colon. Questi rami si anastomizzano insieme coll' iliaca destra, che viene dallo stesso tronco, con la sinistra nata dalla picciola meseraica.

SEZIONE III.

Della Gastro-duodenale.

La gastro-duodenale ha un tronco molto breve, che si divide tosto in quattro rami ineguali. Uno molto grosso, ch' è la grande gastrica destra, uno picciolo, che va al pancreas, e due altri, la cui origine è comune, e gettansi sopra il piloro e il duodeno, ove formano una vena pilorica ed una duodenale. La grande gastrica destra si porta verso la parte inferiore del piloro; e dopo, lungo la grande curvatura dello stomaco, fino alla parte media di questo viscere, ove si anastomizza colla grande gastrica sinistra. I suoi molti rami vanno alle due facce del ventricolo ed all'epiploon gastro-colico. La pancreatica,

prodotta dal lato destro duodenale, non va al di là della testa del pancreas. Quello che la segue è più considerabile. Non solo manda dei rami al piloro e al pancreas, ma ancora sopra la picciola estremità, e sopra le due facce del ventricolo. Questa è una delle piloriche. Finalmente la duodenale, nata da un tronco che l'è comune colla precedente, discende lungo la concavità della grande curvatura del duodeno, e somministra dei rami a quest' intestino e al picciolo pancreas.

SEZIONE IV.

Della Colico-destra.

La colico-destra va alla parte destra dell' intestino colon. Quando ha percorso due pollici all' incirca di cammino, si divide in due rami, uno che ascende per anastomizzarsi col destro della colica media, e l'altro che discende per unirsi colla ceco-iliaca. Ambedue mandano dei rami all' intestino colon.

SEZIONE V.

Della Ceco-iliaca.

La ceco-iliaca nasce in poca distanza dalla colica destra. È più grossa, e discende più in basso, portandosi verso l'unione del cieco e dell' ileo. Avanti di arrivarvi si divide in tre grossi rami, uno superiore, che è la colica inferiore, uno medio, che è la cecale, ed uno inferiore, che si può chiamare iliaco inferiore. Il primo si porta alla parte destra del colon, sopra cui questa vena si anastomizza colla colica destra e colla cecale. Questa più grossa manda molti rami per le due facce del cieco, per la sua appendice, e per la specie di mesenterio, da cui questa appendice è sostenuta. La terza, o l' iliaca inferiore, forma un grosso tronco, lungo tre pollici, che termina nell' estremità della grande vena meseraica senza mandar rami.

I rami sinistri della grande mesaraica vanno, come si è detto, agl' intestini tenui. I due superiori molto lontano tra di loro sono nel medesimo tempo assai grossi. Si portano principalmente al duodeno, sopra il quale spargono molti rami. I quattro seguenti, separati da' minori intervalli, sono ancora ben considerabili. Gli altri, dei quali non si può determinare il numero, diventano maggiormente piccioli. Questi ultimi si portano al digiuno ed all' ileo. Finalmente l' estremità del tronco della grande mesaraica riceve l' iliaca inferiore, e forma con essa una delle maggiori anastomosi che veggansi tra le vene.

SEZIONE VI.

Della Vena Splenica.

La vena splenica è più picciola della grande mesaraica. Poco dopo la sua nascita ella sembra discendere. Nulla di meno, in tutta la sua direzione è trasversale. Ella cammina al lungo del solco che si vede alla faccia posteriore del pancreas sotto l' arteria dello stesso nome ed al di sopra del meso-colon, ove tende da destra a sinistra in una direzione tortuosa.

SEZIONE VII.

Della picciola Vena Meseraica o Vena Emorroidale Interna.

La prima vena che si separa dalla splenica, è quella chiamata picciola vena meseraica o vena emorroidale interna. Quest' è grossissima, e nasce qualche volta tanto presso alla biforcazione del tronco della vena porta, che può essere riguardata come uno dei rami principali. Vedesi prima portarsi a sinistra e dal basso in alto, formando una specie di gomito, dopo di che scende lungo la parte sinistra dell' aorta, e poi avanti il sacro, e sino alla parte inferiore della picciola pelvi. Il suo

corso è tortuoso. Manda quattro grosse vene, due superiori, poco allontanate tra di loro, e molto più basso, e due inferiori più vicine.

La prima di queste vene è la prima colica sinistra: si divide, dopo due pollici di strada, in due rami principali, uno che ascende verso la parte media del meso-colon e del colon, ove si anastomizza col ramo sinistro della colica media, nata dalla grande meseraica, ed uno che si porta in direzione quasi orizzontale alla parte sinistra del colon, dove non vi arriva che dopo essersi diviso in due altri. La vena che segue questa prima colica, è la seconda colica sinistra. Ella va all' *S* del colon, a cui comparte molti rami. Vengono dopo, la terza e la quarta colica sinistra. Sono più grosse delle precedenti, e principalmente destinate per la parte inferiore del *S* del colon, e per il principio del retto. Tutte queste vene si anastomizzano insieme, come ancora coi rami che nascono dall' estremità del tronco della picciola meseraica, le quali abbracciano il retto, sino in vicinanza della parte inferiore.

Da questa anatomica descrizione rilevasi, a mio credere, esservi motivo sufficiente di poterne trar profitto, onde conoscere l'utilità dell' applicazione delle mignatte all' ano, non solo in caso d'ernia incarcerata prima dell' operazione, una volta sola, come rilevasi nelle seguenti mie Osservazioni, ma anche reiteratamente sul principio di essa malattia, cioè quando si capisce dai sintomi e dalla data dello strozzamento, che la detta affezione non sia passata in istato opposto, come pure anche dopo l' operazione, e che siasi trovato l' intestino in grado infiammatorio (1). Convengono pure le

(1) Leggendo io con piacere il bel Trattato delle Ernie che contiene la descrizione anatomica, i sintomi, l' andamento e la cura di tali malattie di W. Lawrence, F. A. S., tradotto in idioma italiano dal nostro dottor Gio. Batista Caimi, uno dei chirurghi aiutanti di prima

sanguisughe in caso di paraplegia traumatica per colpo sul sacro, in altre affezioni infiammatorie del basso ventre, di cui io stimo inutile il farne parola, poichè trattasi di materia diversa, cioè di epatitide, di enteritide, di nefritide e metritide; anzi in quest' ultima conviene applicarle, oltre all' ano, anche agl' inguini sulla zampa d' oca dove finisce il legamento rotondo dell'utero, poichè esso ritiene in sè vasi sanguigni che hanno immediata comunicazione coll'utero; come pure òttime sono sulle grandi labbra ed alle parti superiori interne della coscia.

CAPITOLO TERZO.

COSA DEBBASI OSSERVARE NELLE PIU' COMUNI ERNIE.

Si può osservare nelle più comuni ernie che il solo omento, un arco intiero, un' ansa sola intestinale, escono ripiegati, e così passano doppi nell' apertura, ed

---

classe dello Spedal Maggiore di Milano, trovai che tale autore nel *volume* I, pag. 195, dice che l'applicazione delle mignatte sul tumore incarcerato può essere di molto alleggiamento. Siami dunque permesso il qui rilevare, senza far torto a tale rispettabile autore, se non sarebbe stato meglio che le avesse proposte all' ano, per le giuste ragioni anatomiche a tutti note, e superiormente descritte? e non al tumore, giacchè su tal parte queste non agiscono che sui vasi cutanei; al contrario, applicandole all'ano, agiscono sui vasi grandi, diminuendo la colonna del sangue, e rendendoli essi meno turgidi, per cui ne viene di conseguenza, per tale svotamento, che non solo si sottrae lo stimolo locale, e sull'anello, ma si permette il facile reingresso all' intestino, e ciò prima dell' operazione.

Trovai poi in tale volume di questo autore, nell' osservazione *pag.* 306 e 307, suggerita l'applicazione delle sanguisughe dopo l' operazione sull' addome: ed anche qui non posso a meno che ripetere essere più necessario l' applicarle all' ano senza consecutivo bagno, come vedesi nelle mie Osservazioni, *num.* 6 e 8.

il canale intestinale in vece di progredire direttamente verso l'ano, è costretto necessariamente a passare per l'angolo dell'ernia, ed in qualche caso una picciola porzione d'intestino è trattenuta da un sol lato nell'ernia, restando il rimanente libero al di dentro, per cui tali ernie sono chiamate *parziali* o *laterali*; *complete* o *composte*, quando l'intestino trovasi o accompagnato o involto nell'omento e aderente al sacco erniario.

SEZIONE I.

Cause principali delle Ernie.

Tra le cause principali delle ernie ve ne hanno due specie, producenti l'ernia inguinale, cioè quelle che accrescono la pressione delle viscere contro la parte inferiore del basso ventre, come sarebbero le irregolari fasciature fatte su di esso, ed il salto; e quelle che allargano l'anello, siccome gli sforzi violenti, allorchè il corpo è inclinato all'indietro (1).

Le principali cause sono (uniformando il mio pensiere a quello del dotto Monteggia (2)). La soverchia mole e peso dei visceri che urtano contro le pareti del ventre, come nei grassi, congiunta a rilassatezza per abuso dei cibi grassi ed oleosi, o per debolezza ereditaria; la turgidezza alimentare o flatulenta; l'allungamento soverchio del mesenterio od altri attacchi degli intestini ed altri visceri, per cui si portano più innanzi ed in basso; l'indebolimento delle parti contenenti, o sia pareti del ventre, per distensione di gravidanza; idropisia generale o parziale; contusione o ferita, ec.; le forti contrazioni de' muscoli addominali, e tutt' altre gravi compressioni, che, diminuendo la capacità del ventre, obbligano le parti contenute ad ur-

(1) Richter, Delle Ernie, *pag.* 21, *capit.* VI.
(2) Monteggia, *vol.* VII, *pag.* 282, s. 638.

tar fortemente contro diversi punti delle pareti, e cercare un' uscita dove trovano minor resistenza. In questo modo agiscono le fatiche e gli sforzi muscolari di ogni genere, i premiti forti d' orinare ed andar di corpo, il riso, il canto, lo sternuto, il cavalcare, il suonare stromento da fiato, la venere violenta, massimamente in positura incomoda, l' ira veemente, ec., nelle quali contorsioni muscolari succede più facilmente ernia a corpo dritto o piegato indietro o da un lato, che quando è piegato in avanti; lo spasmo dei muscoli addominali, indotto dal freddo o da altre cagioni; infine i lunghi e forzati dolori nel travaglio di parto preternaturale od impossibile per vizio di cattiva conformazione di catino.

SEZIONE II.

Cosa succede nell'Incarceramento delle Ernie, e quand'è che chiamasi tale.

Io qui non parlerò delle ernie riducibili e libere, ma solo del trattamento delle ernie incarcerate.

Essendo l' ernia inguinale e scrotale, e le crurali nelle donne, le più frequenti fra le altre, si dee procurare di fare la riduzione al più presto che sia possibile, perchè, oltre che il ritardo di queste produce l' incarceramento, si alterano le parti erniose, cioè l' omento s' ingrossa e s' indurisce, l' intestino soffre maggior ristringimento al sito dell'anello alle volte al segno d' essersi quasi chiuso, acquistando, per le contrazioni, aderenze col sacco, più presto l'omento che l' intestino; in tal caso le parti non si possono più ridurre, ed è allora che chiamasi incarceramento.

SEZIONE III.

Trattamento dell' ammalato al primo comparire dell'Ernia.

Al primo comparire dell' ernia incarcerata per tentarne la riduzione, ricercasi una particolare posizione, ed è di collocare l' ammalato supino, colla testa rialzata ed un poco anche le spalle, gambe e cosce ripiegate, e catino rialzato, per così tenere i muscoli dell' addome rilassati, e con essi l' anello, ed insieme le parti fuori uscite abbiano maggior facilità, se è possibile la riduzione col mezzo di un leggier *taxis*, e se essa si vede impossibile co' leggieri tentativi, si tralascia immediatamente il detto *taxis*, e si mette in esecuzione la cura antiflogistica, specialmente colla applicazione delle mignatte all' ano, avvertendo che per tale esecuzione fa d' uopo che le natiche sieno molto rialzate, cioè più alte del tronco, con gambe e cosce ripiegate ed allargate, per due ragioni; una è per la maggior facilità al chirurgo di poter applicare le dette mignatte, l'altra perchè, come descrive Richter, facilita per mezzo meccanico il reingresso.

Quanto più è maggiore la strettezza e l' elasticità dell' anello, tanto più preme le parti uscite (1); come pure l' accrescimento de' sintomi è pronto: se lo strozzamento è considerabile ed in imminente pericolo, bisogna amministrare i mezzi a prevenirlo con sollecitudine, e questi, al mio dire, sono le replicate cacciate di sangue all' ano in soggetti molto robusti, oltre le generali, poichè, se non altro, servono a diminuire il processo infiammatorio.

(1) Richter, Delle Ernie, *pag. 66*, *capit.* XIII.

SEZIONE IV.

Qualità delle Ernie che si strozzano facilmente.

L' ernia voluminosa ed antica non si strozza facilmente, e se ciò succede, il pericolo non è così urgente. L' anello è stato da lungo tempo sì fortemente distratto delle parti fuor uscite, ch' egli ha perduta la sua elasticità, e non può esercitare una violenta contrazione sulle parti che contiene.

Un' ernia picciola e recente è assai più pericolosa: lo strozzamento ne succede facilmente, ed è sempre considerabile. Il pericolo è sommo quando un' ernia s' incarcera nel momento che si forma.

L' intestino essendo molto più sensibile, e più necessario alla vita che l' epiploon, le ernie intestinali incarcerate sono in generale molto più pericolose delle epiploiche. Il pericolo è più grave quando una picciola porzione d' intestino è uscita e compressa. L'anello in questo caso è poco disteso, comprime fortemente l' intestino, prova immediatamente la pressione dell'anello che nulla lo ritiene, e s' infiamma prontamente ad un grado eminente. Il pericolo è un poco meno pronto, quando una grande porzione d' intestino forma l' ernia, perchè l' anello è più disteso e più indebolito, e perchè ordinariamente avvi nello stesso tempo nell' anello una porzione del mesenterio, che modera la pressione sull' intestino.

Il pericolo è ancora minore nell' enteroepiplocele. L'epiploon, molle e grasso, fa l' ufficio d' un cuscino morbido, che diminuisce la pressione dell'anello sull' intestino.

Finalmente lo strozzamento dell' ernia epiploica è meno pericolosa, ed in generale non mortale. L' epiploon, poco sensibile, può soffrire una forte pressione senza risentimento, e quando s' infiamma, gli accidenti sono di rado importanti. La stessa gangrena, convenientemente trattata, e di rado mortale.

SEZIONE V.

Cos' è necessario individuare per formare un Pronostico delle Ernie.

Per formare su questo proposito un pronostico, è necessario individuare quali sieno le parti racchiuse nell' ernia, il che è difficilissimo, ed il sacco erniario è sovente così fitto e così teso, nel caso di strozzamento, che è impossibile di riconoscere al tatto le parti contenute. Egli è dunque difficile il determinare quali sono le parti contenute in un' ernia strozzata quando non si è dapprima esaminato il tumore.

Infine il pronostico delle ernie è ancora fondato sulla specie di strozzamento e sul luogo dell'ernia. Lo strozzamento per ammasso di fecce è il meno a temere; viene in seguito lo spasmodico; ed il più pericoloso è l' infiammatorio. Rispetto al luogo, le ernie inguinali, crurali (più frequenti nelle donne che negli uomini), le ombelicali sono le più pericolose; le ventrali (1), le perineali, le vaginali sono meno.

(1) Di fatto vid'io qui in Milano, non è gran tempo, un signore affetto d' una vasta ernia ventrale già da quattro giorni, che occupava quasi tutta la regione ombelicale, estendendosi alla epigastrica, ed anch'essa compresa della lunghezza e larghezza quanto è il diametro d' un grosso pane di libbra, ed avente vomito, singhiozzo, febbre con polsi duri: niente riuscì di favorevole col mezzo dei replicati salassi generali, lavativi molli ed antispasmodici, come sono quelli di tabacco; ma in vece col mezzo delle mignatte all' ano e dei bagni, rientrò l'ernia: indi, non ostante che questa fosse rientrata, continuò per alcuni giorni il singhiozzo, che fu tolto colla cura medica, fatta dal nostro celebre dottor fisico Strambio, il padre.

SEZIONE VI.

Conseguenze d'un' Ernia strozzata.

Le conseguenze d'un' ernia strozzata, che non è trattata convenientemente a tempo colla operazione, sono la suppurazione, la cancrena, la fistola stercoraria, o sia il così detto ano artificiale; ma di questo lurido accidente ebbi molti esempi di perfetta guarigione col metodo proposto dal celebre *Lassus* nel suo Trattato Elementare delle Operazioni di Chirurgia, nel *tomo* I, alla pag. 182, 183, 184, ec.; unendovi io a tale metodo una compressione sul così detto ano artificiale, coll' avvertenza di tenere sotto di essa delle filaccica asciutte onde assorbire quelle materie che dalla detta apertura uscivano, e cambiarle soventi volte acciocchè colla loro dimora non producessero una erosione sulle parti vicine; e così, per la pulitezza, favorire, insieme alla compressione, la cicatrice (1).

---

(1) A me riuscì di guarire con tale metodo un ragazzo di tredici anni, stato operato di ernia incarcerata intestinale agl' inguini, a cui, dopo dodici giorni, un verme lombrico forò l'intestino. Per coadiuvare tale chiusura, oltre la compressione, misi in uso per bevanda l'acqua zuccherata, come ottimo antelmintico, statami suggerita dall'amico e collega dottor Chiappari, altro dei chirurghi primari di detto spedale in tempo che io era suo vicechirurgo.

L' acqua zuccherata è fatta di Zucchero . . . *once* j,
Acqua comune . *lib.* j.
Si sciolga per bevanda.

Siami qui permesso, ad oggetto di rendere un servizio al pubblico, di fare la seguente breve digressione risguardante l'uso dello zucchero qual sicuro garante di tutti gli accidenti che i vermi possono produrre.

Che lo zucchero sia antelmintico, mi disse questo mio amico e collega, è dimostrato dalla esperienza e dalla ragione. Dalla esperienza, perchè, messi dei vermi in una soluzione di zucchero fatta nell' acqua, essi muoiono in pochissimo tempo; dalla ragione poi, mentre uno dei

Le seguenti Osservazioni, scritte colla massima sincerità e chiarezza, e non con istile cattedratico, perchè non è mio scopo, come dissi a principio, di singolarizzarmi, saranno quelle che faranno decidere il pratico, se tale metodo da me proposto nelle ernie incarcerate meriti esecuzione o compatimento. Dico esecuzione, perchè gli esiti felici qui sotto descritti sono veraci; compatimento poi, giacchè quando uno non fa che descrivere e proporre l'applicazione d'un mezzo innocuo, è abbastanza spalleggiato onde non venga dai critici rifiutato, mentre pur troppo al giorno d'oggi sembra che la mira d'alcuni novelli scrittori non sia che una continua smania di tartassare e criticare in succinto le opere e le altrui osservazioni per far trionfare i loro letterari pensieri, ed abbattere gli altri, senza farsi carico del giusto esame che merita la circostanza.

---

principj costituenti quest'ossido vegetabile (composto di idrogeno e di carbonio, portato dall ossigeno allo stato di ossido) è l'acido carbonico, acido soffocante, come a tutti è noto, che a capo di alcuni minuti fa cadere in asfissia gli animali che vi s'immergono e che lo respirano. Il paziente *Lavoisier* (continuò egli a dire) ha rilevato che nella composizione dello zucchero entrano all'incirca le seguenti proporzioni di principj:

Idrogeno	. . . *parti*	8
Ossigeno	. . . . »	64
Carbonio	. . . . »	28
	Totale	100

Da ciò si rileva che lo zucchero dee necessariamente essere antelmintico atteso l'acido carbonico di cui esso abbonda. *Redi* vedeva gli effetti dell'acqua zuccherata, ma ne ignorava la cagione, ed è perciò che ogni qualvolta i fanciulli venivano tormentati da questi insetti ordinava lo zucchero in tal guisa disciolto. Voglia dunque il cielo che l uso di questa sostanza sia in simili circostanze resa più universale.

CAPITOLO QUARTO.

OSSERVAZIONI PRATICHE SOPRA L'APPLICAZIONE DELLE MIGNATTE ALL'ANO.

OSSERVAZIONE I.

A *Saronni Giovanni*, di Maccagno, d'anni 26, contadino, robusto di costituzione, affetto d'ernia all'inguine sinistro già da due anni, per cui non portava che un cinto di tela male organizzato, nella mattina del 15 febbraio, 1817, sotto uno sforzo, discesegli il viscere perfino nello scroto alla grossezza di due uova di pollo, di figura oblunga, senza aver potuto ottenere da per sè (come era solito) il reingresso del medesimo nella cavita addomminale. Immediatamente gli sopravvennero dolori forti al ventre, vomito, soppressione delle materie alvine, per cui al dopo pranzo di detto giorno, essendosi ritrovato per caso a Milano, si fece tradurre allo spedale, ed il vicechirurgo di guardia lo fece porre al letto num. 14 nell'infermeria s. Giacomo; e trovandolo con polsi duri, tumore dolentissimo, specialmente al tatto, perchè era staro ruvidamente compresso dallo stesso ammalato; pel suenunciato motivo, non che per gli altri sintomi accennati, gli prescrisse una generosa cacciata di sangue dal braccio, due clisteri ammollienti, un bagno universale tiepido d'acqua semplice nel vaso, in posizione orizzontale per lo spazio d'un'ora; indi, levatolo da esso, asciugatolo, e postolo di nuovo a letto nella posizione indietro descritta, gli fece applicare un cataplasma tiepido di pane e latte. Vedutolo di bel nuovo alle ore 10 di sera lo trovò con qualche diminuzione al tumore, ma sussistendo i polsi duri, accompagnati dai suddetti sintomi d'incarceramento, stimò opportuno di ripetere altra emissione di sangue.

Alla mattina del 16, nell'ora solita della visita ordinaria, essendomi stato consegnato dal suddetto vice-

chirurgo l'ammalato nell'essere sopra descritto, intesi che nella notte continuò il vomito, con tensione al ventre, per cui credei opportuno di ordinare (secondo le mie idee già da qualche tempo prefisse, allorchè fui promosso a chirurgo primario della suddetta sala, come infatto non erano che pochi giorni) num. 36 sanguisughe alla circonferenza dell'ano, indi dopo che esse staccate fossero, rimetterlo di nuovo nel bagno tiepido universale, orizzontalmente situato, per favorire una maggior uscita di sangue, ed, essendo possibile, per fino al deliquio; ma ciò non sopravvenne; quindi dopo un'ora di tale immersione si levò, ed asciugatolo prontamente con lenzuoli caldi, fu posto di bel nuovo a letto nella positura di tronco e cosce semipiegate sul ventre, gambe sulle cosce, indi gli si applicò il cataplasma suddetto, continuando l'uso dei clisteri molli, ed internamente una lunga soluzione di sale amaro da prendere a refratte dosi.

Ansioso di vedere non solo il risultamento di questo mio metodo, ma anche per accelerare l'operazione della bubbonocele in caso di non ottenuto intento per le sanguisughe, andai allo spedale nella stessa giornata verso le ore due dopo mezzodì, in compagnia del vicechirurgo di detta sala e d'altri aiutanti chirurghi. Lo trovai con polsi molli, faccia ilare, ventre trattabile, tumore del tutto svanito, scomparsa di vomito e singhiozzo, evacuazioni alvine e figurate, grande uscita di sangue nel bagno, per cui provai al vero quella stessa compiacenza che sente un capitano allorchè trovasi vincitore d'una forte battaglia; e con sorpresa dei suddetti astanti, in vista di ciò, non feci altro che metterlo in positura ordinaria ed a lui comoda, soprapponendogli una fasciatura a spica all'inguine, onde far le veci di cinto, e così impedire la recidiva uscita del viscere, e permisi che alla sera mangiasse un pancotto, con ordine di lasciarlo quieto nella notte.

Alla mattina del 17 lo trovai in sommo benessere

coll' aver evacuato due altre volte materie figurate, e passata una notte tranquilla, a segno che mi cercò nutrimento; di fatto gli accordai fra la giornata una zuppa ed una minestra di riso. Gli ordinai poscia il cinto elastico, perchè, così munito, potesse ritornare ai suoi patrii lari, cosicchè, dopo aver mangiato ciò che somministra lo spedale ai convalescenti, partì il giorno 18 perfettamente ristabilito.

Animato del felice esito di questo metodo, mi sono prefisso di continuarne l'uso in altre circostanze, come si leggerà in appresso.

OSSERVAZIONE II.

Erano sette anni circa che *Campari Francesco* della Barona, d'anni 42, carrettiere di professione, uomo robusto, trovavasi affetto di ernia inguinale, senza fare alcun conto di tale incomodo, a segno di non munirsi del cinto, poichè egli disse che non credeva opportuno l'applicarsi tale riparo, giacchè non soffriva alcun dolore anche ne' suoi villerecci e faticosi lavori.

Fu solo nel 1816 che cominciò a provvedersi d'un cinto elastico, somministratogli da questo spedale alla porta d'Accettazione, perchè l'ernia cominciava a divenire più voluminosa e molesta, a segno che rendevasi difficoltoso il rientramento allorchè l'intestino gli formava tumore.

Nel giorno 18 febbraio, 1817, alla sera levossi il cinto per andare a letto, come era suo costume dopo il giornaliero lavoro, quand'ecco che nel montar su di esso, forse per uno straordinario moto, accompagnato ad una tosse, precipitò l'ernia in modo che non fu possibile di farla rientrare col suo ordinario meccanismo come usava in passato: i dolori al basso ventre ed il vomito comparvero tosto in iscena, e non lo abbandonarono tutta la notte, quantunque tante volte col solo riposo il tutto si calmava.

Alla mattina, appena fatto giorno, mandò a chia-

mare un chirurgo, il quale, dopo aver sentito dall'ammalato il suo incomodo, lo visitò, e trovando molta difficoltà e resistenza nel tumore coi sintomi sopra descritti, conobbe esservi strozzamento all'anello inguinale, per cui saggiamente desistette da ulteriori tentativi locali, cioè al *taxis*. Gli fece un salasso dal braccio, non trascurando l'applicazione del cataplasma molle di pane e latte sul tumore, consigliandolo anche di farsi tradurre subito allo spedale, poichè la situazione meschina del detto ammalato non permetteva di proseguire il rimanente della cura, massime se fosse venuto il bisogno di doverlo operare.

Buon per esso che s'incontrò in un saggio ed avveduto chirurgo che non si ostinò di continuare col *taxis*, ed in vece diede l'ottimo parere di venire allo spedale; cosicchè sarebbe da desiderarsi che certi signori medici e chirurghi, essendo chiamati da questi miseri ammalati, dessero loro simile consiglio allor quando vedono nella infelice situazione di questi esser impossibile l'amministrazione di quei soccorsi che l'arte e l'umanità insegna, per cui non perirebbero tanti (quando provveduti prontamente, o coi presidj che si propongono o coll'operazione) da enteritide o da cancrena, quantunque operati, ma troppo tardi.

Arrivato dunque il *Campari* a questo spedale nella mattina del 19 febbraio, il vicechirurgo di guardia, per averlo trovato in tale stato, ordinò di metterlo a letto, e fu collocato nella sala S. Paolo al letto num. 59, e riscontrato avendo polsi duri, vibranti, il tumore dolente anche al più lieve tatto, incipiente tensione all'addome, vomito, chiusura del'alvo, ordinò altro salasso dal braccio, oltre la posizione ordinaria, mettendo in istato di rilasciatezza i muscoli addominali, non che l'applicazione del cataplasma di pane e latte tiepido, con unzione d'olio d'oliva alla località, e l'applicazione dei lavativi molli.

Veduto di nuovo dal suddetto chirurgo alle due ore dopo mezzogiorno, avanti abbandonare lo spedale perchè

finiva la sua guardia, trovò che, non ostante i presidj ordinati alla mattina, il tumore continuava ad essere teso, dolente al tatto, senza alcuna lusinga di rientramento, e perciò ordinò un bagno tiepido universale nella orizzontale posizione.

Questo zelante vicechirurgo credè opportuno di ritornare allo spedale alle cinque di sera per vedere l'andamento di tale malattia: trovò bensì qualche calma nei sintomi senza aver operato il bagno alcun vantaggio sulla località, ma il tumore trovarsi tanto teso, da sembrar perigliosa ulteriore dilazione o altro tentativo, e però giudicò essere opportuna la operazione; ma siccome è dovere, o sia sistema del Regolamento Disciplinare, di chiamare il chirurgo primario della sala rispettiva in cui trovasi l'ammalato, o il capochirurgo dello spedale, così, stimò dunque opportuno di avvertire il capochirurgo *Palletta* per il suo savio parere, stante che l'ammalato apparteneva ad esso. Infatti, vedutolo da lì a poco il detto professore, e trovatolo in qualche calma con minor tensione al ventre, diminuzione di vomito, ed il polso in discreta tranquillità, ne sospese l'operazione, e sostituì l'applicazione di un clistero fatto col decotto di foglie di tabacco.

La notte vegnente il 20 fu, alla relazione del servente ed all'espressione dell'ammalato, non tanto allarmante, ma senza alcun beneficio di corpo, nè di diminuito tumore, cosicchè il capochirurgo, sempre intento e docile ad eseguire qualche fondato proposto suggerimento, dato anche da un semplice chirurgo, ebbe la compiacenza, come uomo filantropo, di sospendere ancora l'operazione, e sostituire in vece l'applicazione delle mignatte all'ano, e, indi dopo staccate, il bagno universale tiepido, e fu il tutto subito eseguito.

Alle due ore pomeridiane dello stesso giorno trovossi, dopo di questo ultimo presidio, notabile calma sì nei sintomi come nella diminuzione del tumore, quan-

tunque l'alvo fosse ancora intercetto; ma si differisce di nuovo l'operazione al giorno vicino, ed in vece si propone altra applicazione di clistere di nicoziana.

Alla mattina del 21 sentesi aver avuto nella notte maggiore calma con diminuzione del tumore più della metà, ventre più molle, vomito ceduto, ma non alcun beneficio di corpo. Non si fa altra ordinazione che l'applicazione del cataplasma molle, sperando ulteriori vantaggi. Infatti, esaminato l'ammalato alle ore tre pomeridiane, stante il tumore un po' più trattabile senza alcun dolore, si procura un lieve *taxis*, e la riduzione si ottiene immediatamente senza il benchè minimo ostacolo; e per tale fortunato successo si ordina un'oncia di sale amaro, sciolto in una libbra di decotto di tamarindi, da bevere in due volte, onde vie più evacuare il tubo intestinale, applicandogli provvisionalmente un cinto di cotone; e vedutolo di nuovo alla sera si trovò l'ammalato risorto da morte a vita stante la consecutiva abbondante evacuazione di materie alvine figurate, con ventre molle e cedente.

Le cose continuarono sempre in meglio, a segno che, dopo essere stato provveduto di appropriato cinto elastico e vitto nutriente, partì dello spedale guarito il 25 dello stesso mese.

Senza entrare in questione, se la gloria di tale guarigione si debba attribuire all'applicazione dei clisteri di decotto di tabacco, considerati dal celebre Richter come antispasmodici, sono di sentimento doversi assai calcolare la provida applicazione delle sanguisughe all'ano, per cui si vide un'abbondante uscita di sangue nel bagno, e che dopo di questa, come dissi di sopra, il tumore ed i sintomi d'incarceramento sempre andarono diminuendo per lo svotamento de' vasi.

OSSERVAZIONE III.

Nell'infermeria S. Paolo, dove presiede il detto Capochirurgo, entrò *Airoldi Luigi* di Milano il giorno 19

febbraio 1817, al letto num. 2, con ernia antica, resasi incarcerata; d'anni 50, uomo robusto, giornaliere.

Da quindici e più anni, sotto uno sforzo nel trasportare dei pesi, si rese ernioso all'inguine sinistro, per cui fu provveduto d'analogo cinto elastico, continuando a portarlo senza soffrire il minimo incomodo, ed attendendo ai suoi faticosi lavori. Non mancava però qualche volta, levandosi il cinto allorchè andava a letto, di uscire l'ernia, che faceva tumore, e ne riusciva difficoltoso il rientramento.

Anche in questa occasione accadde lo stesso che all'ammalato dell'Osservazione antecedente, ma i suoi sforzi per rimettere l'ernia, sì alla notte, come alla mattina del 19 suddetto, furono inutili; ed il vomito e i dolori, accompagnati al tumore inguinale, furon tali che obbligarono il paziente a farsi tradurre allo spedale.

Il vicechirurgo di guardia, dietro la oculare ispezione, trovò il tumore voluminoso, dolente al tatto, duro, teso; ma sentendo dall'ammalato che gli bastava, come altre volte, la adattata posizione, la quiete, perchè rientrasse l'intestino, o altro fuori uscito, con qualche tentativo, lo abbandonò a sè stesso, facendogli applicare il solo cataplasma di pane e latte tiepido.

Alla sera dello stesso giorno fu veduto anche dal sullodato prof. Palletta; ed esso pure, stante la relazione dell'infermo ed il non esservi sintomi urgenti, stimò opportuno di attendere, ordinandogli un clistere di tabacco.

Alla mattina del 20, continuando lo stesso stato senza alcun vantaggio, ma però senza niun sintoma allarmante che obbligasse all'operazione, non fece altro che far replicare due altri lavativi di tabacco, e sotto uno di questi evacuò alcune materie sciolte, ma probabilmente stazionate al disotto dell'intestino incarcerato, giacchè in seguito a tale evacuazione non si diminuì il tumore, e nè tampoco cedette il vomito e i dolori.

Vedendo poi il saggio Professore nella mattina del 21 che l' ammalato era nel medesimo stato, prese il partito di fargli applicare all' ano diciotto sanguisughe col consecutivo bagno; indi, uscito da esso, un lavativo di decotto di tabacco: dopo tali esecuzioni cominciò fra il giorno ad avere notabile calma.

Nella notte del 22, per una sua particolar posizione o pressione, rientrò l'intestino, cedendo così il tumore e quanto altro minacciava scena funesta, coll' avere anche abbondante evacuazione di materie alvine figurate.

Anche qui fa d' uopo riflettere se sieno stati i lavativi di tabacco, come antispasmodici, oppure le mignatte, che abbiano dato causa al felice esito. Se fossero stati i lavativi si sarebbe veduto succedere la continuazione delle materie fecali figurate, con diminuzione dei sintomi prima di applicare le mignatte, ma in vece il tutto continuò. Dunque sembra che si possa dire che anche la sola posizione o pressione per sè, ed i soli lavativi non bastarono per risolvere tale incarceramento, e che, al contrario, l' applicazione delle sanguisughe fu quella che produsse la sottrazione dello stimolo all' anello, non che l' appassimento dell' intestino, stante lo svotamento dei vasi descritti nell' anatomica relazione, permettendo a quel viscere di sdrucciolare e rimettersi in cavità.

Per compiere esattamente la guarigione, e mandarlo in buon essere alla propria casa, si ordinò nutriente vitto, ed un adattato cinto elastico che lo abilitò ad uscire perfettamente guarito il 25 dello stesso mese.

OSSERVAZIONE IV.

Gusmaroli Andrea di Baggio, d' anni 64, di mestiere contadino, uomo robusto, era già da un anno soggetto ad ernia inguinale destra senza essere munito di adattato cinto, per cui, sotto a qualche straordina-

ria fatica era tormentato da dolori con gonfiamento all' inguine; ma col solo riposo il tutto cedeva.

Nel giorno 21 febbraio, 1817, alle ore sei del mattino, per uno sforzo di tosse si sentì a formare il tumore all'inguine, accompagnato da dolori di ventre: tentò, secondo il consueto, da sè per farlo rientrare, ma in vece i dolori al basso ventre incalzavano, ed il tumore nulla cedeva, per cui alle ore otto fu trasferito allo spedale, e riconosciutolo dal vicechirurgo di guardia essere affetto d' ernia incarcerata, lo fece collocare nella sala S. Giacomo al letto num. 4, tentando con lieve *taxis* la riduzione; ma vedendo che i tentativi erano inutili, e che cominciava a comparire il vomito, stimò opportuno (secondo la mia intelligenza, cioè, quando vengono ammalati erniosi di poca data, e che non abbiano sintomi di cancrena, di far loro applicare subito le sanguisughe all' ano) di ordinare 36 sanguisughe, e, dopo staccate, immergerlo nel solito bagno tiepido per lo spazio di un' ora onde produrre un' abbondante evacuazione sanguigna. Ciò fatto, ed asciugatolo, si mise a letto nella solita sua posizione, indi gli si applicò un lavativo molle, ed il cataplasma solito sulla località; quand' ecco che dopo tali esecuzioni, e dopo un' ora di riposo, si sentì il paziente volontà d' andar di corpo, chiamando aiuto dall' infermiere; ed infatti ottenne tale beneficio.

Essendo io poi stato chiamato dal vicechirurgo antecedentemente a tale risultamento per vedere il presente ammalato, verso le ore due pomeridiane, trovai con mia sorpresa ed anche del detto vicechirurgo e vari aiutanti, che era ceduto il tumore, ed in un con esso tutti gli altri sintomi, per cui gli si applicò un provvisonale cinto di cotone, non trascurando di dargli internamente una passata d' olio d'oliva, acciocchè continuasse il beneficio di materie alvine; come in realtà accadde.

Da tutto ciò si debbe trar cognizione che l' ernia strozzata era prodotta dal soggiorno di materie ster-

coracee, per cui si può or concludere, in sostanza tali ernie essere le più facili a cedere.

Vedutolo alla mattina del 22 si rilevò aver passato una notte felice con diverse evacuazioni, ventre molle, trattabile al tatto, con volontà di mangiare, cosicchè gli si accordò la dieta terza animale; e si ordinò all'artefice il cinto elastico.

Munito di detto cinto, che fu il 24, si trovò in grado di uscire dello spedale in buona salute, e d'andare a casa ad intraprendere i suoi lavori.

Spero che tale Osservazione servirà di lume onde prestar fede al vantaggio delle sanguisughe, e che esse possano meritare di essere messe nel numero dei presidj nella terapeutica chirurgica; massimamente che in questo caso non furono fatti, nè antecedentemente nè dopo tale applicazione, salassi generali, nè tampoco lavativi di tabacco.

OSSERVAZIONE V.

Radaelli Marco di Gorgonzola, d'anni 60, ammogliato, di mestiere fornaciaio, nel 1812, sotto un gagliardo sforzo fatto in caricar creta sentì un forte dolore agl' inguini, che, osservati tosto, li trovarono rialzati in tumore grosso come uovo di gallina, dinotante il vero bubbonocele. Ricorse in tale stato al chirurgo del paese, il quale, al solo di lui racconto, sospettando che questi due tumori procedessero dai visceri addominali usciti per lo sforzo a traverso degli anelli inguinali, imprese a ridurli col *taxis*: il successo giustificò al chirurgo il concepito sospetto, ed applicogli una provvisional fasciatura a spica in fino che fosse venuto al nostro spedale per provvedersi di un appropriato cinto elastico, che portò per alcuni anni di seguito.

Nella notte del 12 aprile, 1817, per non soffrire l'incomodo arrecatogli dalla soverchia grossezza dei cuscinetti compressorj del cinto, se lo levò, e per effetto

d'un urto di tosse venne sopraffatto dalla ricomparsa dei due primi tumori, ai quali, ignorandone il meccanismo, rinnovò la riapplicazione del medesimo cinto, e compressi in tal modo i medesimi, gl'incomodi si aumentarono, e fu costretto a recarsi a questo ospitale il giorno dopo, col solo pensiere di far correggere il cinto, dubitando che fosse mal fatto, indi surrogarne un altro nuovo e migliore; ma osservati i tumori dal vicechirurgo di guardia fu riscontrato che, oltre a procedere il dolore dall'irritazione sugl'inguini, prodotta dal mal adattato cinto, erasi già formata l'ernia incarcerata, e senz'altro indugio accettò l'ammalato, e lo fece collocare al letto num. 4 nella sala S. Giacomo, ordinando, oltre la solita positura, una cacciata di sangue dal braccio, e la topica applicazione del cataplasma ammolliente; poi se in giornata non si fosse veduto vantaggio, tanto nei sintomi, quanto nei tumori, si applicassero le mignatte all'ano al num. di 36, indi, staccate, immergerlo nel solito bagno universale tiepido per lo spazio di un'ora, onde favorire un'abbondante evacuazione sanguigna. Per non aver ottenuto alcun vantaggio dal salasso, fu eseguita quest'ultima ordinazione, e levatolo dal detto bagno, ed asciugatolo, fu posto a letto nella solita positura di rilasciamento de' muscoli addominali, rinnovando sulla località il cataplasma di pane e latte, indi clisteri ammollienti uno ogni tre ore.

Alla mattina del 14 essendomi stato consegnato l'ammalato dal vicechirurgo della mia sala, lo interrogai per primo, come aveva passata la notte; mi rispose essere in maggiore calma; e visitati i tumori, trovaronsi resi più molli, men dolorosi al tatto, di color naturale la pelle, ceduto il vomito con beneficio di evacuazioni alvine: ma sussistendo ancora parte dei tumori, stimai opportuno di consultare il dotto Capochirurgo mio rispettabile collega, se conveniva passare all'operazione, oppure ripetere la cacciata di sangue all'ano; ed egli, in vista del notabile sollievo ottenuto,

fu di parere che si continuasse col principiato trattamento, essendo l'ammalato ancora robusto, e sperandone esito felice. Di fatto gli furono di bel nuovo applicate altre 36 sanguisughe all'ano, indi bagno universale col solito metodo curativo.

Veduto alla mattina del 18, l'ammalato esternossi con sentimento di contentezza per aver passato una notte felice, calma perfetta di vomito, libero il secesso, ventre del tutto molle, niente doloroso al tatto, polso apiretico; ma rimanendovi ancora un lieve inzuppamento alle glandule inguinali (1), non ostante la scomparsa dei tumori, si replicò la topica applicazione del cataplasma di pane e latte, continuando così fino al 20; per cui si risolse del tutto tale affezione glandulare. Gli si accordò vitto ordinario di convalescenza, giacchè esso lagnavasi di fame; ed avendogli in seguito applicato un bene adattato cinto elastico, partì dello spedale il giorno 22 dello stesso mese.

La conferma del vantaggio ottenuto sotto la replicata applicazione delle sanguisughe all'ano in duplice ernia incarcerata, senza altro rimedio (solo che un poco di decotto di tamarindi dopo rientrato l'intestino), ci obbliga a non perdere di vista tale metodo, sì prima della operazione, come anche dopo di essa, allorchè il caso necessitasse di farla, per togliere quel poco di rimanenza d'irritazione che sussistesse nel viscere stato strozzato.

OSSERVAZIONE VI.

Lecchi Filippo d'anni 41, di Paderno, uomo robusto, di mestiere facchino, dietro uno sforzo venne affetto da ernia inguinale destra. Questo suo infortunio

---

(1) Dipendeva tale infarto in parte dalla cattiva compressione prodotta dal mal fatto cinto.

ebbe luogo nella mattina del 16 gennaio, 1818, e non essendo cognito di tale malattia continuò ad attendere per alcune ore al suo laborioso mestiere. I dolori, tanto al tumore inguinale quanto al basso ventre, comparvero in iscena, per cui fu obbligato di rimettersi a letto; e, non ostante il riposo, da lì a poche ore gli venne vomito con tensione all'addome: ma col parere d'una donna applicò su ventre e sul tumore un cataplasma di farina di semi di lino senza ottenere il minimo vantaggio; anzi, sempre più facendosi frequenti i dolori, il vomito, ed anche il singhiozzo, e non trovando alcun sollievo, si risolse di venire allo spedale il giorno seguente, ed appena giunto, dopo essere stato veduto dal vicechirurgo di guardia, fu messo al letto num. 5 nella sala di S. Giacomo.

Non mancò il suddetto chirurgo di non perder tempo a far uso delle mignatte all'ano con il consecutivo bagno, poi clisteri ammollienti, e solita applicazione di cataplasma di pane e latte; ma al dopo pranzo, sussistendo ancora i sintomi accennati senza alcuna evacuazione alvina, mi fece chiamare per sentire se credessi opportuna la rinnovazione delle sanguisughe, oppure l'operazione del bubbonocele. Vedendo io che, per essere ernia primitiva, niente cedeva ai presidj usati, mi venne in testa che in tali ernie il pericolo (come dissi alla pag. 23, cap. III, sez. IV), è maggiore che nelle altre per lo stimolo permanente e forte dell'anello con cui agisce sul viscere fuori uscito, e che perciò diventa sempre più pericolosa la malattia se si procrastina l'operazione, cosicchè mi determinai ad eseguirla; infatto, dopo aver recise le parti molli, ed aperto il sacco (1), in cui era già trasudamento sieroso, trovai un'ansa intestinale essere

(1) Credo inutile di descrivere l'operazione, poichè trovasi bene espressa in tutti i trattatisti.

già in istato d' infiammazione con forte stringimento all' anello, che non tardai a dilatare, e così mi riuscì, dopo aver tolto il detto strozzamento, di fare uscire una porzione di detto intestino, non solo per trovare il sito dove era strozzato, ma anche per levare qualche briglia superiore alla parte fuori uscita; indi m' affrettai ad introdurlo, e ciò senza alcun ostacolo per il bene dilatato anello: ciò fatto, applicai l'ordinario apparecchio per compiere la medicazione; ed avendo veduto, come dissi di sopra, essere l' intestino fuori uscito un poco infiammato, ordinai altra applicazione di mignatte all' ano, da eseguirsi un' ora dopo di riposo, applicando in seguito all' ano un caldo fomento onde invitare vie più l' uscita del angue, e dando poi internamente una bibita d' olio d' oliva.

Per tale esecuzione l' ammalato cominciò ad avere il vantaggio d' essergli ceduto il vomito, i dolori al basso ventre, e reso anch' esso più molle e trattabile, oltre al beneficio delle evacuazioni alvine.

Alla mattina del 18 si vide continuazione in meglio per aver passato notte tranquilla, accompagnata alla perfetta cessazione dei sintomi primieri, cosicchè non feci altro che ordinare una bibita di decotto di tamarindi, con poca dose di tartaro solubile, ed i clisteri ammollienti.

Nel 19 si continuò a vedere sempre maggior tranquillità, per cui nulla si cambiò di trattamento anche nel 20, nel quale si passò a levare il sucido apparecchio; e per essere senza febbre colla continuazione dell'alvo aperto, si ordina decotto semplice di tamarindi, e due panate fra la giornata.

Nel 21, perfetta medicazione, essendosi staccate da sè le filaccica, inzuppate di umore quasi sanguigno nerastro, continuando ad essere sempre l' alvo obbediente; e perchè la località era in buon essere, e tutti i sintomi d' infiammazione erano ceduti, si continua l'ordinaria medicazione coi digerenti fino al 26, concedendogli dieta seconda.

Dal 27 al 30, semplice medicazione coi digerenti, e trattamento simile all' antecedente.

Dal 31 al 6 febbraio medicazione di sole filaccica asciutte per essere deterso il fondo della piaga: si accorda dieta terza animale.

Dal 7 al 10 essendo la località a cicatrice, dieta quarta; cosicchè, munito di cinto elastico, partì guarito il 12 febbraio.

Anche da questo risultamento si può argomentare essere conveniente l'uso delle sanguisughe all' ano, sì prima, come dopo l'operazione, allorchè trovasi essere l'intestino in istato di sola infiammazione, e non quando è già passato alla cancrena.

OSSERVAZIONE VII.

Muzzi Natale, di professione *Pompiere*, della città di Milano, d'anni 28, uomo robusto, entrò nello spedale la mattina del giorno 6 febbraio, 1818, e fu messo nella sala S. Giacomo al letto num. 4 per essere affetto d'ernia inguinale destra, d'antica data, ma resasi ora incarcerata.

Esso portava il cinto continuamente, ed essendo nella notte scorsa privo di cinto, e sorpreso da forte tosse, gli sopravvenne lo strozzamento all'anello, per cui, provando dolori di ventre, ampio tumore, esteso fino allo scroto, piuttosto dolente al tatto, si risolse di ricoverarsi subito in questo pio luogo, ove fu immediatamente sottoposto all' applicazione delle sanguisughe all' ano, indi, secondo il solito, il suo bagno tiepido universale; poi, un' ora dopo di esso levatolo, fu asciugato e messo a letto nella positura di semiflessione, applicandogli il cataplasma di pane e latte, e fra la giornata due clisteri ammollienti.

Veduiolo al dopo pranzo si trovò in perfetta calma dei sintomi d'incarceramento per aver ottenuto grande uscita di sangue ed abbondanti evacuazioni alvine colla scomparsa del tumore suddetto.

Nelle materie stercoracee si videro dei legumi che aveva mangiato, da cui rilevasi a chiare note aver ragione il celebre Richter che tante volte la causa dell'incarceramento non è la sola tosse, ma che succede per indurimento di materie stercoracee, producendo anche svolgimento d'aria nel tubo intestinale, ed essere per tale motivo le ernie meno pericolose.

Avendolo poscia trovato libero del suo incomodo, gli si applicò provvisionalmente un cinto di cotone, giacchè il suo primo elastico era sdrucito e colla molla inservibile, per cui gli si ordinò altro cinto elastico, permettendogli alla sera di mangiare un pancotto.

Alla mattina del 7 manifesta aver fame, e di trovarsi libero dei dolori; ma avendo veduto aver lingua impaniata, stimai opportuno di purgarlo con sale amaro: infatto ebbe fra la giornata abbondanti evacuazioni, e gli permisi dieta seconda.

Nel giorno 8 e 9, dieta quarta animale per essere convalescente e godere un notabile beneficio di corpo; e dopo essere stato munito di appropriato cinto elastico, partì in caso d'intraprendere di nuovo il militare servigio.

La presente Osservazione dimostra la facilità di far cedere, in queste tali ernie di antica data, lo strozzamento mediante le sanguisughe. E qui qualcuno farà riflesso col dire che tante volte queste tali ernie cedono coi soli presidj ordinari, cioè coi salassi generali, lavativi molli, e positura in semiflessione; ma io sul dubbio di non poter ottenere tale vantaggio di reingresso con questi trattamenti generali, ho voluto vie meglio approffittarmi di tale metodo, giacchè vidi tante volte, usando anche i suddetti presidj, dover in queste ernie passare all'operazione, e divenire poi questa inutile per la succeduta cancrena.

OSSERVAZIONE VIII.

Passerini Filippo, d' anni 32, uomo robusto, di mestiere facchino, della parrocchia S. Gottardo, circondario esterno di Milano fuori di Porta Ticinese, entrò in questo spedale il 15 febbraio, 1818, posto nella sala S. Giacomo al letto num. 4, per essere affetto d'ernia inguinale sinistra incarcerata, accaduta per la prima volta da due giorni sotto ad uno straordinario sforzo del suo mestiere.

Tale affezione fu trascurata a casa propria nei giorni suddetti, applicando solamente sul ventre e sul tumore dei soli fomenti di decotto di malva, suggeriti da sua moglie; ma trovandosi di continuo tormentato da dolori di ventre, da febbre forte, da singhiozzo, da tumore all' inguine, estendendosi fino nello scroto, e vedendo che questo non cedeva, si fece trasportare, come dissi, in questo stabilimento.

Per tale infortunio fu immediatamente provveduto in primo luogo coll' adattata positura, poi con salasso dal braccio, lavativi molli, ed applicazione topica di cataplasma di pane e latte.

Vedendo al dopo pranzo che il tutto continuava coi sintomi suindicati, si passò all' applicazione delle mignatte all' ano, col consecutivo metodo ordinario del bagno, clisteri ammollienti, ed applicazione di cataplasma anodino.

Sotto tale trattamento ebbe lieve calma, ma non in modo da sperare assoluta spontanea riduzione, cosicchè, essendo il terzo giorno di incarceramento, non volli più ritardare, e passai in vece all' operazione nella stessa sera: in fatto, eseguita che fu, si trovò l' intestino essere già in istato di echimosi, e lo strozzamento dell' anello sull' ansa fuori uscita era tale da figurare uno stretto laccio. Fatta la dilatazione dell' anello, se ne trasse fuori una porzione per liberare e sciegliere la parte che era strozzata, come in realtà fu eseguito, indi, trovato essere il tutto libero, si

passò alla riduzione, che fu eseguita in pochissimo tempo, e con la maggiore facilità, per cui si risparmiò quel ruvido e micidiale maneggio che alle volte succede nell'introduzione, e che, secondo me, è più nocivo dell'abborrito *taxis*, cosicchè, al mio dire, ed anche al savio parere dei pratici, è meglio dilatare un po' più l'anello per rendere pronta l'introduzione, di quello che essere obbligati a far forza sull'intestino per introdurlo in cavità.

Riposto dunque l'intestino, e trovatolo libero nella cavità addominale mediante la fatta esplorazione col dito indice, si passò alla semplice medicazione, dico semplice, poichè non vi fu bisogno di fare allacciatura di vasi. Trattenuto così l'apparecchio mediante semplice fasciatura a spica, si mise l'ammalato in quella positura a lui più comoda, anzi accordandogli di appoggiarsi sul fianco opposto al sito operato: non si mancò pure di prescrivergli del brodo buono, olio d'oliva scelto, fomenti al ventre, e clisteri ammollienti.

Alla mattina del 16 si trovò aver passato notte tranquilla con notabile calma dei sintomi suddetti per ottenute evacuazioni alvine; ma sussistendo polso teso, duro, faccia rubiconda, sete ardente con lingua arida, e qualche tensione al basso ventre, stimai opportuno, piuttosto che la cavata di sangue dal braccio, farla dalle emorroidi per mezzo delle sanguisughe: infatti tre ore dopo tale applicazione, per ottenuta copia di sangue, coadiuvata col mezzo dei fomenti all'ano con ispugna imbevuta di decotto di malva, si trovò l'ammalato privo de' dolori al ventre, non più dolente al tatto, ma molle, faccia pallida, polso cedevole alla pressione, cosicchè non si fece altro che prescrivergli decotto di tamarindi con cremor di tartaro solubile, e qualche clistere ammolliente fra la giornata per tenere aperto l'alvo.

Tale vantaggio fu sempre continuato a segno da non far altro che le semplici giornaliere medicazioni con digerenti, accordandogli a poco a poco aumento di vitto.

Al 24, in cui l'ulcera era del tutto detersa, la medicazione fu di sole filaccica asciutte, ordinando la dieta terza animale per abilitarlo alla perfetta convalescenza.

Nel primo marzo, perchè a cicatrice, si ordina dieta quarta con cinto elastico; accordandogli il moto onde renderlo atto ad uscire, il che succedette il giorno quattro di detto mese.

Sembra cosa evidente che anche da questa Osservazione si possa rilevare il vantaggio ottenuto dalle sole sanguisughe applicate sì prima come dopo l'operazione, giacchè si vedeva che, quantunque l'intestino fosse rientrato in cavità, e libero d'ogni strozzamento, pure, sussistendo dei sintomi d'infiammazione, sarebbesi corso pericolo di vederlo succumbere per enteritide, come rilevai in altri simili casi coll'autopsia, quantunque siano stati provveduti dai soli salassi generali, e non dai locali, e da energico trattamento interno, antiflogistico volgarmente detto.

OSSERVAZIONE IX.

Verpelli Domenico, d'anni 24, nativo e domiciliato in Greco, fuori di Porta Nuova, era fino da fanciullo affetto da ernia inguinale congenita destra, portando per qualche tempo il cinto, che poi trascurò, rimanendogli sempre l'ernia, che, ora più, ora meno, ingrossavasi (non senza qualche passeggiero incomodo) secondo lo stato del tubo intestinale, e secondo le fatiche a cui andava sottoposto, per essere di mestiere agricoltore, e per la qualità dei grossolani alimenti di cui era forzato cibarsi.

Nel giorno 21 marzo, 1818, dietro uno sforzo gagliardo, l'ernia arrivò col suo volume a riempiere lo scroto, s'incarcerò, promovendo dolori al ventre, inclinazione al vomito, alvo chiuso, per cui nel 22 chiamò un chirurgo, ed esso non fece altro, che alcuni infruttuosi, anzi dannosi tentativi col *taxis* per ridurla; e partì lasciando il meschino sprovveduto

per lo meno di quei soccorsi generali che l' arte salutare insegna.

Sopracchiamato un secondo chirurgo gli applicò esso pure inutilmente, per non dire a danno, un cataplasma fatto di cenere e crusca nel decotto di malva sulla parte affetta; ma per tale straordinario cataplasma, giammai da me inteso nè suggerito da buoni autori e pratici, crebbero intanto i dolori, comparve in iscena il vomito, e trovando niun sollievo alla sua malattia, si fece il 23 dopo pranzo tradurre allo spedale, e fu posto nella sala s. Giacomo, al letto num. 5, ove, riconosciuta dal vicechirurgo di guardia la malattia suddetta, dopo alcuni leggieri tentativi di *taxis*, gli applicò, stante la sua regolare posizione, un cataplasma di pane e latte, non solo all' inguine, ma anche allo scroto per calmare in parte l' irritazione stata fatta dall' empirico cataplasma suddetto di cenere, indi dopo qualche ora di riposo l' applicazione di 18 sanguisughe all' ano senza consecutivo bagno, nè clisteri; ma continuando gli stessi sintomi anche dopo tale presidio, con polso duro e teso, gli si fece due ore dopo un salasso dal braccio, e gli fu prescritta una lunga pozione di sale catartico.

Alla mattina del 24 fu da me visitato, e trovato, secondo l' asserzione del vicechirurgo, che il tumore era in parte diminuito forse per l' applicato cataplasma di pane e latte, ma che passò una notte inquieta colla continuazione de' dolori di ventre e vomito, non che soppresso l' alvo, polsi duri e tesi, rubicondo in faccia, stimai opportuno di fargli replicare le sanguisughe all' ano al num. di 36, con il consecutivo bagno tiepido universale, poichè in seguito alle prime sanguisughe questo non si era eseguito, e però non ebbe campo di succedere quella evacuazione di sangue, onde portare svotamento de' vasi, e in conseguenza rilassamento alle parti strozzate; esternandomi poscia cogli aiutanti-chirurghi che io sarei ritornato poco dopo il mezzogiorno per eseguire l' operazione in caso che non si fosse ottenuto il desiderato reingresso.

Tornato all'ora indicata, trovai con sommo mio piacere e con soddisfazione dei summentovati aiutanti, che, dietro una copiosa ed abbondante uscita di sangue nel bagno, per lo svotamento successo nei vasi, tanto emorroidali quanto superiori, come per incantesimo erano scomparsi i dolori, ed ebbe nello stesso bagno evacuazione alvina, per cui trovossi diminuito il tumore, ceduto il vomito, ventre molle, trattabile, e risalita da sè la parte fuori uscita, cosicchè il Verpelli, dallo stato di grave e pericolosa malattia, passò a quello di una perfetta salute.

In vista di ciò si prescrive una bibita d'olio d'oliva scelto, si munisce di fasciatura compressiva a spica, per non esservi pronto un provvisional cinto di cotone, non trascurando di fargli applicare anche qualche lavativo ammolliente; e per tale metodo usato, il suo stato andò sempre meglio, a segno che, dopo averlo munito di appropriato cinto elastico, con metodo di convalescenza per riguardo al trattamento di vitto animale, partì dello spedale in ottimo essere il giorno 28 marzo.

Anche qui fa d'uopo osservare che la prima sola applicazione di sanguisughe, il poco sangue uscito senza il consecutivo bagno non bastò, perchè non ebbero campo queste sole di svotare i vasi, e così procurare una sottrazione di stimolo sì nei vasi come nei visceri; perciò si vede a chiare note essere necessario unire all'applicazione di un bel numero di mignatte prima dell'operazione, l'uso consecutivo del bagno universale.

OSSERVAZIONE X.

Ferrario Francesco di Milano, d'anni 63, entrò nello spedale in sala s. Giacomo, al letto num. 10, con ernia inguinale destra, resasi incarcerata il 12 novembre, 1818.

In seguito ad una malattia, cui andò soggetto undici anni sono, accompagnata da tosse violenta e vomito,

gli apparve un' ernia all'inguine destro, che l' obbligò a mantenere costantemente un cinto elastico.

Portando il suo mestiere di comprator di stracci, di gridar forte per le strade, usciva ad onta del cinto, in epoche diverse, l' intestino al luogo ernioso, ma da sè medesimo gli riusciva di riporlo. Avvenne che nel 1817 non potè ottenere tale intento sull' ernia fuori uscita, e posto nella sala s. Paolo in questo spedale, ed altra volta, in epoca che non sa bene indicare, in quella di s. Pietro, per la stessa causa, ebbe la bella sorte, che col semplice *taxis*, fatta dal vicechirurgo, gli rientrò l' intestino, senza previo metodo nè di salassi, nè d' altri rimedi, per cui uscì dello spedale ristabilito nello stesso giorno che vi era entrato.

Munito di cinto, che non trovava bene adattato all' ernia, gli sopravvenne di bel nuovo il funesto incomodo, che non potè far rientrare come a lui succedette in passato per la resistenza insorta.

L' ernia fuori uscita era divenuta dolente anche ad un minimo tatto, e i dolori si propagarono a tutto il ventre con distensione del medesimo, accompagnati da vomito, per cui fu obbligato di farsi tradurre in questo spedale nel luogo sopra indicato.

Il suo ingresso fu al dopo pranzo del sopraddetto 12, e l'ernia era della grossezza di un uovo circoscritto, potendoglisi dare il vero termine di bubbonocele, ed, oltre ai sintomi su descritti, aveva polsi vibranti, tesi, ed alvo chiuso; cosicchè il vicechirurgo di guardia gli prescrisse clisteri ammollienti, salasso dal braccio di una libbra, e cataplasma di pane e latte sul tumore.

Alla mattina del 13 da me veduto, si rincontrò essere in eguale stato d'ieri, con vomito più frequente, tensione di ventre accresciuta, polso febbrile, a segno di non farmi perdere di vista l' assoluto bisogno di applicare immediatamente le sanguisughe all' ano, indi il solito bagno universale; poi, uscito da esso, clisteri

ammollienti, ed applicazione sul tumore di pane e latte, riserbandomi a vederlo di nuovo al mezzogiorno, e così invitando i signori aiutanti-chirurghi, perchè si passerebbe all' operazione in caso che divenisse inutile tale prescrizione.

Venuti tutti all'ora indicata per operarlo, in vece trovossi, con sorpresa di tutto il consesso chirurgico, essere l'ammalato in perfetta calma, colla scomparsa del tumore, stante la gran copia di sangue uscita nel bagno, e le abbondanti evacuazioni alvine avute un'ora dopo di aver quello abbandonato; si applicò per tanto un cinto provvisionale di cotone, e si prescrissero di bel nuovo clisteri ammollienti, decotto di tamarindi, ed unzione d'olio con unguento malvino applicato sul ventre, accordandogli alla sera un pancotto.

Di fatto alla mattina del 14 trovossi perfetto sollievo, non solo per altre abbondanti evacuazioni alvine avute nel rimanente della giornata, ma per aver passato una notte in un sonno solo, svegliandosi alla mattina con appetito: e così si ordinò dieta terza animale, indi nel 15 e 16 dieta quarta, per cui, dopo essere stato munito di cinto elastico, partì guarito.

Quantunque il presente ammalato sia stato prontamente trattato dal vicechirurgo con salasso, e metodo energico debilitante, pure si vede che lo strozzamento non cessò, e le evacuazioni alvine mai si ottennero se non dopo l'applicazione delle sanguisughe, il bagno universale, e i lavativi ammollienti.

OSSERVAZIONE XI.

Il *sig. N. N.* di Milano, d'anni 68 circa, uomo affetto di emiplegia per apoplessia, aveva già da molti anni una vasta ernia inguinale destra.

Un giorno, nel mese di febbraio 1821, venutogli in capo di uscire di casa stentatamente senza essere munito di cinto, ma con un solo sospensorio, ecco che sotto ad uno sforzo di tosse gli crebbe il vasto tumo-

re, e subitò comparvero dolori di ventre, vomito, alvo chiuso.

Nello stesso dì fu visitato da suo fratello chirurgo, e riscontrò per i sintomi suddetti essersi resa la sua antica ernia in istato di strozzamento, per cui saviamente gli ordinò positura a semi-flessione, lavativi molli, salassi, cataplasma ammolliente sul tumore, ma il tutto indarno.

Nel secondo giorno di tale suo infortunio, non vedendo il detto suo fratello alcun vantaggio per il metodo usato, anzi sopravvenire il singhiozzo, stimò bene, come mio amico, di domandarmi, onde pronunciassi il mio sentimento.

Io non potei a meno di approvare il tutto, ma differendo l'operazione, ed intanto fare altro salasso, giacchè i polsi erano molto vibranti e tesi, e impiegare i lavativi di tabacco; ma anche ciò riuscì inutile.

Avanti passare però all'operazione, nel dopo pranzo dello stesso giorno volli tentare l'applicazione delle sanguisughe all'ano, ed in seguito il bagno universale; di fatto, ritornando alla sera per vedere cosa conveniva, trovai con piacere essere il tutto in buon essere, cioè, per gran copia di sangue uscito dall'ano, ceduto il vasto tumore, calmato il vomito ed il singhiozzo, ed anche aperto l'alvo con molte evacuazioni, a segno di potergli applicare un bene adattato cinto, cosicchè trovossi dopo pochi giorni in caso di potersi alzar dal letto quantunque in istato di cronica emiplegia.

Anche quest'ultima storia mi ha confermato il vantaggio delle sanguisughe ad esclusione degli altri aiuti prestati.

Lascio ai benigni lettori decidere, se queste Osservazioni, scritte colla massima sincerità, possano bastare per comprovare l'azione vantaggiosa delle sanguisughe all'ano in caso d'ernia incarcerata, purchè, come dissi, non esistano di già sintomi dinotanti cancrena, e che non sia stato il tumore maltrattato col *taxis*.

CAPITOLO QUINTO.

VANTAGGI DELLE MIGNATTE APPLICATE ALL'ANO NELLE PARAPLEGIE TRAUMATICHE.

Mi prevaglio anche di queste Osservazioni a fine di comprovare quanto mai sia vantaggiosa l'applicazione delle sanguisughe nella paraplegia traumatica per caduta sull'osso sacro o per colpo avuto su di esso; ed i motivi che m'incoraggiarono a far uso di tale metodo, non è solo per la ragione anatomica, superiormente dimostrata, dei vasi sanguigni che vanno a finire al catino, ma anche per le osservazioni di Galeno, inserite nell'opera intitolata: *Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale*, del fu dottor Vincenzo Racchetti, gia chiaro professore di Patologia e di Medicina Legale nella R. C. Università di Pavia, che con questo suo profondo scritto ha dato gran lume onde regolarsi nelle malattie di detta midolla spinale; ed ho piacere che mi venga occasione di dimostrare al pubblico un mio attestato di somma stima per questo grand'uomo, onde far così vedere qual disgrazia fu per l'umanità l'aver perduto nella sua più florida età un così saggio perlustratore della natura, essendo così rimasti privi di quelle belle cognizioni che avrebbe diffuse un uomo così profondo nel suo sapere, e così instancabile nell'indagare ciò che esiste nel nostro corpo, per giovarsene in quelle malattie a cui può andar soggetto, e così unir loro il giusto metodo curativo.

OSSERVAZIONE I.

Ponti Carlo, nativo d'Induno, muratore a Milano, d'anni 30, fu trasportato allo spedale e messo nella sala S. Giacomo al letto num. 58 al dopo pranzo del giorno 9 settembre, 1819, per essere caduto d'una fabbrica.

Esaminato da me attentamente alla mattina del 10 su tutto il suo corpo, trovai contusione al sacro con paraplegia alle estremità inferiori e concussione ai visceri del basso ventre; intesi poi dal vicechirurgo di detta sala che poco dopo il suo arrivo gli prescrisse un salasso dal braccio, clisteri ammollienti, e per bibita decotto di tamarindi.

I sintomi che mostraronsi in tale malattia erano, perfetta immobilità delle cosce e gambe, senza alcun sentore sulle parti molli ancorchè pizzicate, iscuria vescicale, soppressione dell' alvo, dolore al basso ventre con tensione, febbre a caldo, con polsi duri e tesi; in vista di ciò non tardai ad eseguire il cateterismo, con cui si estrasse per circa libbre quattro d' orina; indi l'applicazione delle sanguisughe all' ano col suo consecutivo bagno tiepido, nella stessa positura che si usa nelle ernie: internamente olio d'oliva scelto.

Alla mattina dell' undici si cominciò a trovare notabile vantaggio per l' iscuria, a segno di accorgersi egli del bisogno di dimettere da sè qualche poco d' orina, come pure qualche sollievo nelle gambe nel vedere che cominciava a smuoverle in letto: ventre un po' più molle e meno dolente, stante le grandi evacuazioni alvine, ed accorgevasi di doverle dimettere allorchè aveva bisogno (mentre prima non aveva tale vantaggio); io pertanto non m' accontentai delle ordinazioni, e di tale momentaneo sollievo, ma volli insistere col far ripetere le sanguisughe all' ano, indi bagno; per le quali cose succedette un' abbondante evacuazione di sangue: internamente decotto di tamarindi con cremor tartaro solubile.

Nel dodici, per le eseguite ordinazioni, si trovò aver passato notte più tranquilla, ed avere ottenuto la libera uscita delle orine allorchè sentiva lo stimolo di dimetterle, come anche del pari le evacuazioni intestinali senza alcuna difficoltà o stento: si continua la prescrizione del decotto di tamarindi solo, ed il bagno universale.

Nel tredici il vantaggio continuò ad essere migliore, poichè, da febbrile che era il polso, divenne molle ed apiretico, ed acquistò la mobilità nelle gambe a segno di alzarle un poco da sè, senza nè sdrucciolarle, nè sollevarle con qualche altro aiuto. Si ripete il bagno ed il decotto solo di tamarindi.

Nel quattordici, per essere quasi in istato di convalescenza, giacchè aveva il libero corso delle orine, delle materie alvine, si provò a farlo sortire un momento dal letto per vedere se in realtà poteva reggersi in piedi senza il minimo appoggio (come difatto lo dimostrò), e per tale beneficio si tralasciò il bagno, continuando però il decotto di tamarindi, ed accordandogli dieta seconda consistente in tre zuppe.

Dal quindici al diciannove, ottenuto un notabile miglioramento in tutte le sue funzioni, si accorda la dieta terza animale, tralasciando i rimedi interni.

Dal venti fino all' ultimo del mese, che fu la giornata di sua partenza, stante l' essere bene ristabilito, si concesse la dieta quarta di convalescenza.

OSSERVAZIONE II.

Per lo stesso accidente del *Ponti*, *Buzzi Giovanni Maria*, muratore in Milano, d' anni 50, fu condotto allo spedale in ugual tempo, e messo nella stessa sala al letto num. 10.

I sintomi furono uguali a quelli del primo, per cui nel giorno dopo del suo ingresso s' intraprese lo stesso metodo curativo, colla diversità che in vece dell' olio d' oliva si ordinò quello di ricino, ma senza alcun vantaggio.

Nel giorno undici, vedendo che niente acquistava di sollievo, si replicarono le sanguisughe ed il bagno, e si sostituì l' olio d' oliva a quello di ricino, in seguito al quale succedettero abbondanti evacuazioni alvine, accorgendosi del bisogno lo stesso ammalato, dovendo però essere obbligati a far uso ancora del cateterismo.

Dal dodici fino al quattordici si continuò lo stesso trattamento, sostituendo all' olio il decotto di tamarindi, e si applicò la siringa di gomma elastica onde svotare al minimo bisogno la vescica allorchè raccoglievasi orina, perchè, attesa la troppa distensione, questa non avesse a passare nello stato di cronica paralisi, cioè a perdere la sua totale vitalità.

Nel quindici notabile sollievo colla comparsa dell' echimosi (sintoma di risoluzione) sulla region lombare e sacra, polsi molli dopo notabile perdita di sangue per la terza applicazione delle sanguisughe all'ano; e vedendo che cominciava a scorrere orina tra la permanente siringa di gomma elastica e l' uretra, essa si levò, ordinando però il solo bagno universale ed il decotto di tamarindi.

Scorgendo poi nel giorno sedici che, oltre continuare il tutto in bene, cominciava ad avere qualche senso di moto alle gambe, polso apiretico e volontà di mangiare, gli si prescrisse dieta seconda, tralasciando anche il trattamento del bagno e del decotto.

Dal diciassette sino al 20 continuò il tutto in essere migliore, ma per la comparsa di un poco di tosse, dipendente forse da freddo preso allorchè usciva del bagno, si ordina ossimele semplice nel decotto di verbasco: vitto uguale come sopra.

Dal venti al trenta, essendo diminuita la tosse, ed avendo le altre funzioni animali libere, anche coll'acquistato moto alle gambe, si prescrive dieta terza animale.

Dal primo ottobre sino al sette, che fu giorno di sua partenza, si continuò il vitto di convalescenza (onde abilitarlo all' acquisto di maggiori forze) stante che questi, per la più forte e lunga malattia, si dovette sottoporre ad un più energico trattamento debilitante.

Altro simile vantaggio dei sopraddescritti per paraplegia traumatica, lo ottenni fino da sei anni circa (cioè avanti che leggessi il vantaggioso Trattato del

citato Racchetti, pag. 68) su di un robusto contadino che gli era caduta sul sacro una pianta nello svellerla dalle sue radici.

Tali utilità ottenute sono appoggiate a ciò che trovasi scritto nel sullodato Autore alla pag. 278, ove si esaminano le dottrine insegnate da *Galeno*; e per comodo di chi non avesse tale opera, credo opportuno di qui ripeterne alcuni passi:

« L'azione, che la midolla spinale esercita in mantenere le funzioni naturali, non solo evvi dimostrata pienamente; ma con questa avvertenza notevolissima, che l'attività di essa midolla viene considerata come specialmente necessaria al conciliare la giusta forza di contrazione alla vescica orinaria ed a grossi intestini. »

E qui avverte il saggio Racchetti nella sua seconda nota, alla pag. 278, dicendo: « Questa verissima dottrina che le viscere della pelvi abbiano non solo in sè stesse l'efficacia del loro operare, ma che la ricevano eziandio dalla midolla spinale, sembra non esser punto conforme a quella pur di *Galeno*, che allegammo altrove sullo stesso argomento (sez. I, c. I, §. 38). Colà egli parve considerar la causa dell'operare di queste viscere come tutta inerente a sè stesse, là dove qui è detto chiaramente, l'efficacia della midolla spinale esser necessaria non solo all'azion volontaria degli sfinteri, ma anche all'automatica del separar le orine e le materie fecali. Questo, nulla di meno, non è il solo esempio di contraddizione che si trova in molti punti della dottrina di *Galeno*. Ma egli è meglio veder qualche volta la verità, che non vederla mai (e qui finisce la nota del suddetto sig. Racchetti, e si riprende la teoria): » là dove, per rispetto allo stomaco ed agli intestini tenui, *Galeno* non lasciò di avvertire che il senso vitale veniva lor compartito dalle propaggini dei nervi vaghi, i quali perciò chiamò del nome dei nervi sensifici (De Usu, Part. I. 9, c. 14, pag. 176); i gravi e perniciosi effetti della concussione, sono quivi riferiti alla

infiammazione, che *Galeno* crede formarsi da questa causa nella membrana vascolare. Che poi per la forte irritazione di una cagion concussiva possa la midolla spinale infiammarsi, siccome fa il cervello, in simili circostanze di colpi e di percosse ricevute al capo, è ben chiaro e palese, e dagli effetti morbifici che ne seguono, e dalle osservazioni fatte dopo morte, e dal metodo di cura che si trova essere più proficuo, il quale consiste principalmente nelle emissioni di sangue (specialmente colle sanguisughe all'ano) e negli altri rimedi diretti a dissipare la congestione infiammatoria alle parti offese. Che se la paralisia siegua prontamente ai forti scuotimenti della spina (1), come il sopore apopletico a quelli del capo, ciò nasce dal facile ingorgarsi del sangue, ed anche dallo stravaso degli umori, solito a succedere ogni volta che gravi violenze vengano a soffrire il cervello o la midolla spinale, la cui tessitura è sì molle, e la struttura sì delicata e sì fina, da esser poste facilmente fuori dello stato e delle condizioni necessarie ad esercitare le loro funzioni. »

Da questa descrizione rilevasi che anche in questa malattia si deve ottenere con le replicate cavate di sangue all'ano e sul sacro, quel vantaggio che in passato non si otteneva, perchè da molti non si usava che la sola cura antiflogistica generale, poi dopo di essa l'eccitante, senza passare alla località; tutt'al più su di essa si applicava un qualche vescicante, a segno che quasi tutti i paraplètici o emiplettici morivano in istato di cronicismo ed in perfetta consunzione, con ulceri vaste al sacro, o cancrena con carie di detto osso.

(1) Specialmente al Sacro, come rilevasi nelle presenti mie Osservazioni.

MALATTIE LINFATICHE.

CAPITOLO PRIMO.

RAGIONI PER CUI CONVIENE USARE IL METODO DELLA PIETRA CAUSTICA IN DIVERSE MALATTIE LINFATICHE A PREFERENZA D' ALTRI METODI.

Se le antecedenti Osservazioni sull' ernia incarcerata procurai di esternarle con quella massima semplicità dovuta per tale assunto, del pari procurerò di adoperarla in queste, non tessendo argomenti sublimi in via di dottrina, ma solamente semplici descrizioni per essere inteso anche da chi non è dell' arte salutare, e da coloro che in questa sono appena principianti.

Le malattie così dette per congestione o infarto sono quelle che dipendono da sconcerto nel sistema linfatico, per cui ne succedono i così detti tumori bianchi, ed ascessi linfatici.

Che il sistema linfatico possa essere pur esso soggetto ad alterazioni e a disordini, basta lo scorrere, fra tanti scritti di eccellenti fisiologi, i *Nuovi Elementi della Fisica del Corpo Umano*, del chiarissimo sig. Stefano Gallini, celebre professore di fisiologia ed anatomia comparata nella Cesarea Regia Università di Padova, volume II, capo II, pag. 22, edizione I, dove parla dell' assorbimento e della linfatizzazione, nei quali trovasi, a mio debile sentimento, ragione convincente, come i vasi linfatici vengano disorganizzati, e che per renderli suscettibili di agire ancora nel suo essere fa d'uopo che tanto internamente, quanto esternamente vengano essi stimolati.

Il miglior mezzo di applicare esternamente uno stimolo, si è quello della pietra caustica.

« Egli è certo, egli dice (1), che tutti i vasi linfatici sono dotati di un qualche grado di vitalità, per cui sono

(1) *Gallini*, Vol. II, pag. 23, edizione I.

capaci di dilatarsi o costringersi alternativamente subito che qualche umore o altro stimolo particolare viene applicato alle loro boccucce, o penetra e scorre nel loro interno ».

Chi prima d' ogn' altro sia stato quegli che ha inventati in chirurgia i *rothori*, o sia i *cauteri*, resta finora incerto e nascosto. Chiunque però ne sia stato l' autore, si crede chiaramente ch' egli se ne servì ad oggetto di produrre delle ulcere cutanee, onde trar fuori certe superfluità viziose dal corpo umano, o da una certa parte del medesimo, per un tempo più o meno lungo secondo il bisogno. *Sunt autem haec ulcera utilia certis locis, igne vel alio medicamento inducta, ut in longum causae morbificae vacuationem, eversionem, ventilationem et quantum fieri potest correctionem, manent in dies secundum*, ec. Qui mi si aprirebbe un bel campo per far vedere che non solo i medici greci e latini, ma anche gli arabi, hanno parlato a lungo del vantaggio dei cauteri, sotto diverse forme preparati ed applicati in diverse maniere; ma per non allontanarmi di troppo dal mio assunto, farò soltanto ricordare che *Albucasi*, per quanto sia a mia cognizione, è stato il primo che abbia proposto un caustico liquido per aprire gli ascessi, senza indicare i casi ne' quali convenga. Esso trovasi descritto nella sua Chirurgia, ed eccone la forma.

« P. Alcali e sal fisso di calcina non estinta, parti uguali.

Messo il tutto in una pignatta col fondo bucato, e sotto di questa, altra pignatta invetriata, si versa sopra all' alcali e alla calcina, tant' acqua fresca che sopravanzi un dito. Si comprime bene, finchè tutta l'acqua sia passata nella pignatta invetriata. Poi quest' acqua si versa sopra altra calcina, e si lascia distillare di nuovo. Così si avrà un' acqua fortissima (1).

---

(1) *Alsaharavio*, o sia *Albucasi*, è stato un insigne medico e chirurgo; nacque in Alzahrah in Ispagna; di esso

« *Lorenzo Eistero* (1), celebre chirurgo (*Parte* prima , *libro* IV , *capo* 3 , num. II) dice che si prepara una buona pietra caustica , prendendo parti eguali di cenere crivellata, o di calcina forte, che, meschiate insieme, si mettono in una pignatta, affondendovi molta acqua , acciò tutto sia ben mescolato nello spazio di una o due ore. Tutto ciò che sarà disciolto, si separa da quello che è andato a fondo , si passa per pannolino, e si fa condensare a fuoco in vaso di ferro: dice altresì che la preparazione progettata da *Boerhaave* non gli è riuscita ; ma proponendo la qui sopra descritta ricetta caustica , non dice che questa si debba adoperare distintamente nelle malattie linfatiche , ma anche in qualunque siasi ascesso dipendente da causa infiammatoria, facendone solamente una riserva al principio del num. 10 della stessa parte I, lib. IV, cap. III , cioè che conviene adoperarla nei ragazzi: « *fereque semper in infantibus atque illis adhiberi solet* , *qui natura molliores sunt* , *ferrumque aut scalpellum*

---

abbiamo un Metodo di medicare, certo, chiaro e breve, e tre libri di chirurgia. Fiorì , come da molti si crede , l'anno 1085. Nel *libro* I, pag. 10, *cap.* 43, ove parla dei diversi modi di fare i cauteri , prescrive la seguente preparazione, cioè: *Sume alchali et calcis non extinctae*, *amborum ana partem unam*: *tere utraque et pone ea in ollam novam*, *cuius inferior pars sit perforata foramine uno parvo secundum quantitatem*, *quod ingrediatur ipsam radius*; *et pone sub fundo ollae ollam aliam vitreatam*, *et proice super alchali et calcem et aqua dulci quod submergat utraque per digitum postquam tu comprimas ea manu tua compressione bona*: *et dimitte ollam donec descendat aqua in inferiori parte ollae vitreatae*, *deinde aggrega illa aquam totam* , *et proice eam super aliam calcem*, *etc. Ipsa enim erit tunc fortis activitatis valde*, *quae administratur in multis operationibus medicinae* , *et in cauterizatione reliquorum membrorum. Quoniam efficit operationem ignis ipsius. Ex medicinis sunt cum quibus cauterizatur ancha* , *etc.*

(1) Dalle sue Istituzioni Chirurgiche molti rinomati moderni scrittori d'istituzioni ne trassero partito , e che per rispetto credo opportuno di non nominarli.

graviter nimis pertimescunt » ed in fine di questo capo, al num. 10, dice: « *proindeque non sine ratione caustica scalpello quam plurimis prudentioribus chirurgis postponi, si modo aegri timidiores illud tam facile admitterent.*

Nel primo tomo del *Dizionario delle Scienze Medicinali* di Parigi, parlando degli ascessi, alla pag. 6 trovasi proposta la pietra caustica in quelli in cui la raccolta materia sia molto profonda, a segno di temere che essa possa corrodere le parti, come sarebbe penetrando in un' articolazione, in una qualunque cavità, ch' ella ne alteri le ossa, e che distrugga le membrane ed i legamenti; in quegli ascessi che succedono lentamente, cioè in quegli incistiditi, in quelli che sono il prodotto delle glandole infarte che sono troppo lenti a formarsi; ma senza far cenno sulla teoria come agisca la potassa sui linfatici.

Nello stesso Dizionario, *tom.* 44, *pag.* 371, trovasi descritta la maniera economica di preparare la potassa, cioè di avere ricorso non alle ceneri dei legni che possono essere impiegati più utilmente, ma limitandosi ad incenerire gli alberi e le piante inutili: ed eccone la descrizione:

« Il résulte des experiences faites dans ce temps,
« qu'un quintal, de bois de chêne, tremble, charme,
« hêtre, donne, pour produit moyen, un livre, une
« once et un gros de cendre, ed deux gros de salin;
« qu'un quintal d'arbustes secs, tels que genêt, jonc
« marin, genièvre, grand et petit houx, grande et
« petite bruyère, viorne, lière, troëne, épines, ron-
« ces, fournit, pour produit moyen, trois livres, trois
« onces, cinq gros de cendre et six onces de salin;
« qu'un quintal de plantes sèches, telles que ortie,
« chardon, bouillon blanc, ciguë, yèble, arrête-boeuf
« nielle, tithymale, rue, bourrache, parelle, grand
« séneçon, panais, millepertuis, digitale, roseau,
« glaïeul, jonc, baume, etc.; donne, pour produit
« moyen, cinq livres, deux onces et demie de cendre,

« et une livre, un gros de salin : d'où il faut conclure « que les débris des végétaux et les arbustes produisent trois fois, et les plantes sèches cinq fois plus « de cendre que les arbres forestiers ; que les plantes « brûlées, à leur point de maturité, fournissent plus « de cendre que les mêmes brûlées avant ou après « leur maturité ; que les végétaux brûlés vertes donnent plus de cendre que ceux qui sont secs, et « qu'enfin le rapport du produit d'un quintal de bois « en cendre et en salin, à celui d'un quintal de « plantes en cendre et en salin, est comme un à cinq « pour les cendres, et comme un à huit pour le salin en négligeant les fractions. Ces documens sont « extraits d'un Mémoire sur les moyens de multiplier « la fabrication de la potasse en France, par M. « *Pertuis*, consigné dans les Annales de Chimie, tom. « XIX, pag. 157 ».

Il mio pensiere poi di applicare la potassa caustica in tali malattie non è solamente secondo quello del sig. *Beinl*, illustre accademico viennese, di applicarla, cioè, formando una picciola ulcera, indi nel centro più sottile piantare la lancetta, e così evacuare a poco a poco la linfa versata nel tumore; ma è appoggiato ad eccitare la vitalità dei linfatici, come stimolo diffusibile; e perchè ne sia tale il rimedio, egli è perchè io lo considero come un fuoco in istato di quiete, che diffondendosi sempre colla sua continuata azione in tutta la massa dell' ascesso, ne diffonde del pari uno stimolo a tutto il sistema linfatico, e come tale produce un' infiammazione; chè la malattia, essendo per sè di carattere astenico, si fa stenica, e indi con ciò formasi un processo tale, o sia un' infiammazione adesiva, per cui a misura che la marcia contenuta si evacua, si fa una suppurazione di carattere benigno; le pareti di detto ascesso si fanno aderenti, favoriscono il distacco dell' escara, mediante la continua applicazione del cataplasma anodino, e così succede una buona cicatrice: termina poi il tutto qualora sia accompagnato

anche dal metodo stimolante internamente, cioè buon vitto nutriente di carni, di facile digestione, come i polli, il selvaggiume, vino, china, aria pura ed elastica, caffè di ghiande, decotto di radice di serpentaria o quella di arnica, stato lodato dal celebre *Stoll* (1).

SEZIONE I.

Della Disorganizzazione dei Linfatici.

Per dimostrare vie più che questi ascessi sono dipendenti da una disorganizzazione dei detti vasi, basta riflettere che nel loro principio sono accompagnati da un' oscura e lenta infiammazione, non percettibili al di fuori, che qualche rara volta con alcune strisce risipolatose, ed allora sono dolenti. Questi sogliono osservarsi più frequentemente al dorso, ai lombi, alle regioni iliache dell'addomine, ed alla parte superiore delle cosce, o in avanti o in dietro, chiamati perciò *dorsali*, *lombari*, *iliaci*, *crurali*.

D'ordinario questi ascessi, accompagnati, come dissi di sopra, da lenta ed oscura infiammazione, si manifestano al principio con sola difficoltà al moto, poi dolori alla località, e qualche più sensibile febbre, comparendo anche con qualche rapidità, per cui trovasi ad un tratto molle e fluttuante colla calma dei dolori, esternandosi l'ammalato di star meglio fino a tanto che se ne faccia l'apertura o spontanea o coll'arte, sia per puntura, sia per mezzo della pietra caustica.

Al contrario, quando gli ascessi sono di carattere infiammatorio, sono una conseguenza di qualche risipola flemmonosa dominante in soggetto robusto; e quando l'infiammazione forte passa regolarmente a suppurazione, la febbre si fa alquanto remittente, con brividi

---

(1) Ratio Medendi, *pars* II.

nella esacerbazione, sudori nella remissione, polso più molle, orine meno accese, con qualche nuvola o sedimento bianco.

Nella località, i dolori e la gonfiezza si vanno più concentrando, si dissipa ciò che v'era di più lieve infiammazione o di travasamento meramente sieroso all'intorno; il tumore si alza nel mezzo, si fa acuminato, e vi si comincia a sentire una mollezza ondeggiante al tatto, che dicesi *fluttuazione*; scompare il rosso, e vi traspare talvolta la stessa materia: questi si aprono col ferro e nel sito più declive.

Gli ascessi linfatici si trovano comunemente in soggetti gracili, dimostrando essere secondari, cioè, al dir di molti, dipendenti da qualche malattia antecedentemente avuta, cagionati da disordine sul sistema linfatico, come sarebbe per discrasia scrofolosa, febbri intermittenti, nervose, ostruzioni de' visceri; come pure indipendentemente da queste predisposizioni possono derivare questi ascessi dalle sole cause esterne, come sarebbe qualche sforzo, una violente estensione, in caso di forte distrazione articolare, che tante volte viene usata dai così detti *conciaossi*, o sedicenti esperti, per riporre le supposte lussazioni; una contusione specialmente sul corso dei linfatici in quella superficie di corpo dove questi più abbondano, come sarebbe alla parte interna superiore delle cosce o agl'inguini o al dorso del piede; o qualche reumatismo negletto.

Sembra anche su tale argomento che il chiarissimo sig. professore *Volpi*, celebre chirurgo clinico nella I. R. Università di Pavia, pretenda in vece (come vedesi nelle sue Riflessioni sui tumori linfatici), che non possa indistintamente formarsi ascesso linfatico in diversi individui se non, trovandosi unita alla causa interna anche l'offesa locale, ne succeda lo sviluppo degli umori, più facile nelle costituzioni morbose, ma possibile anche in un sano, supponendo che i linfatici per tali cause esteriori si facciano varicosi; indi si

rompano, poi succeda l'effusione linfatica, quindi la debolezza costituzionale. Ma in vero, siami permesso il dire, che dalle mie osservazioni ho trovato fin ora, dietro esame nella maggior parte di molti ammalati curati da tali malattie, che succedono tanto in soggetti di corpo sano, e che furono cause occasionali senza esservi unita alcuna predisposizione di causa interna, come accennai superiormente, quanto in quelli che d'ordinario furono conseguenze di cause disorganizzanti la universale costituzione; e tale mio pensiere lo appoggio alla citata teoria del detto professor *Gallini*, massime in quegl' individui che per la loro sventura sono obbligati a condurre una vita troppo laboriosa e meschina, accompagnata ad uno scarso e miserabile vitto, in soggetti affetti da patemi, da discrasia venerea negletta; in donne, che nel loro puerperio non ebbero una giusta e pronta deviazione lattea, essendovi congiunta la debolezza di forze vitali, e che per febbre puerperale siavi accaduta qualche metastasi o disorganizzazione nei linfatici, come vedonsi tante volte insorgere degli ascessi nel corso dei legamenti dell' utero o nel sito dell' ovaia.

SEZIONE II.

Pronostico degli Ascessi Linfatici.

Il pronostico di questi ascessi è vario, cioè non solo per riguardo alle diverse cause che produssero tale malattia, ma anche per lo stato in cui trovasi l' ammalato allorchè insorge questo sconcerto; e siccome questi sopravvengono la maggior parte in soggetti, come dissi, gracili, ec., sono perciò di maggior pericolo; come pure sono d' assoluto pericolo quelli che vengono in seguito a disorganizzazione costituzionale e discrasie, a febbri, ec.; di non tanto pericolo poi allorchè sono il seguito di sola causa traumatica, e che intaccano soggetti di corpo altronde sano.

Ciò che rende poi il pronostico peggiore o migliore, si è anche per riguardo al metodo curativo, sì interno come esterno, ed alla sua località più o meno profonda.

Di fatto la difficoltà che s' incontra nell'ottenere la guarigione di questi ascessi si è allorquando, in vece di occupare il solo tessuto cellulare o muscolare, sono alle volte situati in parte dove trovasi scopertura e carie delle ossa, cioè coste, spina, osso sacro o articolazioni, e che, essendo molto profonde, non ammettono guarigione (1), ma tutt' al più si ottiene un

---

(1) Per vie maggiormente convalidare il fatale pronostico dei vasti tumori bianchi nelle articolazioni credo opportuno di qui riferire un caso singolare.

Carozzi Giuseppe, girovago, d'anni 60, entrò nello spedale il 27 febbraio, 1821, con tumor bianco al ginocchio destro, della grossezza, specialmente nella parte interna, di un grosso pugno: quest' uomo, di temperamento flemmatico, dall' infanzia sino a quest' epoca non s' accorse di aver avuto altro male fuorchè una leggier catarrale, dalla quale in poco tempo ne fu libero mediante l' uso degli opportuni rimedi.

Ora da tre mesi si accorse che gradatamente si gonfiava il ginocchio destro senza avergli data la benchè minima occasione: questa gonfiezza cresceva a dismisura con poco dolore e senza alterazione esteriore. Ricorse a vari mezzi onde ottenerne vantaggio, ma non gli fu possibile, che anzi vie più cresceva di volume, e rendeva a poco a poco rigida l' articolazione, conservandosi l' esteriore sempre intatto.

Stanco di rimanere in sì incomodo stato si ricoverò in questo spedale, onde essere da tale affezione sanato. Qui giunto, si esaminò il tumore, e manifestando una raccolta in cavità, chiaro apparì il bisogno di dargli un esito; e siccome col ferro non è da prudente chirurgo l' agire in luoghi d' articolazione, massime quando la raccolta è profonda, si ricorse alla pietra caustica. Si continuò la medicazione semplice senza il minimo vantaggio, chè il tumore cresceva sempre più di volume, e lentamente cominciò la piaga a mandar sangue dopo essere caduta l' escara. Dopo qualche tempo nel medicarlo si manifestò un getto di sangue, indizio di qualche

prolungamento di vita coll' apertura degli ascessi pel mezzo della pietra caustica, di quello che si otterrebbe dietro la puntura, indi dilatazione, per l'abbondante suppurazione che ne viene in seguito, senza succedervi adesione nelle pareti degli ascessi, ma in vece producendo maggior dimagramento, perdita di forze, febbre lenta, consunzione, diarree colliquative, indi la morte; e ciò ordinariamente entro tre o quattro settimane al più.

Come pure sull' idea del pronostico, per volere io secondare il metodo proposto di aprire questi ascessi non tanto profondi o con *troiquart* o con bistorino

---

ramo eroso dalla qualità della piaga stessa: si cercò di riparare a questo disordine colla compressione continuata, previa però l' introduzione d' alcuni stuelli immersi nella colofonia; ma sempre indarno, poichè non fu possibile di trovare il vaso che gettava sangue onde fare l' allacciatura. Il misero decadeva, i vasi circolatorj perdevano la loro forza, e a poco a poco si avvicinava alla tomba; in questa dolorosa circostanza non essendovi qualche raggio di speranza se non che nell'amputazione della coscia, a questa si ricorse per sola necessità, non per elezione, dietro anche il saggio parere del nostro celebre capo-chirurgo *Palletta*.

Infatti nel giorno dodici aprile si fece l' amputazione alla metà di detta coscia, in cui si trovò di notabile, una considerevole dilatazione dei vasi sanguigni, le parti molli un po' spugnose, l osso alterato nel luogo segato.

Nell' autopsia della gamba amputata si trovò l' osso femore cariato nella sua parte inferiore in un coll' articolazione del ginocchio, ed una totale disorganizzazione nelle parti che servono alla articolazione.

Dopo otto giorni di vita stentata, in cui ben si scorgeva l' estremo suo fine, tanto nell universal organismo, quanto nella qualità del *pus* fetido che dal moncone fluiva, al fine cedette vittima del male.

La sezione fatta al basso ventre nulla presentò di vizio nei visceri, solo che qualche stravaso linfatico, ed una lenta infiammazione lungo il corso dei vasi sanguigni dal moncone fino alla cavità, per cui si può dire essere morto di consunzione.

appuntato per dare esito all' umore contenuto, non mi trovai tanto felice come lo fui mediante il metodo della pietra caustica; quantunque abbia nelle punture usato tutte le cautele prescritte dal professor *Volpi*, cioè di comprimere l' ascesso in tutta la sua periferia, acciò non entri in esso aria, che, al dir di alcuni scrittori, può essere la causa di produrre consecutivi esiti funesti; poi applicare una regolare fasciatura compressiva su quella località, unita a fomenti caldi di vino stittico o acqua vegeto minerale di *Goulard*, e rinnovando, in caso di recidiva raccolta, tale puntura, come dice il *Flajani* nel tomo I della *Collezione di Osservazioni e Riflessioni*, e come propone il citato *Volpi* di dilatare in seguito tutto l' ascesso: per tali motivi io mi decisi pel metodo stimolante colla potassa.

SEZIONE III.

Citazione d'alcuni Autori che usàno la pietra caustica in diversi casi senza farsi carico di dire quando convenga, ed in qual maniera essa agisca.

Io sono d' opinione che i metodi su indicati non possano recare esito felice che eguagli quello che si ottiene colla pietra caustica, perchè, secondo la teorica sopraccitata del *Gallini*, le punture e le dilatazioni non sono atte a portare nell' ascesso, o altre affezioni di natura linfatica, quello stimolo necessario per eccitare la vitalità dei linfatici, come dissi altrove, quantunque accompagnata la puntura dalla iniezione vinosa proposta da *Earle*, per la cura radicale dell' idrocele onde destare in tutta l' interna cavità del tumore uno stato infiammatorio.

Nè sono poi io il solo che proponga la pietra caustica, poichè basta volgere l' occhio all' Articolo scritto dall'*Heurteloup* nel primo volume del Dizionario di Scienze Medicinali di Parigi, alla pag. 34, ove

trovasi indicata la pietra caustica; come all' opera della *Medicina Operatoria* di *Sabatier* alla pag. 477, citata anche dal chiarissimo nostro *Monteggia* nel primo volume, edizione seconda delle *Istituzioni Chirurgiche*, alla pag. 78, num. 204; colla riserva però che io non la applico colla sola idea di questi tali scrittori (specialmente di *Sabatier*, compresovi pure anche *Beinl*, citato dal Volpi) di lasciare evacuare, cioè, a poco a poco la materia contenuta, senza dar altra ragione; ma colla sola idea, come dissi diverse volte, di eccitare la vitalità dei linfatici. *Monteggia* poi, alla pag. 71, num 190, intorno alla scelta del metodo di aprire gli ascessi, per voler dimostrare i vantaggi del ferro, dice che la pietra caustica « è da mettersi in uso in quegli ammalati non solo che sono timidi (1), ma in quelli che l' ascesso porta il bisogno di fare un' apertura più larga e durevole a motivo della sostanza che essa consuma. »

Anche *Bertrandi* (2) usa la pietra caustica in certi tumori critici per sollecitare la suppurazione e l' apertura insiememente ne' tumori vasti, lasciando che l' escara si stacchi da sè, onde il tumore si scarichi lentamente; e finalmente in certi tumori maligni, come nel carboncello, o ne' bubboni pestilenziali, ne' quali, oltre agli effetti indicati, può aver forse cert' azione distruggitrice di quella sostanza venefica che si è depositata nel tumore; e per tale opinione io applico la pietra caustica anche in caso di morsicature di cane arrabbiato, ed anche già ridotte a cicatrice, come mi è accaduto di osservare con esito felice in un caso di morsicature fatte a tre ragazzi in una famiglia nostra milanese, di certi signori *Campagnani*, fino da 26 anni scorsi, che per la vasta ulcera, e per l'ab-

---

(1) Ciò che dice anche *Eistero* nelle sue Istituzioni, da me già indicato, alla pag. 81.

(2) *Bertrandi*, opere, tom. I; ed il sopraccitato *Eistero*.

bondante suppurazione in seguito alla pietra caustica sulle cicatrici, ed accompagnata da energica cura merculiale per fregagioni; a questi non sopravvenne idrofobia (e in prova sono ancora viventi), in tempo che il suo fattore, ed una vacca, morsicati dallo stesso cane momenti dopo di essi nella loro casa di campagna nel comune di Vaprio, morirono idrofobi.

Che se ai Chirurghi fosse poi possibile di vedere la malattia linfatica nel suo principio, certo che forse otterrebbero in alcuni casi una risoluzione senza essere obbligati ad eseguire i diversi metodi proposti; ma siccome tali ammalati ordinariamente non si presentano ai chirurghi che a malattia in grado eminente, così tante volte riescono infruttuosi tutti i decantati metodi, chè in vece si otterrebbe risoluzione col mettere in esecuzione ciò che trovasi proposto nel citato *Monteggia* alla pag. 77, num. 203.

Le seguenti Osservazioni risguardano sì il metodo della puntura, indi compressione, e quello della puntura, indi iniezione vinosa e compressione, come quello della puntura, poi dilatazione, e quello della pietra caustica, e ciò per farne un giusto confronto; cosicchè lascio al benigno lettore di fare quel giudizio che crede del caso, ed alla sua sperimentata teorico-pratica a quale dei metodi, negli ascessi linfatici, o sia malattie per congestione o infarti articolari o metastasi, sia meglio appigliarsi: e fra le diverse Osservazioni che io qui espongo, ne unisco per la prima una scritta dal sig. dottor *Lorenzo Ricci* toscano, zelante osservatore, proveniente, per essere tempo di vacanza, dalla scuola chirurgica dell' I. R. Università di Pavia, coperta onorevolmente dal professore *Volpi*; e che, come studente laureato, il suddetto *Ricci* la lesse nella nostra Clinica Chirurgica di questo spedale alla presenza di altri suoi colleghi; e chiesemi pertanto permissione di esperimentare in un ascesso linfatico il metodo della puntura usato col bistorino dal suddetto *Volpi*, frequentando egli la sala della Clinica Chirur-

gica, da me diretta, come professore aggiunto, durante la malattia del professore, e capochirurgo, cavaliere *Palletta*; ed essendo mio scopo di aderire alle ricerche de' buoni allievi, v'acconsentii di buona voglia, perchè questi ne facessero un giusto confronto coi metodi accennati, come pure per vie più animare la studiosa gioventù a scegliere quel metodo che sembra più confacente per sollievo dell'umanità.

SEZIONE IV.

Metodo curativo mediante Osservazioni.

OSSERVAZIONE I.

STORIA DEL *RICCI*.

« *Carlo dell'Orto*, villico di S. Rocco, d'anni 46, ammogliato, di debole temperamento, fino dall'età sua più giovanile fu afflitto da vari furuncoli, che ora in una ed ora in altra parte del corpo comparivano. Questi, facendo il solito corso, cessarono con assoluto vantaggio del di lui fisico. La sua salute in seguito per parecchi anni fu florida fino all'età pubere, quando che, avendo corso breve stadio di questa, venne sorpreso da grave sinoca, che lo pose in sommo pericolo; ma venendo da perita mano curato, fu ridonato alla primiera salute, e potè, come per l'avanti, occuparsi dei soliti suoi rurali travagli. Continuò per parecchi anni a godere discreta salute, venendo però tratto tratto interrotta da lievi febbri di corta durata, da esso del tutto trascurate. Nel 1811 cominciarono a rendersi dolorosi i movimenti dell'arto sinistro, ora corrispondendo i dolori all'interno, ora all'esterno, e, così penando, seguitò un anno consecutivo nel suo impiego. In seguito, questi occupando la regione iliaca, come pure la lombare e la dorsale, lo resero inetto al

lavoro; e lo determinarono nel mese di agosto del 1812 a portarsi in questo civico spedale, dove ricevuto, fu curato da un medico perito, quale affezione reumatica con idonei ed atti rimedi. Ma l'ostinatezza del male, ed i pochi vantaggi che presentava, dopo vari mesi di cura, fu chiesto consiglio al nostro professore *Palletta*. Esso ai lati delle vertebre dorsali fece fare col fuoco attuale due larghe escare, che, per parecchi mesi mantenute aperte coll' applicazione del nitrato d'argento, ne fluì con sommo vantaggio del malato quantità di materia, che non di poco ne diminuì i dolori e la debolezza che in essa spina esisteva. Trovatosi l'ammalato alquanto migliorato, ma non del tutto guarito, volle riportarsi nel mese di febbraio del 1813 in seno della sua famiglia; ed espostosi di nuovo alle vicende dell' atmosfera per la necessità di andarsi a mendicare il pane, non essendo idoneo al lavoro, andò di mese in mese depauperandosi degli acquistati vantaggi, per cui dopo quattro anni di penosa e misera vita, nel mese di luglio si accorse di tumidezza nel lato interno e superiore della coscia sinistra, che di giorno in giorno aumentavasi con dolore, e si determinò di portarsi in questo civico spedale, ove ricevuto il giorno undici del mese di ottobre, 1817, fu posto a letto, ed a me affidato il giorno dodici, dal sempre stimabile professore *Birago*. Ne rinvenni i seguenti sintomi.

« Senso di lieve dolore alla regione dorsale, estendentesi alla lombare ed iliaca, come pure alla parte interna e superiore della coscia sinistra, nella quale osservavasi una protuberanza che ne seguiva i limiti la media parte del sartorio, e l'inferiore parte del tricipite adduttore, che alla mano chiaramente dimostrando non equivoca fluttuazione, si potè con certezza istituire la diagnosi, cioè trattarsi di ascesso linfatico in secondo stadio, venuto in seguito alla affezione reumatica tuttora vigente, come per causa disponente

il temperamento, e con sospetto che esister possa occulto fomite scrofoloso.

« Il pronostico si ter à riservato, avendo riguardo all natura dell' ascesso, alla di lui vastezza, come pure a' supposti vizi tuttora esistenti.

« La cura debb' essere con duplice vista diretta, cioè usare gli stimoli permanenti per sostenere le forze, come pure la dieta animale, e correggere nel tempo stesso la morbosa costituzione, e procurare l' uscita all' umore linfatico mediante idonea artificiale apertura; impedire l' ingresso dell' aria, ed eccitare equabile infiammazione per ridonare alle pareti il perduto elaterio, e nello stesso tempo procurare l' adesione delle medesime, con adattata compressione operata con pezze intinte o nell' ossicrato o nella decozione di quercia, o nel decotto fatto di erbe aromatiche, o nel vino stittico. Internamente si potrà usare la corteccia del Perù avvalorata col liquore anodino, o colle polveri della medesima o coll' estratto di menta piperitide e simili. Come pure, per vincere l'affezione reumatica, si potranno adoperare con vantaggio i seguenti rimedi: le polveri del *Dewer*, commendate dal fu professore *Raggi*, le polveri del *Plummer*, le polveri alteranti del *Clein*, l' elisire acido aromatico, l'acido nitrico, l' acido muriatico termossigenato; qualora questi non giovassero, il muschio e le preparazioni mercuriali possono pure aver luogo.

« Nel tredici, polsi regolari, ma alquanto deboli; calore naturale; il senso di dolore alle suindicate regioni si manteneva eguale, ma l' ascesso reso erasi assai più turgido. Si compì questa medicazione con semplici palliativi esterni, e la fasciatura contentiva.

« Nel quattordici la turgescenza del tumore essendosi resa vie più sensibile, con tensione manifesta dei sovrapposti integumenti, e nel restante non offrendo altri sintomi rimarcabili, fu creduta opportuna dal sempre stimabile nostro professore di passare alla paracentesi. Venne proposto dal medesimo il metodo di

Flajani, ma altri soggiungendo essere messo in esecuzione dal professore *Volpi* colla lancetta o col retto bistorino, venne con questo, previa una fasciatura a tutto l'arto, ed idonea compressione sulla periferia del medesimo nella parte più declive, eseguita dall'attivo dottor *Gnecchi* vicechirurgo; per cui equabilmente e gradatamente comprimendo se ne ottenne da quest'artificiale apertura lo sgorgo delle materie ivi contenute, del peso di una libbra e più once, di niun odore, di un colore bianco, e della consistenza del fiore di latte, variegato di rosse strisce. Si sovrappose alla fatta apertura un cerotto agglutinativo, come pure varie compresse intinte nel vino stittico; e la fasciatura compressiva compì la medicazione di questo giorno. Si ordinò internamente una libbra di decotto di china-china, avvalorato con liquore anodino; e la dieta seconda con libbre una di vino fu l'interno regime.

« Nel quindici le cose procedevano regolarmente, l'alvo aperto, ed i polsi leggermente frequenti e deboli, per cui al decotto di china si è aggiunto due dramme della polvere medesima: si rinnovò l'apparecchio, inumidendolo di nuovo collo stesso vino e la medesima fasciatura compressiva, e la stessa dieta.

« Nel sedici e diciassette, continuavano le cose con lo stesso corso antecedente; i polsi erano apiretici, lingua tersa, l'alvo discretamente aperto, i dolori alle su esposte regioni diminuiti alquanto; ma essendosi nuovo umore linfatico raccolto nel cavo, colle già dette precauzioni, nel di lui centro nella parte più declive, si fece con retto bistorino nuova artificiale apertura di circa mezzo pollice, da cui ne ebbimo lo sgorgo di una libbra meno qualche oncia di *pus*, avente le già dette qualità, altro che meno tenace, ed assai più fluido, con qualche fiocco di tessuto cellulare macerato. Si ripeterono internamente gli stessi rimedi, ed alla sera si applicò un lavativo purgante; la dieta terza animale, ed once sei di vino.

« Nel diciotto e diciannove leggier piressia con sudore notturno, ed alquanto contratti i polsi, con aumento di calore a tutto il corpo, specialmente sul dorso; lingua paniosa con bocca un poco grassa; i dolori alle sopraddette regioni appena sensibili, alvo chiuso, ed orine un poco rosseggianti e calide: si è ordinato un lavativo purgante, ed il solito decotto, levando le polveri ed il liquor anodino, e la stessa dieta senza rinnovar l'apparecchio.

« Nel venti la lingua presentava manifesto gastricismo, polsi contratti e celeri, ma non febbrili; l'ammalato accusava inquietudine, mentre non poteva nella notte riposare: l'alvo chiuso, per cui si è ordinato internamente una libbra di decotto di tamarindi con quattro grani di tartaro emetico: le pareti dell'ascesso sono assai depresse e leggermente infiammate con apparente diminuzione del di lui cavo: nessuna rinnovazione nell'apparecchio. e la dieta seconda.

« Nel ventuno, alvo discretamente aperto, lingua detersa, polsi frequenti e cedevoli, calore naturale, nuova raccolta nel cavo, per cui, tolto l'apparecchio, si è dilatata la seconda artificiale apertura, e si è ottenuto lo sgorgo di once otto di materia purulenta, sciolta, ed assai puzzolente, e di colore subcinereo; esplorato col dito l'ascesso, e rinvenendo un seno che portavasi verso l'inguine, si è pur esso dilatato, compiendo la medicazione soprapponendovi leggermente molli fila e l'unguento d'olio e cera; e la fasciatura contentiva ne ha compiuto questa medicazione: si è ordinato internamente il decotto di tamarindi, e la dieta seconda.

« Nei giorni ventidue e ventitrè, piressia, polsi deboli, lingua tersa, bocca discretamente buona, alvo aperto: si è rinnovato l'apparecchio trovandolo intriso di discreta quantità di marcia assai fetente: nuova applicazione delle fila, ed il solito unguento, ordinando internamente il semplice decotto di china, e la dieta come sopra.

« Nel ventiquattro, alvo chiuso, polsi deboli e frequenti: rinnovato l'apparecchio si trovò più abbondante suppurazione di odore fetido penetrante; l'artificiale apertura presentò un colore sublivido, sordido e lardaceo, per cui si applicò l'unguento digestivo, e la solita fasciatura, ordinando un lavativo purgante e la stessa dieta: alla sera gli stessi sintomi; la piaga presentò migliore aspetto, la suppurazione seguitava abbondante: si continua lo stesso trattamento.

Nel venticinque, aspetto più abbattuto; non aveva riposato nella notte atteso vari dolori che lo assalivano di tratto in tratto nel ventre: piressia più marcata, polsi deboli e celeri, lingua paniosa ed alvo chiuso: si fece applicare un clistere purgante da cui se ne ottenne un'abbondante scarica, e dietro questa i dolori cessarono. Si rinnovò l'apparecchio, la piaga si ritrovò più detersa, ma i di lei contorni tumidi ed infiammati; la suppurazione non era maggiore dell'antecedente: la stessa medicazione, soprapponendovi un cataplasma ammolliente: egual fasciatura all'arto inferiore, e la dieta seconda: alla sera si è rinnovata la medicazione cogli stessi rimedi: suppurazione abbondante, leggier miglioramento dell'infiammazione sopraggiunta, come pure più detersa la piaga.

Nei giorni ventisei e ventisette, polsi deboli e cedevoli, con piressia marcatissima, leggieri sudori notturni, perdita d'appetito, inquietudine e veglia: si è rinnovato alla mattina ed alla sera l'apparecchio: si è trovata la piaga più tersa, svanita essendo l'infiammazione dei di lei contorni, ma più abbondante la suppurazione, di odore fetido penetrante e fluido: si è lasciato il cataplasma ammolliente, dando internamente il decotto di china con liquore anodino: la stessa dieta ed once sei di vino.

Nel ventotto, aspetto più abbattuto e lurido, emaciamento visibile, polsi cedevoli, deboli, ma non febbrili, lingua assai tersa, alvo aperto; la notte è stata assai più tranquilla. Si è ordinato interna-

mente lo stesso decotto coll' aggiunta di un denaro di laudano: rinnovato l'apparecchio, si è ritrovata la piaga pallida, ed alquanto diminuita la suppurazione, e tutt' ora fetente; la medicazione fu rinnovata con fila intrise nell'olio di trementina: eguale dieta con once sei vino. Alla sera la piaga presentava uno stato nella sua superficie sordido e lardaceo, con marcata piressia: si è rinnovata la stessa medicazione.

« Nel ventinove, sommo abbattimento di spirito e di forze, polsi languidi e celeri, con piressia patente, lingua arida, nausee frequenti, faccia quasi ippocratica. Si è rinnovato l'apparecchio, presentando la piaga l' uguale aspetto sordido, con suppurazione scarsa, sintoma di assorbimento di *pus*: si continua lo stesso decotto coll' aggiunta del liquor anodino e la stessa dieta: mantengonsi alla sera gli stessi sintomi morbosi, con di più alterazione nelle funzioni intellettuali, e vomito.

« Nel trenta. abbattimento maggiore, comatoso, con aspetto ippocratico, sussulti ai tendini, polsi febbrili, cedevoli e celeri; lingua arida, bocca asciutta, frequenti conati al vomito, che continuava allor quando prendeva qualche alimento. Rinnovato l' apparecchio; la suppurazione non abbondante, ma sciolta e di odore cancrenoso; piaga lurida, lividastra e lardacea, coi di lei bordi tumidi e nerastri. Si è compita la medicazione cogli stessi topici, ordinando internamente una mistura fatta d' once sei d' acqua di menta, liquor anodino minerale due dramme: la dieta prima; alla sera si sono trovati tutti i sintomi aumentati, con polsi filiformi, celeri, aspetto cadaverico e comatoso, ed alle dodici ore pomeridiane, a dispetto delle cure prestate, *Carlo dell' Orto* passò agli eterni riposi.

« Il primo di novembre, fatta l'autopsia del cadavere, si è riscontrato che l'ascesso non penetrava in cavità, ma che ultimava il di lui cavo all' inserzione del tricipite adduttore, estendendosi alla parte superiore in vicinanza della branca ascendente dell' ischio fino al

terzo inferiore. Niuna alterazione di quest' osso, come pure del capo del femore, dei di lui legamenti, nè dello stesso. La vastità di quest' ascesso aveva alterato il retto femorale, che ne segnava i limiti, il vasto interno, come pure il tricipite, non rimanendo altro di alterato. » Fin qui il Ricci.

Io da questo risultamento non posso a meno che conchiudere essere stata la vera causa della morte la abbondante suppurazione, che ha prodotto nell' individuo una totale mancanza di forze pel metodo dell'aprimento dell' ascesso di sopra descritto, che fu niente stimolante sulla località onde eccitare le pareti dell' ascesso e la vitalità sui linfatici; nulla giovando perciò i rimedi eccitanti dati internamente.

Che ciò possa dare tal lume e conferma, basta osservare quando il *Dell'Orto* fu curato (cioè altra volta col fuoco attuale negli ascersi alla region lombare e dorsale, indietro marcati) dal professore *Palletta*, da cui ne venne una lodevole e non troppo abbondante suppurazione, e che produsse il processo infiammatorio nelle pareti di detti ascessi, a segno di ottenere su di esse la consecutiva adesione a misura che si svotavano della materia contenuta; cosicchè gli riuscì di sortire in allora dello spedale quasi felicemente guarito nel mese di febbraio menzionato di sopra.

OSSERVAZIONE II.

Antonini Ferdinando d'Arluno, d'anni 16, contadino, di costituzione piuttosto gracile, entrò in questo spedale il giorno 9 gennaio, 1817, e fu messo nella sala sant' Ignazio, al letto num. 6, per ascesso linfatico sulla parte media interna della coscia destra.

Per quello che all' ammalato si sovvenne (allorchè si domandò quali malattie ebbe prima di questa), disse aver goduto in tutto il tempo di sua vita ottima salute, quantunque debole, eccettuato però, che qualche anno prima, per una caduta che fece nel 1816, egli

fu affetto d'un apostema all'orecchio sinistro che gli aveva recato qualche incomodo, lasciandogli un poco di sordità.

La causa produttrice dell'ascesso sunnominato si deduce essere stata la caduta, avendo prodotto una contusione alla suddetta coscia: questa fu trascurata pel corso d'un anno, stante che il misero bisognava che lavorasse per guadagnarsi un tozzo di pane. Per tale bisogno non dava ascolto a quei dolori che di tempo in tempo gli sopravvenivano, specialmente alla sera dopo terminati i lavori di campagna, e tale incomodo era da esso attribuito a stanchezza pel travaglio giornaliero; ma finalmente crebbe la tumefazione ed il dolore a tutta la coscia, e per aver qualche sollievo gli fu suggerito da una donna di ungersi con del grasso di maiale, per cui gli sembrava che sotto tale unzione cedesse un poco il dolore, ma la gonfiezza progrediva a segno d'impedire il libero moto dell'arto, dovendo per necessità appoggiarsi ad un bastone; e l'epoca di questo aumento di gonfiare, disse potersi contare circa a venti giorni.

Per provedere a tale ascesso, esteso ad un buon palmo, chiamò un chirurgo, che lo consigliò di applicare del cataplasma di pane e latte, con unzione di olio d'oliva; ma il tumore sempre vie più cresceva con dolori sotto tale applicazione, e lo obbligò a ricoverarsi in questo stabilimento il giorno suddetto sotto la vigilanza del professore clinico capo-chirurgo *Palletta*.

Dall'esame fatto da esso professore risultò che una lenta infiammazione, prodotta dalla caduta da molto tempo negletta, avea portato alterazione non solo alla sostanza cellulare e muscolare, ma anche al periostio.

Il giorno dieci il saggio professore non tardò di porgergli soccorso coll'ordinare la puntura col trequarti, da cui ne scaturì quasi una libbra di marcia tinta di strisce sanguigne con qualche odore, e dopo essersi svotato mediante la raccomandata compressione su tutta la periferia dell'ascesso, fu coperto il foro con filaccica asciutte

trattenute da un picciolo cerotto d'ossileo; poi, dopo avergli applicata una compressa inzuppata nel vino stittico caldo, si fece la solita fasciatura a tutto l'arto; ma essendo uscito vero *pus*, e non umore linfatico, si credè esservi già preceduto il vero stato infiammatorio lento: si ordina non ostante decotto di china, vino, dieta terza animale per essere senza febbre e molto debole, onde sostenere alla meglio le forze vitali.

Fino al giorno quattordici non si fece altro che bagnare l'apparecchio col nominato vino: lo stesso trattamento interno.

Il giorno quindici, stante d'aver accusato nuovi dolori alla coscia con qualche inquietudine alla notte, sudore, polso frequente, ma apiretico, si passa a sciogliere la fasciatura, e si trova essere successa nuova raccolta di *pus*, in quantità tale, da doverne dar esito col bistorino retto, per il che ne sortì ad in circa una libbra, come la prima volta, coprendo la ferita con il metodo sopra indicato: si ordina decotto di china con tintura di marte, vino e dieta seconda.

Dal sedici, diciassette, diciotto, diciannove e venti, si continua bagno del detto vino caldo con compressione, ed eguale trattamento interno.

Dal ventuno al venticinque lo stesso, ma per essere in quest'ultimo giorno insorta febbre con polsi piccioli e frequenti e puzzore nell'apparecchio, si scopre la località; ed avendo trovata altra raccolta, il professore ordinò lieve dilatazione del foro antecedentemente fatto, che nel levare l'apparecchio si era aperto da sè, dando sortita a molta marcia: si medica dopo la dilatazione col metodo ordinario che si usa allorchè si apre con ferro qualunque siasi altro ascesso: si ordina decotto di china sola, vino una libbra, e dieta seconda.

Dal ventisei al trenta l'ammalato trovossi in perfetta calma: si medica la località con semplici digerenti, suppurando molto: si continua il decotto di china, vino una libbra, e dieta terza animale.

La suppurazione che continuò in tutti i mesi di febbraio e marzo, fu sempre eguale, ma colla diminuzione di forze vitali.

Dal primo aprile al venti la suppurazione fu tale che obbligò a doverlo medicare due volte al giorno con decotto di china, ed anche prescriverglielo internamente, aggiungendovi a questo del liquor anodino, vino una libbra, e la sola dieta seconda con due uova onde sostenerlo più che fosse possibile.

Nel ventuno l'ammalato trovasi con somma prostrazione di forze, febbre a freddo, sudori notturni, diarrea colliquativa, che continuò fino al ventinove, per cui si sospende il trattamento antecedente, e si sostituisce una mistura d'acqua di menta con liquore anodino e vino: non ostante l'energico trattamento interno, non combinato però coll'esterno, e pei sintomi insorti di estrema debolezza, dovette succumbere convulso il giorno trenta.

Nel primo maggio si fece la sezione del cadavere, e non si trovò altro sconcerto che la sola così detta scopertura di periostio, come aveva pronunciato a principio il detto professore, senza alcuna estensione dell'ascesso, nè verso il basso ventre, nè in altra parte della coscia, ma si era il tutto limitato al suo sito primiero, per cui si dovette conchiudere che la causa della morte fu la vera mancanza di vitalità nei vasi linfatici non eccitata sul tumore con istimolo esteriore, qual è la pietra caustica, cosicchè ne venne di continuo abbondante ed esuberante suppurazione, che ridusse il meschino alla vera e perfetta consunzione.

OSSERVAZIONE III.

Forni Domenico, d'anni 66, contadino, abitante in paese umido e malsano (come ognuno sa essere il comune di Liscate, sito di risaie), fu fino dall'infanzia soggetto a reumatici dolori. Gli arti tanto superiori quanto inferiori, i muscoli del dorso ed anche quelli dell'ad-

domine, ne furono alternativamente la sede. Tali dolori infierirono maggiormente nell'articolazione ileo-femorale sinistra, ove da circa dodici anni, con maggior forza e più frequenza che altrove, manifestandosi, l'arto ne fu accorciato, ed i moti del capo del femore ne vennero perduti: a tale incomodo aggiungiamo una lieve peripneumonia ch' ebbe all' età di trent' anni; una terzana che gli si manifestò qualche anno dopo, e varie ulcerazioni che occuparono per cinque volte fino nello inverno 1816 le parti inferiori della gamba sinistra, e così enumerate avremo le malattie da cui fu affetto avanti la comparsa di quella di cui or ora sarà parlato.

Nel ventiquattro luglio 1817 risentì alle parti addominali un dolore simile a quegli altri che già eransi manifestati. Questo però, in luogo di essere come per l'addietro lieve e di corta durata, gradatamente accrescendosi, così vivo divenne, che l' ammalato fu al quarto giorno costretto di farsi trasportare in questo spedale, cioè il ventotto, onde trovare dall' arte medica sollievo.

Esso fu posto nella sala sant' Ambrogio, ove il medico curante riscontrò una tumefazione al lato destro dell' addomine: era questa accompagnata da dolore, da calore e da febbre intensa. Per combattere tali sintomi d' infiammazione vennero prescritti blandi purganti, bevande antiflogistiche, l' applicazione delle sanguisughe al lato dolente, e l' uso di fomenti e cataplasmi ammollienti. Sotto tali mezzi, successivamente per dodici giorni adoperati, il tumore, che sempre poi dilatavasi, limitò i suoi progressi, il dolore di lancinante divenne gravativo, dei brividi di freddo si manifestarono a vari intervalli, ed il tumore nel suo centro fu alquanto ammollito.

La situazione dell'ammalato richiedendo allora i soccorsi della medicina esterna, venne trasferito nella sala clinica di sant' Ignazio il giorno 8 di agosto, sotto la vigilanza del prelodato *Palletta*. Qui esaminato, presentò

spossatezza generale, viso abbattuto, lingua rossa ed arida, polso di quando in quando intermittente, difficoltà nei moti della respirazione e nel dimettere le materie fecali.

Un tumore poco prominente scorgeasi alla parte anteriore e lateral destra dell'addome. Esso dalle ultime coste spurie discendeva alla parte superiore della pelvi, e dal lato esterno della regione lombare destra si estendeva alla linea bianca. La cute che lo ricopriva non presentava alterazione alcuna, ma la massa dei muscoli sottoposti sembrava esserne la sede. La sua superficie presentò varie ineguaglianze al tatto, e questo vi occasionava vivo dolore. Tal tumore si conservava stazionario, e in quasi tutta la sua estensione presentava fra la spina superiore ed anteriore dell'osso iliaco destro e l'ombelico, una profonda fluttuazione, che dall'alto in basso si estendeva per più d'un pollice.

Tale è la storia della malattia di cui il *Forni* era affetto; da causa reumatica sembra essere stata prodotta; e l'età del soggetto poi accompagnata al temperamento quasi emaciato, anche pel suo continuo abitare in un'aria che abbonda di umido, ed i sintomi che vi si univano, renderono la malattia di carattere linfatico ed assai pericolosa.

L'indicazione curativa che il tumore presentava, era quella di dar esito alle marce ivi raccolte. A tal fine il professore clinico lo fece aprire col taglio sul luogo fluttuante, ed internamente ne prescrisse polpa di tamarindi: dieta seconda.

Di questa osservazione ho creduto inutile il darne ragguaglio giornaliero, poichè l'abbondante suppurazione che ne venne in seguito e continuata, fu causa di ridurlo all'estrema consunzione, quantunque internamente sii stato eccitato con decotto di china, liquor anodino, vino, dieta terza animale; in fine per la diarrea colliquativa insorta, dovette cessar di vivere consunto il ventun agosto.

Dall'autopsia non si rilevò alcun guasto penetrante

in cavità, per cui anche su di ciò si può rilevare che la mancata vitalità dei linfatici fu la vera causa della morte, mentre, secondo me, se fosse in vece stato aperto tale ascesso colla pietra caustica, forse la suppurazione sarebbe stata minore, e le pareti dell'ascesso si sarebbero fatte aderenti giusta le altre osservazioni.

OSSERVAZIONE IV.

Colombo Salvatore, di Pioltello, d'anni 62, di mestiere becchino, dotato di costituzione non tanto robusta, di pallido colore, dinotando quasi leucoflemmazia, forse dipendente dal suo mestiere, da cui non può derivare che insalubrità, come pure dal soggiornare in luoghi umidi. Egli nel corso di sua vita disse aver sofferto diverse malattie d'indole nervosa, per cui sembrò che l'attuale sua malattia, che or ora descriverò, fosse tale da trarne pronostico incerto.

Nell'ottobre 1817, sotto uno sforzo fatto per portare un cadavere ad inumare, sentì un forte dolore alla regione iliaca destra, che venne superato dalla necessità di lavorare per quindici giorni; fattosi poi insoffribile l'obbligò al letto, da dove, dopo cinque giorni di cura istituita colla topica applicazione d'un cerotto d'ignota qualità, senza alcun vantaggio, anzi coll'aumento di dolore, si risolse di venire allo spedale il primo novembre dell'anno sunnominato, e fu collocato nella sala clinica chirurgica di sant'Ignazio, al letto num. 24, presentando due ascessi linfatici, uno alla regione lombare e l'altro all'iliaca dello stesso lato destro.

Questi ascessi erano divisi l'uno dall'altro da uno spazio intermedio, ove non esisteva alcuna alterazione; ma erano però accompagnati da dolore anche al tatto il più leggiere, senza esservi alcuna alterazione nè di rossore, nè di calore, e da febbre vespertina, con qualche sudore notturno, poca volontà di mangiare, polsi piuttosto deboli e frequenti, pei quali sintomi, io mi affrettai nel giorno due di applicare su di ciascun

ascesso un pezzetto di pietra caustica, della larghezza di un centesimo, lasciandovelo sopra per 24 ore col metodo che io non descrivo, perchè trovasi bene indicato nel volume primo delle *Istituzioni Chirurgiche* di *Monteggia*, alla pag. 72; ordinandogli internamente il trattamento di decotto di china, vino e dieta terza animale.

Nel giorno tre alla presenza dei signori chirurghi che mi seguirono nella clinica (poichè il detto professore *Palletta* era ammalato) feci colla punta del bistorino retto un picciolo foro sul centro delle due escare, per così dare esito a ciò che eravi contenuto; infatto si vide ad uscire da ciascun ascesso once otto circa di materia linfatica, accompagnata con alcuni piccioli pezzetti di mollecole fibrine, tinti di rosso, senza però fare gran pressione alla circonferenza di essi; evacuato ciò, non feci altro che applicare sopra l'escara un poco di cataplasma di pane e latte, sparsovi su di esso dell'olio d' oliva, continuando trattamento interno, e lo stesso vitto.

Alla mattina del quattro nel levare l' apparecchio trovossi grande evacuazione marciosa, con notabile sollievo di dolori, a segno d'aver pronunciato l'ammalato che erano molte notti che non sapeva d' aver goduto sì notabile calma, e senza sudore: rinnovasi tanto l' usuale apparecchio, quanto il trattamento.

Dal cinque fino al dieci, mediante la continua applicazione suddetta due volte al giorno, si vide circoscriversi bene le escare con adesione delle pareti dell'ascesso, mandando *pus* di buona qualità, cioè denso, di colore biancastro quasi ceruleo, niente erodente quelle parti sulle quali scorreva, e di niun odore.

Nell' undici si staccarono del tutto le escare senza rimanere alcun' infeltrazione nella sua circonferenza, per cui si medicarono con solo unguento digerente; ed allor quando nei giorni consecutivi si osservò vegetare dal fondo carne fungosa, si medicò una volta sola al giorno con unguento cataretico, infino che sul

finire non si fece altro che applicare filaccica asciutte, coperte con cerotto ossileo, stuzzicando un poco gli orli col nitrato d' argento, e con tale metodo si ridusse il tutto a cicatrice.

È da notarsi che il decotto di china fu continuato in fino che la suppurazione fu piuttosto abbondante; e quando si vide che l' ammalato aveva acquistato robustezza, che fu al primo di dicembre, si tralasciò, accordandogli il solo vitto di dieta terza animale con qualche pane di più dell'ordinario, e del vino alla dose d' una libbra e mezza fino al giorno nove.

Al dieci si ordinò dieta quarta per aver acquistato il suo stato di salute a segno, che il giorno diciassette di detto mese non più essendo di color pallido, non più così emaciato, era in uno stato che sembrava uscisse di un albergo di buon trattamento, anzichè dal seno dello spedale.

Da questa osservazione si può dedurre che l' origine di tale malattia dipendeva dal suo mal essere pel faticoso e sucido mestiere, e per le accennate cause debilitanti, per cui il sistema linfatico era già caduto in estrema mancanza di vitalità allorchè fece lo sforzo nel portare cadaveri; e che il metodo usato, eccitando non solo la località con permanente stimolo caustico diffusibile, ed anche accompagnato al buon trattamento interno, bastò a produrre il vantaggio di eccitare i linfatici con la sua azione, a segno d' indurre il processo infiammatorio alle pareti di essi ascessi, e così formare la loro adesione e cicatrizzazione.

Se l' indole morbosa, da me in principio dichiarata di dubbio prognostico, fosse stata da me negletta, al certo avuto non avrebbe un esito felice per riguardo allo stato in cui era questo ammalato; ed io dimostrai alla studiosa gioventù esser ciò accaduto per aver messo in uso tanto lo stimolo interno, quanto l' esterno.

OSSERVAZIONE V.

Cavaleri Luigi, d'anni 11 circa, di Pioltello, luogo circondato da acque e da prati, gracile di costituzione, di mestiere cavallaro, fu posto in questo spedale nella sala S. Giacomo, al letto num. 43, il giorno 4 febbraio, 1818.

Interrogato da me qual fosse il suo incomodo, mi mostrò avere un rialzo circoscritto del diametro di un palmo di mano, situato sulla regione lombare destra.

Dall'aver inteso da esso che questo tumore cominciò a poco a poco da due mesi circa, indolente nel suo principio, con qualche difficoltà al moto, accompagnato da un dolore a segno di dover andare quasi curvo; come pure sentire dolore quando distendevasi orizzontalmente in letto, ma senza alterazione di colore alla cute, ed avente qualche vespertino senso di freddo febbrile con dimagramento corporeo, mi decisi a caratterizzarlo per ascesso linfatico lombare, poichè nel suo centro sentivasi una potente fluttuazione, e buon per esso, dissi, coi praticanti chirurghi, poichè sotto al moto di tosse non cresceva di volume, nè sentivasi alcuna ondulazione, che se ciò fosse accaduto, in allora, in vece di essere muscolare, come lo era, sarebbe stato penetrante in cavità; perciò pronunciai un pronostico felice, massimamente perchè vedevasi proficuo il metodo curativo eccitante sì interno come esterno.

La causa che produsse tale affezione, mi pare, dal suo dire, essere stata procedente da un dolore reumatico negletto, ed in seguito ad una febbre terzana da sette mesi in dietro, cioè nel mese di agosto; tempo appunto che in detta comunità e sue vicinanze dominano le febbri periodiche, così dette autunnali.

Per compiere dunque l'indicazione curativa, alla mattina del cinque febbraio applicai un pezzetto di pietra caustica sul centro, anzi quasi sul declive di detto ascesso, della larghezza d'un'ugna di dito pol-

lice; mi accontentai di questo diametro, poichè ognun sa che l'escara cresce più del triplo del diametro della pietra applicata: essa ve la lasciai fino alla vegnente mattina, per ottenere non solo un assottigliamento maggiore nel tumore, ma per indurre sui linfatici e sulle pareti di detto ascesso maggiore eccitamento, onde avere una più pronta adesione: il trattamento interno fu di decotto di china china con liquor anodino, una libbra di vino, e dieta terza animale.

Nel giorno sei feci un foro sul centro dell'escara, e senza comprimere uscirono per circa otto once di linfa accompagnata a qualche sostanza fibrina strisciata di rosso, e dopo tale svotamento non feci che soprapporvi il solito cataplasma di pane e latte per calmare in parte il bruciore insinuato per la pietra, e per facilitare così il distacco dell'escara, ed anche per impedire l'ingresso dell'aria stante la sovrapposta applicazione d'olio d'oliva. Trattamento simile al già nominato.

Tale apparecchio esterno fu continuato per altri dieci giorni, nel qual termine si vide non solo il distacco dell'escara per la lodevole suppurazione sopraggiunta, ma anche essersi le pareti dell'ascesso fattesi aderenti, per cui non vedevasi che una circoscritta, e quasi sferica ulcere di carattere benigno.

Nel giorno sedici si tralasciò l'uso dell'anzidetto cataplasma ed olio, e si sostituì il solo unguento digerente, onde favorire e compiere il distacco di quella sordidezza che aveva lasciata l'escara sulla superficie della piaga, continuando con tale apparecchio per altri sei giorni. Si permette eguale trattamento interno già intrapreso.

Nel ventidue vi si cominciò ad applicare il così detto unguento cateretico, coll'idea non solo di mantenere sulla fibra un eccitamento, ma per tenere abbassate le lussureggianti carni bavose. Trattamento interno simile fino al giorno 9 marzo.

Nel dieci, perchè si vedeva avvicinarsi la cicatrice,

l' apparecchio di medicazione giornaliera non consisteva che in semplici filaccica asciutte, trattenute con cerotto agglutinante, tralasciando il decotto di china china con liquor anodino, poichè il *Cavaleri* aveva acquistato in volto un color florido, maggior robustezza, moto senza alcuna difficoltà e dolore anche nella positura orizzontale in letto. Si somministra solo che dieta terza con doppio pane, e vino libbre una.

Nel venti si trovò perfettamente cicatrizzata la località, cosicchè gli si ordinò la dieta quarta, e nel venticinque di detto mese uscì dello spedale perfettamente guarito.

Ecco che anche da questa Osservazione si può ricavare essere il trattamento eccitante, sì interno come esterno negli ascessi linfatici, di esito felice.

OSSERVAZIONE VI.

Robbiati Pietro di Cerro, d' anni 32, contadino, uomo di temperamento piuttosto robusto, ma che per febbre intermittente, avuta da lungo tempo, e per le sue gravose fatiche a cui era soggetto, onde guadagnarsi il pane per sè e per sua famiglia, divenne magro.

Al suo racconto non ebbe in vita sua altra malattia che la suddetta febbre, e poi gli sopravvenne al finir di essa, che era circa due mesi dopo, un tumore con lieve dolore sulla regione lombare destra: questo fu negletto, ma a misura che disordinava, sì nel suo lavoro, come nel rozzo vitto, il suddetto tumore sempre aumentava a segno di produrre febbre e dolore più intenso nella località, cosicchè si risolvette di venire allo spedale il giorno ventidue maggio, 1819, nella sala S. Giacomo, al letto num. 40.

Al ventitrè, dietro visita corporea, si riscontrò esservi nel sito da lui indicato un ascesso di carattere linfatico, largo un buon palmo di mano; per tale oggetto s' istituisce la cura eccitante, tanto esterna, quanto

interna; ma avanti fare tale applicazione si fece riflesso che il pronostico poteva essere in questo individuo, così mal trattato, e con ascesso molto profondo, piuttosto pericoloso, che felice, perchè la località affetta sembrando interessare il quadrato de' lombi, la suppurazione perciò stata sarebbe molto profonda, ed abbondante al segno di ridurlo alla consunzione.

Si passò dunque, per non abbandonare l'ammalato a sicuri e tristi accidenti, ad applicare la potassa caustica larga cinque centesimi, e si lasciò sul sito per ventiquattro ore onde ottenere un' escara, come dissi nell' antecedente Osservazione, piuttosto profonda.

Al ventiquattro si leva l'apparecchio, e trovasi l'escara più larga di molto della potassa applicata, e nel di lei centro eravi un assottigliamento tale di parti molli che da esso gemeva un umore nerastro; infatti secondo il solito impiantai su detto centro la punta del bistorino, penetrai in cavità di detto ascesso, che era molto profondo, e vidi con mia soddisfazione uscire una libbra e più di *pus* fetido, quasi nerastro, senza alcuna compressione; dopo di ciò si applicò la solita medicazione di pane e latte coll'unzione d'olio d'oliva. Trattamento interno di decotto di tamarindi per esservi notabile alterazione con febbre; si ordina dieta prima.

Con tale metodo, sì interno come esterno, si continua fino al trenta; e vedendo che la suppurazione incominciava a farsi di buona qualità con diminuzione di febbre, regolari escrezioni alvine, e incipiente distacco di escara, si rinnova la suddetta medicazione, ed al trattamento interno si sostituisce il decotto di china, vino once sei, e dieta seconda, cioè di due pani e due uova.

Il tutto proseguì con buon ordine, medicandolo coll' egual metodo mattina e sera, fino al sei di giugno, in cui seguì il distacco dell' escara, con notabile diminuzione di tumore e di suppurazione. Si ordina decotto di china, vino una libbra, e dieta terza animale.

Fino al sedici giugno si medica con unguento digerente; e perchè non solo era deterso del tutto il fondo della piaga, ma anche le pareti dell'ascesso erano sode ed aderenti, si sostituì al digerente l'unguento cateretico per le ragioni anzidette. Trattamento solito, anzi aumentando il vitto con un pane di più, accordandogli anche vino una libbra e mezza per sostenere bene le forze vitali.

Dal venti fino al ventisei la medicazione fu continuata con semplici filaccica asciutte, coperte da cerotto agglutinante, e di tratto in tratto toccando gli orli ed il fondo col nitrato d'argento, per cui ne venne una perfetta e soda cicatrice.

Al ventisette si tralascia il decotto, e si dà il solo vitto di sopra indicato.

Nel ventotto si accorda moto, dieta quarta onde abilitarlo alla uscita dello spedale, che fu il tre luglio, 1819.

Per tale ascesso l'apparato nel suo principio, come esposi, non era troppo favorevole, ma si vede abbastanza chiaro che il vantaggio ottenuto si deve attribuirlo non solo alla risvegliata vitalità dei linfatici, combinata coll'energico trattamento interno eccitante, ma anche allo stimolo locale della potassa, producendo una infiammazione, che effettuò l'adesione alle pareti di detto ascesso.

OSSERVAZIONE VII.

Bizozero Giulio Gaetano, nato in Barlassina, ed abitante in Seveso, entrò nello spedale il dodici settembre, 1819 (posto nella sala S. Giacomo al letto num. 6) d'anni quattordici, cavallaro, mostrando avere un gonfiamento all'estremità inferiore della coscia sinistra nel lato interno in vicinanza del ginocchio.

Gli si domandò qual fosse stata la causa di tale affezione, rispose essergli insorto già da un mese un dolore senza avergli dato alcuna causa esteriore; per cui si ricavò essere cagionato da causa reumatica ne-

gletta. Nel vedere che il dolore era intenso senza forte infiammazione e rossore alla cute, con febbre vespertina, sudore notturno e dotato di temperamento assai gracile, stimai opportuno, in vece del salasso dal braccio, l'applicazione di alcune sanguisughe sulla località: di fatto esse furono di tale vantaggio, che il meschino trovossi alquanto sollevato del dolore senza provare maggior debolezza; ma per compiere la cura col dar esito al fluido contenuto si applicarono il giorno quindici due pezzetti di pietra caustica, uno nella parte interna, e l'altro nell'esterna.

Nel giorno sedici si forano le due escare, ed esce una materia sierosa, e sul fine sanguinolenta, della quantità di once otto circa: si applica in seguito il solito cataplasma, sparsovi sopra olio d'oliva per favorirne presto il distacco delle escare: si ordina decotto di china con liquor anodino, e vitto di due uova con due pani, ed once sei di vino.

Tale metodo curativo interno ed esterno fu continuato fino al venti di detto mese, in cui si videro staccare le escare senza rimanere alcuna infiltrazione nelle vicine parti molli, per esservi succeduta non solo una lodevole suppurazione, ma anche una perfetta adesione delle pareti che erano prima staccate, cessando nello stesso tempo la febbre, il sudore notturno, ed esternandosi l'ammalato di avere grande appetito. Gli si accorda un vitto generoso di carne e pane, ed una libbra e mezzo di vino al giorno.

Sulla località non si applica che unguento catereti-co, coll'indicazione non solo di detergere il fondo della staccata escara, e tenere continuamente eccitata la fibra muscolare ed i linfatici, ma anche di tenere abbassate le rigogliose carni.

Il progresso de' suoi giorni nello spedale fu sempre vie più felice, a segno che si perfezionò la cicatrice per il trenta di detto mese, per così partire in istato di ottima salute.

Eccone altro vantaggio prodotto in breve tempo

dall' eccitante metodo, per essere in età giovanile, quantunque dimagrato.

OSSERVAZIONE VIII.

Fedespina Antonio di Milano, giornaliere, d'anni 48, di temperamento non troppo felice, per essere affetto non solo da vasto infarto al ginocchio destro, ma anche da eruzione erpetica in ambe le gambe, entrò nello spedale, e fu messo nella sala S. Giacomo al letto num. 1 il 17 luglio, 1819.

Anche quest' individuo non seppe addurre altra causa cagionante simile affezione, che un reuma, già da due mesi in detto ginocchio trascurato.

Si domandò, se forse qualche malattia venerea dominò nel suo corpo, rispose non averne mai avuto alcuna, nè tampoco altre malattie, solo che alcune febbriciattole di tempo in tempo di carattere reumatico, e queste neglette ed accompagnate ad una vita laboriosa, onde trarne la sussistenza per sè e sua famiglia.

Per dare sollievo a questo meschino, e così far calmare il dolore avanti applicare sulla località qualche stimolo, vi si sovrappose per cinque giorni consecutivi un cataplasma tiepido di pane e latte, ed infatto si osservò con ciò essere ceduto il dolore, ma permanente però l'infarto; in allora dichiarai esservi luogo a qualche speranza.

Per poi compiere la cura di tale affezione, nel giorno ventidue si applicò sul ginocchio, tanto nel lato interno, quanto nell'esterno, un pezzetto di pietra caustica, continuando sulle gambe il solito cataplasma saturnino.

Al ventitrè trovansi due escare della larghezza di uno scudo, con leggiere rossore alla circonferenza, per cui si applica il solito cataplasma anodino con embricazione d'olio d'oliva, come pure il saturnino sulle gambe, avendo già acquistato anch' esse vantaggio con

aspetto di cute liscia, stante la scomparsa della suddetta affezione. Si prescrive dieta terza, vino una libbra, ed il decotto di china con laudano internamente.

Tale applicazione e tale trattamento interno si continuò fino ai quattro d' agosto in cui si staccarono le escare, lasciandovi però un fondo sporco e sordido, e per tale stato la medicazione fu continuata coi soli digerenti senza il nominato cataplasma fino alla fine d' agosto.

Nel primo settembre, vedendo signoreggiare delle carni fungose rubiconde, si sostituì l' unguento cateretico, esistendo però una lodevole suppurazione con qualche diminuzione dell' infarto suddetto.

Ma quando si pensava d' aver dato con ciò la salute al detto *Fedespina*, videsi insorgere qualche altro gonfiamento in poca distanza delle cicatrici, ma senza alcun dolore, e ciò fu alla metà di settembre, per cui si rinnovarono altre due escare nel sito di sopra accennato, e la medicazione giornaliera fu sempre eguale alle prime; e quando mi accorsi che esse erano staccate, e che la suppurazione era lodevole, credei opportuno di sottoporlo all'uso interno dell' etiope antimoniale con roob di sambuco, coll'indicazione di correggere non solo il vizio scrofoloso, se in esso fosse stato latente, ma anche il vizio erpetico, o pure il reumatico cronico, e così eccitare i linfatici anche coll' applicazione dell' unguento cateretico.

Tale metodo curativo fu continuato colla massima regolarità fino al sette novembre, crescendogli sempre più il vitto, per cui fu in istato di partire perfettamente guarito.

OSSERVAZIONE IX.

La *signora Marchesa N. N.* di Milano, fino da ragazza era di gracile costituzione pei rigorosi trattamenti avuti da una sua governante, a segno d' essere in continuo spavento, cosicchè rimase sempre in istato di non grande robustezza, fino che arrivò all' età

pubere: in tal tempo cominciarono i suoi tributi mensuali, di poca durata, scarsi, e quasi scoloriti.

Venne all'età di circa diciannove anni, parimente gracile; non ostante passò in matrimonio, dietro il quale pochi mesi dopo restò incinta, e dal 1811 al 1818 divenne madre di sette figli: i di lei parti furono naturali, facili, eccettuati due che le furono levati per essersi presentati per i piedi; ma è da osservarsi che in tutte le gravidanze sentiva dolori al sacro ed al resto del catino, specialmente verso la cavità cotiloidea destra.

Alcuni mesi dopo l'ultimo parto le sopravvenne, secondo il suo racconto, un ascesso che sembrava essere stato iliaco; esso fu curato, da non so qual chirurgo, coll'applicazione della potassa caustica, ma bisogna dire che tale rimedio non avesse prodotto alcun giovamento, forse per essere stato applicato in dose troppo picciola e sottile, e di poca permanenza, perchè l'escara non intaccava che i soli integumenti esterni senza aver prodotta alcuna profondità, cosicchè fu in seguito aperto il suddetto ascesso con taglio, indi cicatrizzato senza aver ottenuto alcun vantaggio (1) dei dolori ch'ella soffriva, nè alla immobilità a cui andava soggetta, per cui fu consigliata di andare ad Abano nell'estate del 1819 per prendere i bagni ed i fanghi: ma anche da questi ne trasse poco o nessun vantaggio, a segno che venne a Milano maggiormente inabilitata al moto con una forte manifesta coscialgia.

Venni dalla nobile dama chiamato il giorno ventiquattro settembre, 1819, presentandomi una lettera del mio rispettabile amico, chiarissimo professore, consigliere e cavalier *Brera*, che fu consultato a Padova dalla suddetta dama, dandomi contezza dell'occorso, e pregandomi che per intraprendere quella qualunque cura che io

(1) Poichè questo ascesso non fu eccitato sufficientemente colla potassa antecedentemente applicata.

giudicassi in proposito, facessi riflettere al rispettabile di lei marito essere necessario di farla rimanere a Milano in tutto quell'inverno, e non condurla in campagna, per godere un' abitazione asciutta e calda, e così far corrispondere perfettamente il tutto al metodo curativo.

Visitai dunque questa signora, e verificai la malattia suddetta, secondo me, prodotta da deposito latteo, per cui non potei a meno che pregare il marito di lasciarla a Milano, e dire alla signora che bisognava che si assoggettasse all' applicazione della pietra caustica per guarire, eccitando i linfatici, e così derivare colla suppurazione ciò che trovavasí d'infarto.

Tanto il marito acconsentì alla mia ricerca, quanto la dama si persuase del mio suggerimento, e si adattò alla prescrizione, che fu eseguita il ventisei settembre, 1819, cioè applicando un pezzetto di pietra alla parte interna superiore della coscia destra, e l' altro sul gran trocantere, lasciandoveli fino al giorno appresso, e raccomandandole il trattamento eccitante internamente, sì col decotto di china, come col vitto animale.

Nel giorno seguente trovai le escare che erano divenute larghe come un tallero, e furono medicate col metodo ordinario di cataplasma anodino, ed olio per facilitarne il distacco, che si ottenne il quattro ottobre: si sostituì perciò al cataplasma l' unguento citrino per detergere il fondo delle staccate escare, ma poi dovetti il giorno nove del mese suddetto abbandonare la cura, per dover seguire S. A. I. R. il nostro amatissimo Vice-Rè nel soggiorno di Venezia, e perciò lasciai la signora Marchesa nelle mani dell' amico e zelante *Gnecchi*, vicechirurgo dello spedale, il quale fedelmente continuò giornalmente il metodo intrapreso perfino al mio ritorno, che fu ai venti di dicembre dello stesso anno, e per buona sorte trovai non solo esser guarita dalle piaghe, ma aver fatto un notabile acquisto e circa alla sua costituzione, e circa alle forze, per cui godeva del moto aiutato un poco dalle grucce.

Per meglio aver io contezza dell' esito, vedeva la no-

bile signora di tratto in tratto, e trovava che sempre andava migliorando di forze e di moto nei seguenti mesi, a segno di deporre il sostegno; e nel primo maggio 1820 la trovai in tale buon essere, che camminava liberamente senza alcun appoggio, e senza il minimo dolore e difficoltà, solo le rimase qualche picciola brevità nell' arto.

Anche questa osservazione sembrami poter servire di norma che col mezzo degli eccitanti esterni ed interni amministrati, la cura fu felice, e che, secondo me, non merita di perdersi di vista in altri simili casi l'uso della potassa caustica.

OSSERVAZIONE X.

In occasione che io dovetti assentarmi dallo spedale per seguire S. A. I. R. a Venezia, il sig. *Luigi Mazza*, esperto vicechirurgo nel suddetto L. P., ebbe a fare le mie veci, ed esso di buon grado vedendo meco i vantaggi della potassa caustica in queste descritte malattie, ebbe la compiacenza di continuare il metodo intrapreso con questa negli ascessi linfatici.

Colombo Luigi di Milano, d' anni sedici, giornaliere, di gracile costituzione, venne allo spedale il giorno quattordici di dicembre 1819, e fu messo nella sala S. Giacomo, al letto num. 51, con ascesso iliaco sinistro.

Per quella indagine che si potè fare sul soggetto, circa a sapere qual sia stata la causa producente il suddetto ascesso, sembrò essere una fatica straordinaria nei suoi lavori giornalieri, per cui dietro questi, fino dal mese di novembre dello stesso anno, continuò a sentire un dolore sulla regione iliaca sinistra durante un mese, il quale fu negletto pel bisogno che aveva di acquistarsi un tozzo di pane; ed allorchè vide non poter più resistere a tali fatiche si portò allo spedale il giorno suddetto, e lo zelante nominato chirurgo non ritardò alcun tempo nell' applicargli sul centro dell' ascesso la pietra caustica, la

quale produsse un' escara larga uno scudo, e nel giorno dopo forò il centro di detta escara, dal quale uscì una quantità d'umore vischioso linfatico: la medicazione fu quella secondo il solito da me usata, come pure anche il trattamento interno, cosicchè per tale applicazione l'escara si staccò dopo dieci giorni, tempo ordinario che suole in quasi tutti impiegarsi.

Io poi intrapresi di nuovo le mie visite allo spedale dopo il ritorno di Venezia il secondo di gennaio, 1820, e trovai con mia soddisfazione, per relazione avuta dal suddetto sig. *Mazza*, che l'ulcera si era detersa con notabile sollievo di dolori, senza alcuna febbre, e abbondante traspirazione, che accusava al principio allorquando entrò nello spedale, e che da emaciato che era, cominciava ad acquistare un po' più di forze ed il color rosso sulle guance, stante il buon vitto che eragli stato ordinato.

Sulla località dopo la detersa ulcera, non si applicava altro che filaccica asciutte, continuando sempre il trattamento interno di decotto di china, di vino e di vitto animale, per cui venne in ottimo stato di robustezza, e la località a cicatrice a segno di partire perfettamente guarito il giorno tredici febbraio, 1820.

OSSERVAZIONE XI.

STORIA PRIMA DELL'INADDIETRO NOMINATO SIGNOR CHIRURGO MAZZA.

Fu tanta la persuasione che acquistò l'esperto chirurgo pel metodo eccitante sugli ascessi linfatici, a fronte d'altri metodi decantati, che, quantunque, per sistema di cambiare ogni tanto tempo la sala chirurgica, si fosse traslocato dalla mia medicazione nella sala S. Giacomo in quella di S. Pietro, egli volle manifestarmi una compiacenza provata per tale vantaggio col trasmettermi due storie da esso fatte, e che io colla

massima sincerità le espongo tali e quali furono dal suddetto chirurgo a me consegnate, e da esso scritte.

Colombo Carlo Andrea, d'anni diciassette, milanese, di professione calzolaio, di gracile temperamento, nato però da genitori sani, non mai ebbe indizio di scrofole e rachitide. Pervenuto all' età di dieci anni, tratto tratto veniva preso da doglie di ventre, che a niun apprestato rimedio cedevano.

Nella scorsa estate 1819, dopo un non ordinario sforzo, per sollevare un grave peso, sentì alla regione lombare destra un forte dolore che dopo poche ore cessò. Passati alcuni giorni, si manifestò a quella parte piccolo, circoscritto tumore, grosso quanto la metà di un uovo di dindo, indolente, e senza alterazione di colore alla pelle. Cresciuto, gradatamente estendendosi, arrivò al diametro di sei in sette pollici di circonferenza, e di due nel centro.

In questo stato entrò nello spedale il giorno nove di novembre, 1819. Riconosciuta l'indole del tumore, dopo due giorni diedi esito al raccolto tumore, facendo una puntura col trequarti nel luogo il più elevato (osservate scrupolosamente tutte le diligenze della sana pratica durante l'operazione), venne perciò evacuato il tumore dal raccolto fluido, che conteneva certi fili di linfa coagulabile, detta fibrina. Alla ferita fu soprapposto un cerotto adesivo, indi applicate delle pezze imbevute d' acqua vegeto-minerale attuata con ispirito di vino canforato.

Scorsa una settimana, si riempì di nuova materia il tumore; ma questo non sembrandomi della vastità, come lo era da prima, determinai di aprire l' ascesso colla punta della lancetta per evitare il pericolo di offendere parti importanti, memore di quanto mi è accaduto una volta di osservare in un ascesso non molto grande, stato aperto col trequarti da abile e distinto chirurgo con esito infelice.

Dopo cinque altri giorni riempitosi di nuovo il tumore, reiterai l' estrazione dell' umore coll' opera della

lancetta. Resa frustanea anche questa terza operazione, perchè in altrettanti pochi giorni si era nuovamente riempiuta la parte di materia, divisai di fare l'apertura dell'ascesso mediante l'uso della pietra caustica, che il giorno quattro del mese di dicembre applicai in due punti. Ottenute due lodevoli escare, sollecitai lo svotamento del tumore, forando il centro di quelle colla punta di uno stretto bistorino, e così ebbi un pronto, lento e continuo scolo della materia. L'applicazione poi degli unguenti e cataplasmi ammollienti ne promossero il loro staccamento spontaneo. Contemporaneamente furono sostenute le deboli forze del malato con vino, generosa e nutriente dieta: gli venne pure prescritto per un mese un saturo decotto di china-china.

Diminuendo giornalmente lo scolo della materia, attaccatesi le pareti dell'ascesso, riprodottasi la distrutta sostanza, dove si erano fatte le piaghe, e queste ridotte a cicatrice, il malato, ricuperata avendo la di lui salute, partì dallo spedale il giorno quattro febbraio, 1820.

OSSERVAZIONE XII,

E SECONDA DEL SUDDETTO.

Il giorno dieci dicembre, 1819, *Andrea Sant'Agostino*, d'anni trentacinque, contadino di Casorate, venne allo spedale con circoscritto, ma elevato tumore alla parte anteriore della coscia sinistra, occupante il di lei quarto superiore.

I tegumenti che lo coprivano erano nel loro stato naturale, indolente al tatto, sotto alla pressione si sentiva manifesta, flutuante materia, la quale pareva che in parte scomparisse sotto le anteriori pareti dell'addomine.

Interrogato sul precedente stato della di lui salute, rispose che dopo il vaiuolo naturale, avuto nell'età di

quindici anni, non andò soggetto ad alcuna malattia; che da tre anni solamente si era indebolita la di lui costituzione per aver lottato colle fatiche onde alimentare scarsamente la propria famiglia, atteso la conosciuta penuria dei viveri di quel tempo; che senza a lui nota cagione di sofferta violenza (1) si accorse nel mese di settembre di un insolito gonfiamento alla coscia sinistra sotto l'inguine, a cui non diede retta, fino a che, aumentato e reso doloroso il moto di esso, entrò nello spedale, come si è detto, il giorno dieci di dicembre.

Caratterizzato il tumore della natura dei linfatici, il susseguente giorno si evacua la materia mediante la puntura del trequarti, e, giusta la pratica ed i precetti del benemerito professore *Monteggia* (2), io tenni compresso il tumore durante lo svotamento, avendo commesso ad un assistente l'esecuzione della puntura. Il fluido estratto era sieroso, misto a dei coaguli, come di latte rappreso. Si chiuse al solito la ferita con cerotto adesivo, e furono soprapposte delle pezze inzuppate nel bagno schmukeriano. Raccoltasi in meno d'una settimana nuova materia, non essendosi diminuita la capacità del tumore, si ripete la puntura col trequarti, si evacua tanto fluido come nella prima operazione. Scorsi appena cinque giorni, si trova che il cavo del tumore è riempiuto come da prima; determinai perciò di aprirlo colla pietra caustica che applicai nel centro del tumore (3), e quella ci procurò una buona escara. Nel mezzo di questo impiantato la punta di uno stretto tagliente entrò nel cavo dell asces-

---

(1) La formazione di quest'ascesso linfatico non si accorda coll'opinione del professore *Volpi*, che dice essere necessaria la concorrenza d'una locale offesa: *Riflessioni sui Tumori linfatici*: *Supplimento* al V. 8 di *Richter*.

(2) Volume I, pag. 80, edizione 2. *Instituzioni Chirurgiche*.

(3) La ferita in conseguenza della puntura del trequarti era perfettamente guarita.

so, e il fluido sortendo lentamente lo svotò; praticato al solito l' uso de' cataplasmi ammollienti, ed unguento digestivo, si staccò in dodici giorni l'escara, le pareti della morbosa cavità si attaccarono prontamente, favoriti da una felice infiammazione adesiva: condotta a cicatrice la piaga, non essendovi stato bisogno di alcun farmaco interno, se non che di buon vitto nutriente e di vino, partì guarito dallo spedale il giorno quindici di gennaio, 1820.

Riflessioni e Considerazioni pratiche del medesimo.

Dal successo delle descritte storie, senza difficoltà si rileva che nei due modi con i quali sono stati aperti gli ascessi linfatici, quello della pietra caustica è il preferibile, perchè più facilmente induce il processo adesivo delle parti che si avvicinano spesso con mirabile prestezza, non essendovi d'ordinario che un semplice loro allontanamento.

Infatti le replicate aperture ottenute col trequarti e colla lancetta, siccome sono state fatte convenientemente senza dare il benchè minimo accesso all' aria, non hanno promosso il necessario grado d' infiammazione, onde ottenere l' avvicinamento delle disgiunte pareti. Al contrario, la pietra caustica col suo stimolo più lungo, e per una certa propria virtù fondente, eccitando una moderata infiammazione, ha procurato una lodevole suppurazione, per cui grado grado restringendosi la capacità dell' ascesso, e riproducendosi la distrutta sostanza, ha ridonato alla parte lo stato naturale.

L' apertura pure degli ascessi linfatici col setone proposto dal *Latta*, non è, a mio credere, preferibile alla pietra caustica, perchè nei vasti ascessi, col setone non si ottiene con prestezza e facilità l' attacco delle allontanate parti, nè il cavo del tumore si riempie di carni colla produzione di nuovi filamenti, come una tale sicura terminazione va ad esser effettuata col metodo della pietra caustica.

OSSERVAZIONE XIII.

Il voler far noto al pubblico le sole osservazioni di vantaggio avuto col metodo della pietra caustica in malattie di carattere linfatico, sembra quasi, al dir di alcuni, che si abbia rossore il palesare anche quei casi che la detta potassa fu inutile. Però io stimo necessario di qui notare anche un caso di esito infelice, perchè il lettore faccia un giusto confronto di quei metodi che più convengono; ed inoltre vedere che quando i linfatici sono suscettibili di acquisto nella loro vitalità, e che quando gli ascessi non intaccano parti ossee, si è sicuri dell' esito felice procurato dalla potassa; al contrario poi succede, quando si usa il metodo della puntura, indi incisione anche negli ascessi che non intaccano parti ossee, e che non sieno tanto profondi, come rilevasi tanto dalla osservazione prima, scritta dal dottor *Ricci* coll'annessa descrizione dell' autopsia, quanto in questa presente storia.

Muzzi Giovanni, d' anni sedici, del Borgo degli Ortolani, vicino alla nostra città, contadino, entrò nello spedale il primo febbraio, 1820, nella sala s. Giacomo, al letto num. 8, con ascesso linfatico situato sulla cresta dell'osso ileo destro, estendendosi sino alla metà della coscia nella sua parte interna: la sua costituzione era alquanto gracile.

Il principio di tale affezione si manifestò con un forte dolore alla coscia destra ed all' inguine, che pei bisogni di trarne profitto per la sua sussistenza, continuò per ben tre mesi a lavorare, e così cominciò a formarsi tumore; quand' ecco che, per l' aumento di tale malattia con dolori forti, si risolse di venire in questo nostro stabilimento onde rimediare, se era possibile, a tale incomodo.

Appena che vidi tale sconcerto, accompagnato da febbre vespertina, da emaciazione con visibili vene superficiali al tumore, non potei a meno che pronunciare una prognosi molto pericolosa; ma tuttavia per

non abbandonare a sè l'ammalato, credei opportuno di applicare la pietra caustica per vedere di trovare un mezzo onde eccitare la vitalità dei linfatici, coll'unito trattamento interno stimolante.

Si applicarono per tanto tre pezzetti di pietra caustica, uno superiormente, l'altro inferiormente dell'ascesso, ed il terzo nel suo centro, e così coll'idea non solo di evacuare senza compressione tutto il fluido contenuto, ma di eccitare su tutta la parete interna dell'ascesso quel grado d'infiammazione necessaria, onde ottenere al più presto la fortunata adesione delle pareti del medesimo.

Di fatto nel secondo di febbraio si sono forate le escare, dalle quali uscì una gran quantità di *pus* sanioso, fetido, in peso di circa quattro libbre mediche; e per aver trovato questa qualità di *pus*, confermai essere il pronostico maggiormente incerto.

La medicazione fu, secondo l'ordinario, di cataplasma ammolliente per facilitare il distacco delle escare, che di fatto succedettero dopo otto giorni, ordinando da prendere il rimedio di decotto di china-china con liquor anodino, ed il vino, con vitto di due uova e due pani.

Tale medicazione al cadere delle escare fu sospesa, e si sostituì l'unguento digestivo mattina e sera, stante la gran sortita di *pus*; e vedendo che il dimagramento era notabile, accompagnato da diarrea, gli feci prendere, oltre al decotto suddetto, un'emulsione di semi di cedro con elettuario diascordio; ma malgrado ciò, la febbre vie più continuava, accompagnata da sudori freddi, in seguito ai quali cessò di vivere il detto *Muzzi* nel giorno quattordici dello stesso mese.

Il giorno quindici ho istituito l'autopsia, e da essa si rilevò ciò che siegue:

Tagliati i comuni integumenti e muscoli addominali, si vide una vasta cavità circondata da una sostanza compatta, biancastra, lardacea, e che sulla parte inter-

na pendevano vari strati di cellulare semi-putrefatta: in tale cavità poi, alla parte posteriore ed esterna, si vide il muscolo iliaco interno o flessor della coscia, quasi del tutto consumato; il grande muscolo psoas nella sua parte tendinosa, ove s'insinua col tendine dell'iliaco interno al picciolo trocantere del femore, quasi interamente distrutto; il picciolo trocantere era investito tutt'all'intorno dalla stessa sostanza lardacea, ma però non era intaccato nè da carie, nè da infiltramento d'umori; la cresta dell'ileo non era scoperta, ma in qualche parte resa molle, un seno poi si scorse che prolungavasi dall'osso ileo tutto sotto i comuni integumenti fino quasi la metà della coscia; tutto il suo interno investito di questi strati cellulari disorganizzati come nella sopra descritta vasca dell'addomine; in seguito l'ispezione oculare si fissò fin dove prolungavasi il seno verso la parte superiore del grande psoas, ove videsi circondato da quella sostanza lardacea: il rimanente poi era tutto in istato naturale.

Da tutto ciò rilevasi non essere stato possibile produrre la vitalità desiderata dei linfatici, stante la vastità del tumore e l'abbondante suppurazione (in un soggetto già alquanto dimagrato) che lo rese consunto.

OSSERVAZIONE XIV.

Moioli Carlo di Crescenzago, d'anni quarantasei, agricoltore, entrò nella sala s. Giacomo al letto num. 52 il 17 luglio, 1819, con tumore linfatico al cordone spermatico destro.

Era da un mese che per uno sforzo fatto nel suo mestiere, si era sentito nella località suddetta un dolore, poi dopo ciò comparire a poco a poco un infarcimento della grossezza di un uovo da gallina, che a prima vista faceva dubitare di qualche vizio ernioso, oppure d'idrocele del cordone suddetto; ma il non poter introdurre, anche con lieve *taxis*, il detto tumore, e non esservi sintomi di ernia incarcerata, poichè non

aveva nè vomito, nè soppressione di evecuazioni alvine, m' indusse a credere esservi un infarto; più mi allontanai anche dalla diagnosi della idrocele, poichè non vi era diafanità per poter dire esservi fluido contenuto; al contrario, vedendo che nel tumore sentivasi una resistenza come di tumore cistico, mi determinai ad applicare la pietra caustica, piuttosto che passare a qualche puntura o recisione, per due ragioni; primo, perchè non sicuro di evacuare alcun fluido colla puntura; secondo, non sicuro di poter levare colla recisione detto tumore senza intaccare il cordone spermatico, ed essere obbligato in seguito, per tale intacco, di dover passare alla semi-castrazione (doppia ed inutile operazione, poichè questo era sano); mi determinai dunque ad applicare la pietra caustica perchè colla consecutiva suppurazione mi sarei assicurato della distruzione del tumore senza perdere il testicolo, e mi accontentai in quella giornata di purgarlo per disporlo alla cura, giacchè aveva la lingua sporca ed alcuni sintomi di gastricismo.

Il giorno diciotto applicai la detta pietra, ordinando all' aiutante chirurgo di levarla dopo due ore, poichè non volevo che producesse un' escara molto profonda, per la sua maggior permanenza, e così intaccare il cordone spermatico, applicandovi subito dopo il cataplasma ammolliente.

Il giorno diciannove vidi un' escara larga come un venti soldi di Milano, continuando la solita medicazione mattina e sera per favorire il distacco dell' escara, il quale dopo dieci giorni si effettuò, ed applicando i digerenti, da essi ne venne una suppurazione tale, che svanì il più minimo infarto senza intaccare il cordone spermatico, e si cicatrizzò il tutto, a segno di partire dallo spedale il 15 agosto perfettamente guarito.

OSSERVAZIONE XV.

Maduo Carlo, d'anni quattordici, di Milano, abitante al Ponte Vetro, di costruzione gracile, quantunque figlio di parenti sani e robusti, cadde nella propria stanza a piano terreno fino dal 1815, da cui riportò una lacerazione al cubito sinistro, e dopo di tale accidente soffere sempre, per lo spavento avuto, un capogiro, e dei vaghi dolori pel corpo, in ispecie alla coscia destra, cosicchè lo resero maggiormente debole; in tale stato passò questi sei anni scorsi, e nel principio del mese di febbraio, 1820, cominciò a sentirsi formare un gonfiamento sulla parte esterna superiore del femore destro, impedendogli il moto, per cui era obbligato a camminare storpio con il ginocchio piegato a semi-flessione, a segno che questo si era quasi anchilosato.

Vedendo i parenti che il figlio era divenuto in uno stato deplorabile, lagnandosi di dolore al femore suddetto con gonfiamento, e sopravvenendogli tutte le sere una febbriciattola, credettero opportuno di dimandare soccorso dal chirurgo maggiore sig. *Francesco Rezzonico*, come suo parente, ma egli, forse per titolo di parentela non volle metter mano in tale cura, ed in vece mi fece chiamare (essendo stato mio collega nel nostro spedale), per consultare sul detto ammalato, cosicchè il giorno ventisei febbraio, 1820, si decise di applicare la pietra caustica, per essere l'ascesso di carattere linfatico senza alcuna alterazione alla pelle, eccitando contemporaneamente anche l'interno.

L'estensione di questo ascesso era di quasi mezzo braccio, per cui credei opportuno di applicare nello stesso giorno la detta pietra in due luoghi, per risvegliare lo stimolo in tutta la sua estensione, cioè una sul gran trocantere, l'altra sulla parte inferiore che era verso la metà esterna della coscia, ordinando però che fosse levata alla sera, cioè sette ore dopo, poichè non faceva bisogno di approfondare tanto l'escare, in-

teressando l'ascesso solamente il tessuto cellulare ed il fascialata, soprapponendovi poi il solito cataplasma.

Nel ventisette forai nel centro le escare, e uscì da esse per ben due libbre di umore linfatico con materie fibrine, applicandovi il solito cataplasma ed il trattamento interno eccitante, e dopo dieci giorni di continuato apparecchio si sono staccate le escare.

Agli otto marzo si applicarono i digerenti soli, cooperando, oltre il trattamento interno solito, onde togliere l'anchilosi al ginocchio, un'unzione di grasso di maiale e l'estensione raccomandata all'ammalato; per tali mezzi arrivai ad ottenere la perfetta guarigione, a segno di vederlo camminare diritto, e perfettamente guarito il ventotto aprile.

Anche per questa osservazione rilevasi con franchezza che col trattamento eccitante, sì locale come interno, si può arrivare, massime nell'età giovanile, ad ottenere una perfetta guarigione anche quando il malato trovasi non solo di gracile costituzione, ma anche indebolito per la penosa malattia che lo affliggeva.

OSSERVAZIONE XVI.

Bardelli Francesco di Gallarate, d'anni 26, contadino, con aspetto pallido gialliccio, dimagrato, tendente al marasmo, entrò nello spedale il giorno sei aprile, 1820, e fu messo nella sala S. Giacomo al letto num. 34, con ascesso linfatico sulla parte curva della quarta e quinta costa vera destra.

La causa che produsse questo tumore, del volume di due grossi uovi d'oca, sembra che da un mese prima del suo ingresso nello spedale fosse stato un grave sforzo nello smovere una pianta, e che in tale esecuzione rimase sotto di essa comprimendo le dette coste, cosicchè, a suo dire, formossi un echimosi, che dietro qualche rimedio stato praticato scomparì; ma sul punto quasi di cogliere il frutto della salute, incominciò un picciolo tumore sulla parte suddetta che

andò crescendo fino al nominato volume, con il color naturale alla pelle, manifesta fluttuazione senza alcun dolore al tatto, con febbri ricorrenti sulla sera, sudore notturno; ma con nessune vene superficiali.

Quantunque sembrasse essere la malattia dipendente da causa traumatica, e non avesse nè tosse, nè altri sintomi allarmanti (*tabe*), pure convenne essere riservato nel pronostico per lo sconcerto che potesse aver cagionato il colpo nelle parti sottoposte.

Vista la qualità della malattia, ed i caratteri che l'accompagnavano, fu d'uopo compiere la cura, cioè evacuare il fluido contenuto, e ciò per mezzo della potassa. Essa fu applicata in due luoghi distinti il giorno sette aprile, ed alla mattina susseguente si fece sul centro delle escare un foro per dar esito all'umore contenuto, che sembrò siero misto a marcia con istracci di cellulare putrefatta; ma fortunato lui che mediante esplorazione con ispecillo, per vedere se eravi denudata la costa sottoposta, si vide che l'ascesso non occupava che la parte muscolare, per cui si decise che il pronostico, da riservato che era, stato sarebbe in vece felice.

La medicazione fu la consueta di pane e latte con embrocazione d'olio d'oliva, intraprendendo subito anche il trattamento interno eccitante di decotto di china-china con liquore anodino, vino e dieta animale.

Al sedici di detto mese caddero le escare, stante la continuata medicazione in questi giorni scorsi di cataplasma molle, e del trattamento interno; indi si medicarono le piaghe con digerenti, poi escarotici, continuando fino a che furono del tutto le piaghe deterse, e rese aderenti le pareti di detto ascesso, dinotando buona granulazione di carne, che fu alla fine del nominato mese; poscia non si fece altro in seguito che applicare filaccica asciutte, trattenute con cerotto oxileon, ed in tal tempo vedendo che l'ammalato acquistato aveva non solo il buon colore, ma anche le forze, si sospese il decotto di china suddetto, dandogli solamente dieta animale con vino libbre una e mezza;

Nei primi di maggio essendo le piaghe a cicatrice gli si diede la dieta quarta, per cui uscì dello spedale in ottimo stato di salute il giorno nove di detto mese.

OSSERVAZIONE XVII.

Nel trentun gennaio, 1820, venne allo spedale *Balli Antonio* di Dugnano, d'anni quindici, di mestiere seggiolaio, e fu messo nella sala S. Giacomo al letto num. 55, con ascesso linfatico, largo un palmo di mano, situato sulle ultime vere, e prime coste spurie sinistre: esternamente non manifestava alcuna alterazione di colore, ma solo era dolente al tatto.

Avanti decidermi qual cura convenisse, interrogai, qual fosse stata la causa di tale affezione: mi rispose che non ebbe altra malattia in vita sua, fuor che una peripneumonia nella primavera del 1819, che questa fu curata con salassi e rimedi debilitanti, per cui entro quindici giorni fu in caso d'intraprendere il suo mestiere; e che dopo di essa mai sofferse alcun incomodo nè di tosse, nè alcun dolore laterale.

Vedendolo io poi in istato di somma debolezza, con febbre vespertina e sudore notturno, mi nacque il dubbio che tale ascesso fosse dipendente da qualche suppurazione prodotta da lenta infiammazione rimasta dopo la peripneumonia; ma esaminandolo maggiormente trovai non avere tosse nè dolore pungente, nè edema al braccio sinistro, nè affanno, nè esservi aumento di fluttuazione nell'ascesso sotto all' esperimento di farlo tossire; deposi pertanto il pensiero che potesse essere qualche empiema, perchè in allora, se fosse stato tale, sarei passato ad aprire tale ascesso con taglio per dar esito allo stravaso che vi potesse essere in cavità.

Sotto ad altra indagine seppi che nel mese di dicembre, 1819, fece una caduta da cavallo, riportando una contusione sul sito disopra accennato: questa la

trascurò; quand'ecco nel mese di gennaio, 1820, cominciò a vedere qualche gonfiamento alle coste con lieve dolore; ma non facendo attenzione a tale incomodo, non intraprese alcun metodo di cura, e vedendo che cominciava a dimagrarsi, e sopravvenirgli di notte la febbre, si risolse di venire allo spedale, come dissi disopra.

Da questa relazione potei assicurarmi che l'incomodo sopraggiunto era dipendente da causa traumatica, e non da metastasi, per cui stimai opportuno di applicargli un pezzetto di pietra caustica, nel primo febbraio, e nel secondo forai il centro dell'escara, dal quale uscì una libbra di *pus* tinto di sangue, d'odore piuttosto fetido, indi applicai il solito cataplasma molle con olio, instituendo anche il metodo eccitante interno di decotto di china-china con liquor anodino, e qualche rosso d'uovo sciolto nel vino.

La suppurazione continuava piuttosto in quantità, per cui ordinai la medicazione due volte al giorno, ma in capo a dieci giorni, l'escara si staccò, e si trovò che la circonferenza e pareti dell'ascesso si erano fatte aderenti con uscita di *pus* di buona qualità, col vantaggio di essere ceduta la febbre con sudore notturno.

Per tale beneficio io in allora ordinai una sola giornaliera medicazione con unguento digerente, continuando però il trattamento interno, ed aumentando il vitto con dieta terza animale fino al 20 marzo, e cambiando la medicazione in sole fila asciutte.

Sotto a tale trattamento acquistò tanto, che, da emaciato e pallido che era, si cambiò in aspetto rubicondo e robusto, a segno di venire la piaga a cicatrice, ordinandogli così la dieta quarta, che fu continuata fino al 25 di detto mese, in cui partì dallo spedale in istato di poter intraprendere, per le forze acquistate, subito a casa sua i propri lavori, ordinandogli però di venire dopo due mesi a farsi vedere; infatto venne, e lo trovai dotato di salute tale, che

quasi si stentava a conoscere essere quell' istesso in prima così emaciato.

OSSERVAZIONE XVIII.

Sembrerebbemi che dovrebbe essere inutile il continuare a descrivere altre Osservazioni sugli ascessi linfatici, essendosene abbastanza già enumerate, per comprovare il vantaggio della potassa caustica a preferenza d' altro metodo; ma per essere questa malattia insorta in *Celari Giulio* d' anni 10, della parrocchia S. Gottardo nel circondario esterno di Porta Ticinese, di gracile costituzione, è bene il far noto il vantaggio ottenuto anche in soggetto molto debole.

Questo *Celari* entrò nello spedale il giorno undici maggio, 1820, affetto già da due mesi da un tumore alla regione lombare destra, poco dolente, del volume di un grosso uovo d'oca.

Vedendo i parenti che era soggetto a febbri, a freddo alla sera con sudor notturno, giudicarono opportuno di procurargli un metodo curativo.

Qual fosse stata la causa di tale affezione, era ai parenti ignota, solo dubitarono che dipendesse da uno sforzo fatto nei giuochi fanciulleschi, mentre un giorno se ne lagnò coi propri parenti; poichè in addietro aveva sempre goduto ottima salute, massime che i genitori erano di sana costituzione e robusti; ma di ciò non fu fatta alcuna riflessione, per cui gli sopravvenne in due mesi, come dissi di sopra, l' ascesso ai lombi.

La medicazione fu secondo il solito, come pure fu regolare la suppurazione.

Il vantaggio avuto in ragazzo così debole e di sì tenera età, io lo reputo per essere stato questo dotato di fibra tanto obbediente agli stimoli; al contrario di ciò succede nei vecchi.

La durata della cura (che fu di due mesi e mezzo circa), mi diranno alcuni essere stata più lunga di

quella che succede a proporzione in tanti altri; ma su di ciò fa d'uopo ch'io dica, che sarebbe stata più celere e di minor durata se fosse stato possibile il fargli prendere continuamente il farmaco interno usato in tali malattie; ma questo lo ha sempre ricusato, per cui si dovette accontentarsi del solo vitto animale, e del vino per eccitarlo, cosicchè anche in difetto di tale risorsa, partì in ottimo stato di salute il ventidue luglio, 1820.

CAPITOLO SECONDO.

QUANTO MAI SIA DI VANTAGGIO L'APPLICAZIONE DELLA PIETRA CAUSTICA NELLE MALATTIE DI CARATTERE LINFATICO, RISGUARDANTI LO SCROTO, I TESTICOLI ED UTERO, PER ESSERE QUESTE PARTI ZEPPE DI VASI, E SANGUIGNI E LINFATICI.

Guidato da una ragione anatomica, io mi prefissi che per ridurre una malattia del carattere su enunciato e lento al grado d' infiammazione, onde ottenere una lodevole suppurazione e distruggere gl' infarcimenti che succedono in simili parti, era necessario di applicare qualche stimolo permanente, quale si diffonda su tutte le membrane e i vasi delle parti genitali, poichè vidi che in tali malattie l' uso dei soli setoni, dei cerotti e dei vescicanti non furono mai capaci di promuovere quella suppurazione sufficiente, come avviene sotto l' uso della potassa caustica.

Mi confermai di più in tale opinione, allorchè lessi con trasporto le belle e scientifiche Osservazioni del professore *Palletta*, inserite nella sua opera intitolata, *Exercitationes Patologicae*, 1820, specialmente quelle risguardanti le affezioni morbose che intaccano le parti genitali dell' uomo (1), per essere dette località

---

(1) Mi riserbo in una Sezione a parte di descrivere i vasi che vanno all'utero per mezzo de' legamenti rotondi ed altri.

ridondanti di vasi sanguigni e linfatici, e per comodo di chi è privo di quest' utile opera, credo necessario di fedelmente trascrivere la parte anatomica, comprendendovi un passo contenente pure l' autorità di *Ippocrate*.

CAPUT XI.

De Sarcocele, pag. 163.

« *Organa virorum genitalia multis, iisque pertinacibus morbis sunt obnoxia, quibus avertendis singulari medentium diligentia et studio opus est; sed nulla fortassis eorum organorum pars tam saepe, tamque diversis afficitur causis, quam quae glandulosa carne compingitur Ut enim haec rationem mobilitatis et positionis frequentius lacessitur sive ab interiori vitio, sive ab injuria extus adveniente; sic ob structuram, ob distantiam a corde, atque ob alias, quae glandulis communes sunt conditiones, laesa substantia aegrius ad sanitatem perducitur. Quae conditiones jam* Hippocrati *innotuerunt, dum ait* (1): « *Cum autem vel proprio morbo laborant (parum namque etiam cum corpore affectionem communicant), morbi suboriuntur, tubercula et strumae subsiliunt, febrisque corpus detinet.* » *Quibus afficiuntur, ubi humore ad eas ex reliquo corpore confluente impletae fuerint. Ex reliquo autem corpore influit per venas, quae per eas multae et rarae extenduntur; sed praeter sanguinea addenda sunt limphatica vasa copiosissima ad testes, quae a* Cruikshankio (2) *in quatuor genera dispescuntur, in limphatica tunicae vaginalis; in limphatica profunda testiculi; in limphatica reticulata testis; et in ea quae epididimum subeunt Porro limphatica vaginalis tunicae ampla, et confertissima pertinent etiam ad albugineam, et testem, a quo ad funiculum spermaticum ascendunt. Ampliora*

(1) *De Gland.*, *liber*, *sect. III*, *edit. Foes.*
(2) *Anat. Vasor. absorb.*

sunt limphatica, quae a testis reticulo prodeunt, atque omnia in sex ad duodecim truncos collecta cum vasis spermaticis ad abdominis rimam tendunt, atque in glandulis lumbaribus desinunt. »

SEZIONE I.

Al leggere questa prima Osservazione sembrerà tutto ad un tratto che non convenisse annoverarla fra le malattie di carattere linfatico; ma mi permisi di esporla, poichè è del carattere che a prima vista merita l'applicazione della pietra caustica, ed appartenendo in qualche modo a quelle malattie che affettano i linfatici; ed essa la inserii eziandio per dimostrare alla studiosa gioventù il ricordo che danno molti scrittori, cioè essere necessario che il chirurgo sia cauto ed esatto osservatore avanti di accignersi a qualche operazione; poichè il sapere dell' esercente l' arte salutare non consiste solamente nel ben eseguire manualmente le operazioni, ma nel conoscere quando esse convengono, specialmente allorchè vedesi essere il sistema glandulare affetto.

OSSERVAZIONE I.

Idrosarcocele scrofolosa.

Fumagalli Pietro di Cavenago, contadino, dell' età di 45 anni, di cachettico temperamento, padre di otto figli, s' accorse nel mese di novembre, 1816, d' un tumore alla parte destra dello scroto, il quale a poco a poco aumentando, si fece conoscere per un' idrocele. Nel mese di marzo, 1817, essendo quel tumore giunto a tal mole, da non poterlo più sopportar pel peso e per lo stiramento che produceagli lungo il tragitto del cordone spermatico, fino alla regione lombare corrispondente, si determinò di portarsi allo spedale, ove gli venne fatta la puntura: sortinne infatto molt' acqua, e

l'uomo ritornato a casa riprese i consueti laboriosi esercizi, finchè dopo un mese dovette di nuovo subirne un' altra. Una nuova raccolta però destato avendogli i medesimi sintomi che poco sopra accennammo, e di più un' insolita debolezza in ambe le estremità inferiori, accompagnata da formicolio, da un senso di freddo e da un edema ricorrente, lo obbligò a portarsi da un chirurgo di campagna, che gli evacuò l' acqua raccolta col mezzo d' una lancetta, cagionandogli con ciò gran dolore e tumefazione al testicolo, che però da lì ad alcuni giorni svanì.

Sentendo il *Fumagalli* che i suoi mali in vece di diminuire, vie più si accrescevano, determinossi di venire di nuovo allo spedale, e fu posto nella sala s. Giacomo al letto num. 17, il sedici luglio, 1817.

Esaminato il tumore, si riconobbe per un' idrocele di discreto volume, e fattane la puntura ed évacuata l' acqua, si riscontrò il testicolo preternaturalmente gonfio ed equabile, non sieroso, ma strumoso, per cui si potè giustamente chiamare *idro-sarcocele*. Esplorato attentamente lo stato dei visceri addominali, si rinvennero in essi delle durezze rimarchevoli che ci fecero congetturare essere le glandule mesenteriche e lombali affette dalla stessa malattia. La di lui faccia era d' uomo ostruzionario, le digestioni erano turbate, la bocca sempre cattiva, l'appetito ora buono o a scarso, il ventre addolorato e gli arti inferiori edematosi. Essendosi lo scroto un poco infiammato, vi si applicò un cataplasma ammolliente, che si continuò per alcuni giorni.

Finalmente il giorno ventiquattro di luglio fu preso da una completa paraplegia con ostinata costipazione di ventre ed iscuria, per cui si dovette passare all'uso della siringa. Accusava de' continui e forti dolori di ventre ed allo scroto; l' appetito era quasi nullo, soffriva veglia, sete, profusi sudori con febbre; avea polsi deboli e celeri. Interrogato qual causa mai dato avesse origine alla sua malattia, rispose di non saperlo, men-

tre non ebbe in sua vita che due febbri d'ignoto carattere, e nella sua prima fanciullezza fu affetto di ernia, da cui guarì perfettamente coll'uso del cinto. Sembrò pertanto il vizio essere scrofoloso; e la causa della peraplegia dipendere probabilmente dalla compressione che esercitavano le indurite glandule sui plessi sacri. La chirurgia efficace non potè in tal caso prestargli la benefica mano, poichè l'osservazione comprova che l'operazione, sia per demolizione del testicolo, sia per applicazione della potassa, accelera la morte, facendo vie più sviluppare la malattia alle ghiandole; dovette ella dunque starsene inoperosa, e palliare i sintomi della malattia che doveva in breve condurlo alla tomba: di fatto non si prescrisse che decotto di tamarindi, e sugli ultimi giorni di sua vita una mistura eccitante.

Verificossi pertanto la mia prognosi, ed il *Fumagalli* morì il giorno tre agosto dell'anno medesimo.

L'autopsia del cadavere ci fece vedere il fegato molto voluminoso, la di cui convessa superficie era occupata da tre o quattro ascessi, contenenti una materia densa sanguinolenta; il pancreas scirroso; le ghiandole mesenteriche indurite, ed un grosso ed esteso tumore era situato su tutte le vertebre lombali ed alcune dorsali, del colore e consistenza del lardo, cosparso qua e là da ascessi contenenti una materia simile a quella degli ascessi del fegato; venivano dal suddetto tumore compressi i vasi tutti sì sanguigni come linfatici, che s'appoggiano sulla colonna spinale e sui lati di essa, non che i nervi lombali. Il terzo superiore del cordone spermatico, confondevasi col su descritto tumore. Spaccata la vaginale del testicolo trovossi distesa tutta da un sangue fluido e disciolto; il testicolo quattro o cinque volte più grosso del naturale, molle ed equabile, e nel di lui centro era raccolta una materia dello stesso colore e consistenza di quella trovata nel fegato. Gli altri visceri erano sani.

Da tanto sconcio se ne può plausibilmente trarre spie-

gazione di tutti i sintomi morbosi che afflissero il *Fumagalli* nel principio e nel fine di sua malattia; non così della paraplegía e dell'iscuria. Questi due sintomi infatti, che si manifestarono negli ultimi giorni di sua vita, non potevansi attribuire alla compressione che esercitava il tumore sui nervi sacri, giacchè questa non cadeva che su i lombali. Nello stato patologico però dello spinal midollo ne trovammo la vera causa; era egli infiammato e nuotante in molta linfa; vedevasi viziato il terzo e quarto nervo lombare destro, e le corrispondenti vertebre incominciavano a guastarsi, e perciò verificata la prima diagnosi, cioè di non essere facili a sovrapporre pietra caustica, o altra operazione, quando si vede essere il testicolo affetto da lungo tempo, e molto voluminoso e scirroso, o pure quando si conosce essere tutto il sistema glandulare molto viziato, sia agli inguini, sia al mesenterio.

OSSERVAZIONE II.

IDROSARCOCELE TRAUMATICA.

Erano due mesi che *Grignaschi Stefano*, calzolaio di Milano, d'anni 30, di temperamento robusto, riportò un colpo sul testicolo destro: esso non facendo attenzione a tale successo, negligentò i primi incomodi col continuare sempre il suo lavoro: ma vedendo che andava a poco a poco ad ingrossarsi il testicolo, vi sovrappose per qualche tempo un cataplasma molle, suggerito da un chirurgo, senza però osservare il necessario riposo ne la appropriata cura, almeno di alcune sanguisughe, per procurare la risoluzione e calmare il dolore; dal solo cataplasma nulla ottenne di sollievo, anzi cominciò a sentire qualche dolore lungo il cordone spermatico, perfino alla regione lombare, accompagnato anche da infarcimento del cordone medesimo.

Fu in allora che si risolse, il nove maggio, 1820, di venire allo spedale, ove fu collocato nella sala s.

Giacomo al letto num. 55. Nel giorno dopo il suo ingresso esaminai attentamente tale malattia, e non potei al momento fare una giusta diagnosi e prognosi, poichè a prima vista sembrava una idrocele, per cui mi risolsi di farne la puntura, e da questa non uscì che qualche oncia di fluido sieroso, ma mediante tale evacuazione ebbi campo di conoscere lo stato del testicolo che era divenuto della mole d'un grosso pugno, di figura irregolare e poco dolente al tatto, per cui, vedendo tale complicazione, tralasciai di fare la iniezione vinosa per eccitare uno stimolo sulla vaginale, e così ottenere la cura radicativa dell'idrocele, come in tante idroceli ottenni; e coll'esservi annesso l'infarcimento al cordone spermatico, mi fece dubitare dell'esito, giacche non eravi nè meno sito libero nel cordone onde fare la semi-castrazione.

Vedendo dunque il testicolo in questo stato, pronunciai non esservi altro tentativo di cura medicativa che l'applicazione della pietra caustica, onde suscitare un'infiammazione, eccitando i linfatici, e così procurare una consecutiva suppurazione, unico scampo per ottenere per lo meno qualche diminuzione.

Applicai pertanto sull'istante un pezzetto di pietra caustica, lasciandola sino al giorno dopo, in cui trovai un'escara anche profonda, accompagnata ad un rossore risipelatoso, e qualche poca febbre. Per tale sintoma insorto feci applicare moltissime sanguisughe, e dopo il distacco di esse ordinai che l'infermo si ponesse in un semicupio per facilitare una maggior uscita di sangue, e quindi applicargli il solito cataplasma molle appena tiepido, con embrocazione d'olio d'oliva, cambiandolo ogni sei ore, non ommettendo internamente il decotto di tamarindi.

Nel giorno dopo trovai notabile diminuzione di rossore e dolore, per lo che continuai lo stesso trattamento, sì interno come esterno, per altri sei giorni. Dopo di ciò trovando essere vicino il distacco dell'escara per l'incominciata suppurazione, con diminuzione del-

l' infarto, specialmente sul cordone spermatico, gli accordai la dieta seconda, sospendendo anche il decotto; così che ebbi la soddisfazione di veder, dopo altri sei giorni, distaccata l'escara, e fu in allora che volli coadiuvare l'adempimento di cura non solo coi digerenti e la continuazione del cataplasma suddetto, ma facendogli fare delle fregagioni mercuriali alla parte interna della coscia, perche così i linfatici potessero meglio essere eccitati a favorire la totale diminuzione del volume morboso del testicolo, come infatto riuscì a capo di dodici di esse, composte col linimento fatto a metà dose, ed al peso di una dramma per ciascuna; e si cicatrizzò il tutto a segno tale che guarito potè partire dallo spedale il giorno nove giugno, 1820.

OSSERVAZIONE III.

Idro-sarcocele traumatica.

Festa Michele di Besate, d'anni 25, di mestiere contadino, di temperamento assai robusto, entrò nello spedale il venti luglio 1820, con un' idrosarcocele.

Nei primi giorni di maggio dello stesso anno, esercitando il laborioso suo mestiere, ricevette un leggier colpo sul testicolo destro, che lo rese dolente, accorgendosi parimente dopo pochi giorni che si gonfiava, e che vie più andava sensibilmente crescendo.

Negligentando così la sua malattia non ricorse ad alcun rimedio, nè tampoco cessò dal lavoro finchè reggersi non si potè più in piedi. Esso si lusingava di non aver ulteriore incomodo, poichè in vita sua, quantunque disordinato, mai ebbe alcuna malattia nè di febbre nè di località.

Ridotto un giorno a letto (per l' eccessivo dolore che soffriva) ebbe qualche calma, stante il riposo di due giorni, e l' applicazione del cataplasma di pane e latte colla diminuzione in parte del gonfiamento; ma credendosi in salute, riprese di nuovo le fatiche, ed

incalzando vie maggiormente il calore dell' estiva stagione, gli si gonfiò nuovamente il testicolo, a segno tale, che senza indugio dovette trasferirsi a questo spedale il giorno suddetto, non per infiammazione, ma pel dolore ai reni prodotto dal peso che gli produceva l' essere venuto il testicolo alla grossezza d' un grosso pugno, e indurito.

Visitato da me alla mattina del giorno ventuno, trovai essere affetto d' idro sarcocele, che era prodotta, stante il suo racconto, da causa traumatica; e vedendo che non eranvi sintomi infiammatorj, ma che era piuttosto affetto da gastricismo, stimai opportuno di correggere quest' ultimo incomodo mediante i continui subducenti di tamarindi con tartaro emetico. Di fatto dopo sei giorni trovai essere da ciò libero, stante le abbondanti evacuazioni alvine, ed in allora mi risolsi d' intraprendere la cura radicale, tanto più perchè vidi essere in parte infarto anco il cordone spermatico.

Tale metodo curativo fu combinato coll'applicazione della potassa caustica, per le ragioni teoretiche in addietro enunciate, e questa applicazione fu fatta il giorno 27 luglio; ma per indurre una profonda escara lasciai sul tumore la detta potassa fino al giorno dopo. In vero trovai un' escara larga uno scudo, e molto profonda, dalla quale, nel levare l'apparecchio dei cerotti, gemeva qualche umore sanguinolento e nerastro.

Per vedere se era molta l' acqua stravasata, e per continuare il metodo radicale, forai il centro dell'escara con acuto bistorino, per cui sgorgò fuora subito un umore sieroso del peso di due once circa, di modo che ebbi campo di conoscere esattamente il volume dell' ingrossato testicolo: dopo ciò applicai il solito cataplasma molle.

Non ostante tale medicazione stette così stazionario per ben due giorni; quand' ecco che nel 30 gli sopravvenne febbre, aumento di gonfiezza, con rossore; per cui lo sottoposi ad energica cura debilitante mediante salassi generali e locali, semicupi, ed internamente decotto di tamarindi con tartaro solubile.

Tale trattamento fu continuato per tre giorni, e da questo si ottenne perfetta calma dei sintomi infiammatorj, rimanendo però l'infarto al testicolo.

La cura consecutiva fu la continuazione del cataplasma molle con olio, a segno tale che dopo dieci giorni si staccò l'escara, e cominciò il corso d'una lodevole suppurazione.

Per contribuire ad ottenere felice esito ho prescritta contemporaneamente la fregagione mercuriale alla parte interna della coscia destra, ad una dramma per ciascuna, del quale linimento, fatto a metà dose, ne consumai circa tre once.

Infatto pochi giorni dopo che gli fu fatta la terza unzione, trovai accresciuta la suppurazione con notabile diminuzio e del cordone spermatico, indi del testicolo, a segno d'accordargli un vitto animale, escludendo i rimedi interni.

Con questo metodo, continuato sino alla fine d'agosto, si ottenne una perfetta guarigione, così che potè partire il 3 settembre, 1820, senza nemmeno il bisogno di portar il sospensorio come mezzo profilatico.

OSSERVAZIONE IV.

Sarcocele in ambi i testicoli per vizio scrofoloso.

Piazza Giovanni Maria di Lecco, d'anni 40, uomo giornaliere, non tanto robusto, entrò nello spedale il 14 luglio, 1820, con sarcocele ad ambi i testicoli, della grossezza d'un grosso pugno per ciascuno, esistente già da circa dieci mesi.

Da quanto si è potuto sapere intorno la causa che produsse tale affezione, ed accresciuta a gradi a gradi, rilevai essere dipendente da diatesi scrofolosa, poichè disse che da ragazzo fu affetto da diversi tumori scrofolosi attorno al collo ed agl'inguini, che gli continuarono per molti anni, massime per essere molto debole, ma che col crescere dell'età e collo sviluppo della macchina, questi cessarono.

Obbligato poi nell' età di circa trent' anni a dover far molte fatiche per guadagnarsi il vitto per se e sua famiglia, cominciò a sentirsi sopravvenire di tempo in tempo del gonfiamento agl' inguini senza avervi dato alcuna causa sospetta di coito impuro; continuò così fin dall' età sua sopra descritta a vivere mal nutrito, per cui andò soggetto alla soprammentovata malattia.

La cura da esso usata per tali infarti, non fu che l' applicazione di diversi cerotti, ordinati dal chirurgo della sua comunità; ma tutti inutilmente, anzi maggiormente s'accrebbero gl' incomodi.

Stanco di ciò, gli venne proposto da un suo amico di andare a Torino per farsi curare dall'esperto e celebre chirurgo dello spedale della Carità il sig. *Giacomo Barovero*, il quale non fece altro, al racconto dell'ammalato, che usare diversi cerotti, ma senza vantaggio.

Stanco questo di soffrir tale incomodo, giacchè esso andava aumentandosi, e producendo diversi dolori estesi per fino ai reni, forse prodotti dal peso, si risolse di venire in questo nostro spedale, e fu messo nella mia sala s. Giacomo al letto num. 22, anche coll' idea di sottoporsi alla demolizione dei testicoli.

Io in vece di aderire a questa sua intenzione, ed avendo sentito qual possa essere stata la causa producente tale malattia, non volli passare a questa operazione, poichè vidi diversi ammalati che quantunque operati, loro sopravvennero indurimenti alle glandule mesenteriche, indi perirono di consunzione; ma in vece volli tentare l' applicazione della potassa caustica su ambi i testicoli, producendo due larghe escare, ed usai contemporaneamente le fregagioni mercuriali alle cosce, ed internamente l' etiope antimoniato con estratto di cicuta.

La suppurazione abbondante che venne in seguito, mediante il cataplasma ammolliente, ed il suddetto trattamento, ed il consumo di tre once di linimento, colla dieta animale, furono mezzi da permettere tanto

vantaggio, per cui partì dallo spedale il 15 agosto dello stesso anno, colla totale scomparsa del sopra esposto incomodo: gli raccomandai solamente di tenersi in seguito un sospensorio come cura profilatica, e la continuazione di un buon vitto animale.

Ed ecco che quel pronostico che da me fin da principio fu esternato dubbioso, in vece colla sopra esposta cura divenne felice, e di tale risultamento da poterne cavare esempio per altre circostanze.

OSSERVAZIONE V.

Idro-broncocele.

Salviani Benedetto di Milano, d'anni 36, tessitore, di gracile costituzione, entrò nello spedale il 3 gennaio, 1821, e fu messo nella sala s. Giacomo al letto num. 25, con apparenza di broncocele.

Erano otto anni che teneva tale incomodo, manifestatosi senza dolori alla parte sinistra della tiroidea, e giunse al segno di eguagliare quasi la testa d'un ragazzo. Era molle al tatto, indolente, di color naturale alla pelle, senza manifestare vasi sanguigni, diafano, per cui sembrava (coll'esperimento del lume, come si usa per fare la diagnosi dell'idrocele), contenere un fluido uguale a quello dell'idrocele, così che credei opportuno di caratterizzarlo per un'*idrobroncocele.*

Bramando il suddetto di liberarsi da tale mostruoso incomodo, non che dal peso che gli recava, mi decisi di curarlo non colla puntura, come cura (1) palliativa, ma coll'applicazione della potassa caustica, per indurre una suppurazione tale, onde distruggere quella cisti che serve d'inviluero all'umore contenuto, e per eccitare la vitalità dei linfatici.

---

(1) Come usasi nell'idrocele.

Di fatto nella mattina del giorno vegnente, nel centro dell'escara portai il bistorino retto acuto, e dalla puntura uscirono quasi tre libbre d'acqua limpida, senza odore e sapore. Votato il tumore, introdussi nel foro una picciola lista di tela, unta d'olio d'oliva onde tenerlo aperto, e così dar adito ad una continua uscita di fluido, e terminai l'apparecchio con una semplice fasciatura contentiva.

Nel giorno dopo manifestossi qualche sintoma d'infiammazione locale; il tumore si gonfiò di nuovo, ed il fluido contenuto era uguale al già estratto. Da ciò sembrò chiaro il disequilibrio degli esalanti cogli assorbenti; e si medicò col cataplasma anodino sino al giorno 18 dello stesso gennaio.

Nel giorno 19 introdussi nel foro un altro pezzetto di potassa, onde procurarne un nuovo svotamento, e suscitare così, per quanto fosse possibile, una buona suppurazione, e per conseguenza una facile adesione delle pareti del tumore: si continuò l'istessa medicazione, poichè vedevasi esservi una lodevole suppurazione sino al giorno 25.

Nel 26 vidi le forze dell'ammalato a stento sostenersi per la gran suppurazione; perciò ordinai rossi d'uovo con vino, e decotto di china con liquor anodino; e si medicò quell'escara due volte al giorno solamente con unguento citrino.

Nel primo febbraio, per la rottura di qualche ramo arterioso, prodotta dalla abbondante suppurazione, si manifestò emorragia, che si cercò di arrestarla colla colofonia, ma indarno, per cui si ricorse alla compressione per mezzo d'un assistente, con una mano appiattita sulla località: si continuò il trattamento interno; e si vide qualche giovamento dalla compressione.

Nel 3 ritornò l'emorragia, che fece temer della vita del paziente, per cui si credette opportuno di non levare l'apparecchio, giacchè gli stessi grumi di sangue, nel tumore raccolti, uniti alla compressione esteriore, formavano un otturamento che contribuiva per ottenere

l'arresto del sangue, e vi si applicò esternamente un bagno freddo di acqua ed aceto: internamente lo stesso soccorso farmaceutico.

Nel 5 si vide cessata del tutto l'emorragia, per cui si passò a cangiare l'apparecchio; infatto videsi uscire una marcia purulente, accompagnata a disciolti grumi sanguigni; e l'ammalato sembrava risorto da morte a vita, coll'aver acquistate le forze. Si continuò lo stesso trattamento, tanto locale quanto internamente, sino al 12.

Dal 13 febbraio al 14 marzo le cose si misero in istato da non più temere la perdita dell'uomo, per cui si medicò una volta sola al giorno, per essere diminuita la suppurazione, ed abbassato di molto il tumore. Si concedette dieta animale ed il solito decotto di china e vino.

Da tal epoca le cose sempre vie più continuarono in meglio, a segno di sperare una perfetta guarigione; come di fatto nel tre aprile, per aver acquistato il libero moto per le ripristinate forze, e per non esservi che un solo picciolo foro, da cui gemeva una live sierosità (come può uscire da un fonticolo), si risolse di andare alla propria casa.

La prognosi, che prima aveva io esternato di sommo pericolo per la emorragia replicata e per l'abbondante suppurazione, si cangiò in felice quando mi accorsi che i linfatici avevano acquistato la sua vitalità col permettere l'aderenza delle pareti del tumore, indi succedere una diminuzione di marcia, per cui sotto agli stimoli internamente somministrati ravvisasi che ottenne i summentovati vantaggi e la salute.

OSSERVAZIONE VI.

Idro-sarcocele traumatica.

Appiani Pietro di Milano, d'anni 58, cocchiere, di costruzione piuttosto robusta, ma divenuto debole per la malattia insorta di lunga durata, che ora sono per descrivere,

Il giorno 14 luglio, 1820, nel governare un cavallo ricevette un calcio nello scroto, che gli recò un eccessivo dolore, quale col semplice riposo, e coll'applicazione di cataplasma anodino si calmò; ma stante il suo zelo verso il proprio padrone, ripreso il consueto giornaliero mestiere, ecco che dopo 15 giorni si accorge che il testicolo destro si gonfiava (ma senza recargli grande incomodo, nè alcun dolore), e vedendo che la localita andava vie più crescendo, ricorse ad un chirurgo, che con dei topici molli ottenne di far diminuire la gonfiezza del testicolo; ma avvenuto stravaso di fluido, fu costretto il detto chirurgo curante di fargli la puntura col trequarti, da cui uscì quasi una libbra d'acqua, e questa fu la prima evacuazione. Nei primi giorni di settembre ordinogli poscia di tenersi provveduto d'un sospensorio per esservi il testicolo impegnato.

Dopo quasi due mesi e mezzo dovette di bel nuovo ricorrere all'operatore, perchè si trovava impregnata di fluido la località suddetta; insomma sarebbe inutile il qui ripetere tutte le volte che dovette farsi operare; basti solamente il dire che per ben cinque volte fu ripetuta tale evacuazione; e perchè nella penultima puntura il chirurgo aveva scorto essere il testicolo molto ingrossato, gli ordinò l'applicazione del cerotto di cicuta; ma anche tale apparecchio fu inutile, così che si risolse di venire allo spedale il 2 marzo, 1821, onde liberarsi da tale incomodo, e determinato di subire qualunque siasi operazione, piuttosto che condurre una vita cotanto incomoda, non che dolorosa.

Esaminato che l'ebbi attentamente, che fu il giorno dopo del suo arrivo, stimai opportuno di farne la cura radicativa, sì per l'idrocele, come pel sarcocele, e questa fu mediante l'applicazione della potassa caustica.

Pertanto il quattro marzo forai il centro dell'escara, e sgorgò fuora quasi circa once cinque di fluido sieroso, ed il testicolo si osservò della grossezza di un grosso pugno. Il trattamento esterno fu il solito cataplasma molle, ed internamente il decotto di tamarindi.

Per tre giorni consecutivi fu simile la medicazione, ma poi essendovi insorta la desiderata infiammazione, (dico desiderata perchè v' era d' uopo d' eccitamento) onde poscia moderarla si ricorse all' applicazione delle sanguisughe, indi semi-cupj, e al cataplasma ammolliente, non che internamente ai diluenti.

In questo modo dopo alcuni giorni l' infiammazione cessò, e si formò una lodevole suppurazione; e mediante diciotto fregagioni mercuriali alla coscia, venne ad ottenere una notabile diminuzione del testicolo, a segno di poter uscire dello spedale perfettamente guarito il giorno sei aprile 1821, e solamente munito per precauzione, di un ben applicato sospensorio.

Tutt' ad un tratto nell'aver letto quest' osservazione, potrebbe sembrare al saggio lettore essere simile all' osservazione prima del *Fumagalli*, per cui non conveniva l'applicazione della potassa; ma la diversità che passò in *Appiani*, si fu che non aveva alcun intasamento glandulare, per cui non evvi contraddizione in questo caso, e però applicar si poteva la potassa caustica, onde ottenere una cura radicativa.

SEZIONE II.

Dell'Uso della potassa caustica in alcune affezioni morbose dei testicoli.

L' esito felice che ottenni per mezzo della potassa caustica, accompagnata all' uso contemporaneo delle fregagioni mercuriali fatte sulla parte interna di ciascuna coscia, come rilevasi dalle antecedenti osservazioni, m' incoraggiò ad esperimentarla ancora in vari altri casi, come sarebbe in certe affezioni morbose dei testicoli, imperocchè quasi tutti gli autori non danno altro consiglio che di passare alla demolizione del testicolo affetto; e ciò venne comprovato dai casi degli individui seguenti, dei quali non mi estenderò a dare una estesa storia giornaliera, ma solamente accennerò il

nome e cognome di essi, e alcune circostanze, poichè tali storie hanno rapporti di somiglianza con le antecedenti, tanto riguardo al genere di malattia, quanto al metodo usato, e ciò farollo per non istancare inutilmente il benigno lettore colle ripetizioni.

Sarcocele scrofolosa.

Ventura Giuseppe di Milano, giornaliero, d'anni 44, uomo di temperamento discretamente robusto, entrò nello spedale il giorno undici maggio, 1820, con sarcocele destra, comparsa lentamente senza alcun dolore fino dal mese di gennaio, 1820, e senza essersi accorto di avervi dato alcuna causa, solo mi seppe dire essere stato nella sua età giovanile affetto da infarcimenti scrofolosi al collo ed agl' inguini, i quali scomparvero con il solo metodo attivo di vita e di vitto.

In questa circostanza fu curato il suddetto *Ventura* colla applicazione della pietra caustica, e trattamento simile a quello del *Piazza Gio. Maria* (Osservazione IV, pag. 121), per cui con ottimo successo partì dallo spedale il 20 giugno dello stesso anno.

Sarcocele per gonorrea.

Merini Giuseppe di Milano, d'anni 32, cappellaio, dotato di ottima costituzione e robusto, entrò nello spedale il primo giugno, 1820, con sarcocele destra.

Fino dal mese di aprile aveva contratto una gonorrea virulente, che fu curata colle sole bibite diluenti, ma fu disordinato nel metodo di vita e di vitto. In tal tempo ricevette, per una caduta, un colpo sul testicolo destro, per cui gli sopravvenne l'orchitide con soppressione di scolo. Tale incidente non fu curato con appropriato metodo, per cui ne nacque un indurimento tanto al testicolo, quanto al cordone spermatico, così che era stato consigliato da un chirurgo di

far l'estirpazione del testicolo, giacchè gli applicati diversi cataplasmi da questo suggeriti, nulla valsero a togliere tale incomodo.

L'ammalato avanti sottoporsi a tale operazione mi volle consultare, e trovando io che eravi impegnato il cordone, in maniera che contraindicava anche l'operazione per non aver tampoco sufficiente spazio di fare su di esso l'allacciatura de' vasi, e vedendo essere la causa di carattere venereo non bene curato; e che mediante l'uso delle frizioni mercuriali, accompagnato con la suppurazione artificiale, si poteva ottenere vantaggio, lo consigliai di venire allo spedale, e fu messo nella sala s. Giacomo al letto num. 4. Lo sottoposi dunque alla potassa ed alle fregagioni mercuriali alla coscia, e da un tal metodo ottenni un'ottima guarigione, a segno di vederlo partire guarito dallo spedale dopo un mese di cura.

Idrosarcocele traumatica.

Berretta Luigi di s. Pietro all'Olmo, contadino, di anni 42, uomo di costituzione piuttosto gracile, di colore pallido, entrò nello spedale il 18 giugno, 1820, con idrosarcocele destra già da otto mesi, prodotta da una grave fatica; esso dietro questa trascurò la località in maniera tale, che il testicolo addivenne del volume di un grosso pugno, con entro qualche poco di siero stravasato.

Esso fu curato come il *Grignaschi* (Osserv. II, pag. 117), e partì il 27 luglio dello stesso anno, in ottimo stato, senza alcun apparecchio profilatico.

Idrosarcocele traumatica.

Locatelli Giuseppe di Locate, contadino, d'anni 60, di costituzione robusta, entrò nello spedale il 22 gennaio, 1821, e fu messo nella sala s. Giacomo al letto num. 9, per idrosarcocele destra.

Erano due mesi che era affetto da tale malattia prodotta da causa traumatica negletta. Anche in questo individuo vedevasi impegnato il cordone spermatico, che per curarlo applicai, come negli altri, la potassa caustica: l'apparecchio locale fu il consueto, dopo aver forato il centro dell' escara, da cui uscì per due once di siero; ed essendo sopraggiunta febbre con rossore risipelatoso accompagnato da dolore, si compiè la cura con salassi, sanguisughe sulla località, indi semicupio e cataplasma ammolliente.

Quando sopravvenne lodevole suppurazione, la medicazione ed il vitto dietetico furono eguali a quelli degli antecedenti ammalati; e partì perfettamente guarito il 17 marzo dello stesso anno.

Idrosarcocele da incerta causa.

Bazzi Giacomo di s. Martino di Atrozzo, contadino, di costituzione piuttosto debole, d'anni 30, venne allo spedale il 3 aprile, 1821, nella sala s. Giacomo al letto num. 57, con idrosarcocele.

Dalle domande da me fatte al suddetto *Bazzi*, circa al tempo ed alle cause che produssero tale malattia, mi rispose essere da otto anni consecutivi che a poco a poco sentì a gonfiarsi lo scroto senza alcun dolore, e che in vita sua non ebbe altro incomodo, soltanto che nell' età di 25 anni soggiacque ad una febbre di carattere reumatico, la quale continuò per cinque giorni, ma che mediante una emissione di sangue ed un purgante fu da questa liberato.

Il metodo curativo della presente malattia fu simile a quello del *Festa Michele* (Osservazione III, pag. 117), così che dopo aver evacuato dal foro dell'escara l' acqua travasata, all' incirca due once, ebbi campo di conoscere che il testicolo destro era grosso come la testa d' un picciolo neonato; rotondo, indolente al tatto e per nulla interessante il cordone spermatico; e quantunque tale affezione fosse d' un' epoca

molto lontana, come accennai, pure mi arrischiai a pronunciare felice pronostico.

Ed in vero, dopo una copiosa suppurazione, e dopo l'uso di 24 fregagioni mercuriali, al consumo di once tre di linimento a metà dose, fu guarito perfettamente, e partì dallo spedale il 6 maggio, 1821.

Idrosarcocele per febbre intermittente.

Castelfranco Antonio di Milano, d'anni 37, di mestiere sartore, di debole costituzione, entrò nello spedale il 7 maggio, 1821, e fu posto nella sala s. Giacomo al letto num. 12, essendo affetto da idrosarcocele.

Per indagare qual fosse stata la causa di tale morbo, interrogai l'ammalato se ebbe in alcun tempo qualche malattia o affezione locale, mi rispose non aver sofferto altro, che nel mese di agosto, 1820, di una febbre intermittente, quale gli continuò per quattro mesi.

Guarito che fu di questa, senza altra causa incominciò a vedere gonfiarsi lo scroto nel mese di febbraio, 1821, e crescere al segno in volume, che il peso gli cagionava dolore lungo il cordone spermatico, al capo del femore, e sino alle ultime vertebre lombali.

Per tale dolore esternai il pronostico molto dubbioso; il trattamento però della potassa caustica produsse una abbondante suppurazione; furono istituite nello stesso tempo anche le fregagioni mercuriali al num. di 24, per cui non solo cedette, dopo alcune di esse, il dolore sopra descritto, da far isperare che il pronostico, di cattivo che era, si cambierebbe in felice, ma anche si cicatrizzò la località, riducendo il testicolo in istato naturale, a segno di partire dallo spedale il 12 giugno, 1821, perfettamente risanato.

Idrosarcocele da incerta causa.

Fumagalli Filippo di Pusiano, d'anni 49, di mestiere filatore, uomo robusto, venne allo spedale il 4

maggio, 1821, con idrosarcocele, e fu collocato nella sala s. Giacomo al letto num. 4.

Non avendo trovato in esso, secondo il suo racconto, essere stato affetto da malattia che possa aver prodotto tale affezione, fuorchè nel mese di marzo da un ascesso all'ano, cagionato da eccesso di robustezza, e pel suo mestiere, per tale motivo la caratterizzai idrosarcocele d'incerta causa.

Mi nasce però il dubbio che tale ascesso, spaccato con taglio, dopo aver fatto il suo corso regolare con lodevole suppurazione, possa aver occasionato simile infarto al testicolo sinistro; pure lascio al lettore istrutto di trarne meco argomento se si possa credere essere stato prodotto da qualche metastasi, in tempo che il suddetto ascesso era aperto e in istato di suppurazione.

Che se mai tale fosse stata la causa, bisogna dire che i linfatici erano caduti in istato di debolezza per l'abbondante suppurazione all'ano, perciò mancanti di vitalità.

Dunque, secondo la teoria in principio di questo libro espressa, credei necessario che il metodo curativo di tale infarto dovesse essere quello della potassa caustica.

Tale trattamento fu cominciato il sei maggio, giacchè nel cinque riputai opportuno di purgarlo, avendo lingua sporca, e ciò anche come cura preparatoria. Dopo aver forato il centro dell'escara, da cui sgorgarono all'incirca tre once di siero, vi posi un cataplasma molle, ed essendo insorta, pochi giorni dopo dell'applicata potassa, infiammazione a tutto il testicolo, misi in esecuzione la cura antiflogistica colle sanguisughe, le quali svotarono i vasi, a segno di permettere coi molli e digerenti rimedi, una lodevole suppurazione, coadiuvata colle fregagioni mercuriali, alla dose solita, a segno di promettere guarigione, e ridurre l'ammalato in ottimo stato di salute, come niente avesse provato di sconcerto in tale località, e così

partire il giorno 20 giugno dello stesso anno, come in fatti avvenne.

Idrosarcocele traumatica.

Nava Giovanni di Milano, d' anni 24, cappellaio, giovane robusto, fu ricevuto nello spedale, e messo in s. Giacomo il 15 giugno, 1821, col suddetto incomodo.

Era già scorso un anno dopo che accadde allo sgraziato *Nava*, che nel far un salto riportò una contusione sullo scroto, interessando i testicoli; il destro de' quali, dopo un breve tratto di tempo si alterò, e v' eran tracce che fosse passato alla suppurazione, stante un' ulcera ancora esistente. Il sinistro continuò a gonfiarsi sino a pareggiare il volume d' un grosso pugno di un uomo, nel qual tempo ricorse a questo spedale, dove, dopo istituito l' esame, si trovò in fatti l' ulcera alla meta dello scroto in corrispondenza al testicolo destro, ed un tumore bernoccoluto al sinistro lato, con una forte durezza, minacciante scirro, avente anche picciola quantità d' acqua, dai quali sintomi se ne dedusse essere ciò idrosarcocele prodotta da causa traumatica, per non aver avuto altra causa interna che potesse essere stata il fomite di un tale sviluppo.

Atteso il buon esito avuto anche nel sopra descritto *Berretta Luigi*, ed in molte altre simili circostanze mediante l' uso della potassa caustica, a questa si ricorse, applicandola nella parte centrale d'ogni testicolo.

Presentando fluttuazione nel centro delle escare, se ne diede esito con un foro che interessò la vaginale, e da questo uscì poca quantità di acqua sierosa.

Dopo lo spazio di quattro giorni da tale puntura colla applicazione del cataplasma molle, mi accorsi esservi notabile diminuzione del tumore, ma per aiutare però la risoluzione del sarcocele cominciai ad usare le fregagioni mercuriali secondo il consueto.

Per ben altri otto giorni le cose camminavano sem-

pre di bene in meglio mediante l'intrapreso trattamento, quand' ecco che tutt' ad un tratto vidi sopravvenire leggier rossore risipelatoso allo scroto, unito ad un poco di dolore, e ciò provenne per un disordine dietetico; ma il tutto si risolse entro tre giorni per averlo sottoposto ad una dieta rigorosa, con bibite di decotto di tamarindi e tartaro emetico, le quali produssero abbondanti evacuazioni alvine.

Ceduto che fu il dolore e rossore, per coadiuvare vie più la suppurazione, unitamente alla rinnovata fregagione mercuriale, applicai un cataplasma fatto di farina di semi di lino e cicuta in polvere, col decotto di malva, oltre i digerenti sulle piaghe delle cadute escare.

La suppurazione lodevole che venne in seguito colla suddetta coadiuvazione delle fregagioni mercuriali, montanti al num. di 24, risolse il tutto in bene, a segno che partì dallo spedale senza mia licenza, pressochè guarito il 17 luglio, 1821.

SEZIONE II.

Vantaggio della Potassa Caustica applicata agl'inguini negl'Infarcimenti d'Utero ed anche in caso di Metastasi.

Dopo aver descritti nelle precedenti Osservazioni i vantaggi ottenuti dalla potassa caustica, non posso a meno di dimostrare anche quelli che ottenni in diversi infarcimenti all'utero, consecutivi a metritide, applicandola agl'inguini, cioè dove finisce il legamento rotondo, chiamato anche *zampa d'oca.*

Le ragioni, per cui io credo opportuno di applicare la potassa in detto luogo, piuttosto che applicare o vescicanti o detta pietra sulla regione ipogastrica, come ordinariamente usano molti pratici, sono, come ogni buon anatomico sa, chè l'utero è dotato di diverse sorte di legamenti, e che tanto i larghi, quanto

le altre quattro piegature di peritoneo in forma semilunare, ritenute per tanti legamenti dell' utero, sembrano due di quelli discendere dalle sue parti laterali posteriori verso l' intestino retto; queste posteriori piegature laterali del peritoneo, e ritenute per tanti altri legamenti dell' utero, sembrano altri due legamenti rotondi posteriori, ammessi dal *Deleurie*, che nascono dalla parte inferiore e posteriore dell'utero, e si spandono sopra le vertebre lombari, ove si attaccano; per cui gli stiramenti di questi occasionano quei dolori nei lombi, che le donne provano negli ultimi tempi di gravidanza, soprattutto nell'obbliquità anteriore, ed anche quando l' utero è infarto od abbassato pel peso, allorchè è ridotto quasi allo stato scirroso.

Al contrario dei suddetti sono composti i legamenti rotondi, perchè formati di fibre (1) che sembrano carnose, d' alcuni vasi sanguigni e filetti nervosi, che hanno immediata comunicazione coll'utero, zeppo tanto di vasi sanguigni, come sono i seni uterini, quanto di linfatici.

Non trovando io dunque altra maniera di questa migliore onde far penetrare un agente sulla sostanza dell'utero, per così eccitare la vitalità dei linfatici, e deviare qualche umore colla suppurazione (ciò che non succede quando viene da alcuni applicato questo stimolo sulla regione ipogastrica, perchè su di questa non esiste quella comunicazione coll' utero, come trovasi sulla zampa d' oca) ho giudicato bene di ricorrere a tale espediente.

Ometterò per amore di brevità di enumerare molte storie di guarigioni operate con questo mio metodo, fino a segno di render atti alla generazione gl' individui che lo sostennero, mentre ben sanno i fisiologi e patologi, che quando evvi infarto all' utero, e specialmente alla bocca e sul collo, non è questo viscere

---

(1) E non prolungamenti di peritoneo come i larghi ed altri.

suscettibile delle necessarie contrazioni per ricevere o assorbire nel coito l'umore prolifico, e così portarlo in quelle parti interne che servono alla generazione.

Più, riuscii ancora a guarire diversi infarcimenti che tendevano allo scirro, già chè le pazienti soffrivano continui dolori quando erano vicine a' loro menstrui, oltre al peso che sentivano nella vagina, producendo uno stiramento ai lombi, ed anche un dolore alle cosce. Insomma l'esperienza sarà quella che farà decidere ogni buon pratico chirurgo a mettere in esecuzione tale metodo curativo, accompagnato colle fregagioni mercuriali alle parti interne della coscia, come farmaco coadiuvante nelle malattie linfatiche, da usarsi in fino che sussiste la suppurazione all' artificiale piaga.

Metastasi.

Venendo ora a parlare su quanto concerne la metastasi, credo opportuno di dare di essa qualche lume, perchè, se qualcuno che non è dell' arte volesse prendersi la pena di leggere il presente mio scritto, possa in questo caso capire cosa significa il vocabolo *metastasi*, ed a qual classe di malattie essa appartenga; senza però entrare in materia assoluta, essendo già da molti autori bene trattata.

Per *metastasi* non s'intende altro che il rimovimento d'una malattia, ed il trasporto della materia che essa conteneva. Tale opinione è la più o meno generalmente ammessa, ed è adottata dalla maggior parte dei medici.

Io poi in questo scritto non voglio decidere sulla divisione che fanno alcuni della metastasi, espressa sotto i nomi di *metaptose* e di *epigenesi*. Molti autori dicono però che la metastasi è costantemente dolorosa e pericolosa, e la *metaptose* è molto vantaggiosa.

Vi sono molti scrittori che opinano che se la metastasi sia il trasporto d'un fluido morbifico, fra i quali

Lexiconblancardi (1), diffinisce il trasporto d'una malattia d'una parte sopra un'altra; *Sourzaud* (2) non l'ammette, e la combatte, dicendo che succede spesse volte che avvenga un trasporto sopra una parte senza che la malattia principale cessi.

Le metastasi si possono dividere in acute ed in croniche; in complete ed inclomplete; in quelle che sono vantaggiose e che si fanno al'esterno, ed in quelle che sono funeste, e che succedono all'interno. Questa divisione è fondata sopra l'esatta osservazione dei fenomeni che si sviluppano nella terminazione delle malattie per metastasi.

La metastasi acuta succede al momento stesso ove ella è gia operata; gli accidenti si manifestano con un'intensita tale, che non si ha tempo nè di prevenirla, nè di arrestarla; al contrario, questi stessi accidenti metastici presentano nel loro corso un lentore, una moderazione che non ispirano alcun timore momentaneo, e non attaccano che alla lunga il principio della vita.

Per *metastasi completa* s'intende quella nella quale la causa è stata totalmente rimossa, ed il di cui trasporto sopra un'altra parte è stato seguìto coll'intera scomparsa della malattia; in quelle incomplete, al contrario, il principio morbifico non si rimuove che in parte, e ve ne rimane ancora, sopra l'antica sede dell'affezione, una quantita sufficiente per trattenerla.

Per riguardo al pronostico, si può dire in generale che la metastasi è sempre pericolosa quando succede all'interno, mentre che all'esterno ella e quasi costantemente utile.

Non è poi del mio assunto (torno a ripetere), di nominare e descrivere le affezioni acute o croniche; le complete o incomplete, alle quali le metastasi pos-

---

(1) Nel volume XXXIII del Dizionario delle Scienze Mediche di Parigi, alla pag. 19.

(2) Lo stesso volume XXXIII.

sono dar origine; ma riporterò solamente alcune Osservazioni, per cui il lettore potrà decidere se la potassa caustica possa, a preferenza del ferro, convenire nelle metastasi portate all'esterno, onde ottenere guarigione.

La classe delle metastasi appartiene generalmente alle malattie linfatiche, e come tale, per le ragioni descritte in principio, richiede la potassa per indurvi uno stimolo ai vasi linfatici.

OSSERVAZIONE DI METASTASI

Numero I.

Fino dal mese di giugno, 1815, io stesso ebbi una pleuritide (1), che fu curata con sette salassi, oltre le bibite refrigeranti: essa terminò rapidamente in otto giorni, senza manifestare alcuna crisi nè per traspirazione, nè per abbondanti evacuazioni alvine, per cui lo stato pericoloso in cui mi trovava, scomparve tutt'ad un tratto, in maniera di essere libero, cioè terminata la febbre, svanito il dolore laterale e pungente al petto, cessati lo sputo sanguigno e l'affanno; a segno che mi credei del tutto guarito, e così fui in istato di uscire di casa dopo pochi giorni.

Quand'ecco che dopo quindici giorni di convalescenza in una giornata che soffiava molto vento, che fu al principio di luglio, venni sorpreso alla sera da un forte dolore al capo dell'omero destro, specialmente sul processo coracoide, a segno di risvegliarmi una forte febbre e continua veglia.

Non tralasciai di farmi subito applicare delle sanguisughe, che furono replicate per tre giorni consecutivi, oltre l'applicazione del cataplasma ammolliente, e ciò

---

(1) Una simile Osservazione molto singolare trovasi registrata nel Dizionario di Scienze Mediche di Parigi, vol. XXXIII, pag. 102.

statomi proposto dall' amico professore *Palletta*, ma il tutto indarno; anzi vedendo io che il dolore inferiva a segno di portarmi continua veglia, ed essendo divenuto il braccio tutto flemmonoso, esposi al detto professore il mio sentimento di applicare su quel processo, dove il dolore era più forte, un pezzetto di potassa caustica (1). Esso per fortuna acconsentì a tale mio pensiero, dico per fortuna, poichè dopo tre ore di detta applicazione, ebbi il vantaggio di godere di una perfetta calma, che mi concesse in fine il sospirato sonno.

Per avere poi trovato da questa prima applicazione un notabile sollievo, mi risolsi il giorno dopo, col savio consentimento del suddetto professore, di applicarne altri tre pezzetti, onde togliere l' infarcimento flemmonoso che era sul bicipite e sull' antibraccio.

Per la lodevole suppurazione che ne sopravvenne dopo alcuni giorni, stante l' applicazione di un cataplasma ammolliente ed i digerenti, previa però, avanti la medicazione, l' immersione del braccio in un bagno di decotto di malva, e internamente l' uso del chermes minerale, fui felice a segno, che dopo lo spazio di due mesi era in caso di adoperare il mio braccio liberamente per essere perfettamente guarito.

Quest' osservazione mi fa credere che tale metastasi sia stata di quelle che chiamansi complete, cioè *metaptose*.

OSSERVAZIONE DI METASTASI

Numero II.

La signora N. N., d' anni 46, di temperamento, in tempo di sua gioventù, piuttosto sanguigno, donna meno attiva ne' suoi affari domestici, e che ebbe diversi parti tutti felici, soggetta negli ultimi anni di sua vita a varie menorragie, per cui, al dire d' alcuni

---

(1) Nell' Osservazione citata, pag. 102 del Dizionario di Parigi, non trovasi però la cura simile alla mia colla potassa.

della professione che la avvicinavano, supponevasi che avesse qualche ulcera cancherosa alla bocca dell' utero, avendola io visitata diverse volte nulla riscontrai di questa soluzione di continuità, nè tampoco durezza straordinaria alla bocca dell' utero, solo col dito esploratore trovai esservi all' orificio di tal viscere un corpo rotondo, della grossezza come di una ciriegia, per cui non potei a meno che decidere esservisi formato qualche polipo, e che forse staccato in parte dalla parete interna di detto viscere, era la causa della menorragia, e che poi col tempo sarebbe caduto e sortito da sè; come di fatto avvenne senza che l'ammalata se ne fosse accorta.

Da tale menorragia fu liberata stante il trattamento antiflogistico, e stette sana per ben un anno circa; quand'ecco che nella primavera del 1821 ne fu nuovamente sorpresa; ma colla cura antiflogistica fu di bel nuovo risanata.

Dopo un altro mese, che fu nel luglio, venne affetta d' una malattia di petto con febbre, affanno, dolore laterale alle coste vere e sterno, a segno che un giorno minacciava la vita, ma colla diligente e pronta cura antiflogistica si mitigarono in parte i sintomi suddetti. Forse per i replicati salassi in questo tempo trovavasi la donna pallida in volto, floscia di carni. Poscia i sintomi delle affezioni al petto in un tratto scomparvero; e a segno di crederla libera, ma sussisteva però un poco di febbre.

In tale stato di cose nel giorno dopo le sopravvenne un vasto infarto edematoso alla coscia e gamba destra, accompagnato da dolore, e fu in quest' occasione che io venni chiamato per rimediare a tale località; ma sentendo io dagli stessi signori medici curanti il corso della malattia, non esitai un momento a giudicare essere questa affezione locale una *metastasi* della malattia di petto, stante la scomparsa dei sintomi di quella nella cavità del medesimo.

Pertanto coll'assenso degli stessi medici applicai sulla

coscia due pezzetti di potassa caustica, pei quali trovossi dalla mattina alla sera in migliore stato, anzi più alleggerito il petto, e detumefazione discreta alla coscia e gamba, stante un'abbondante uscita d'umore sieroso.

Il trattamento locale fu coi molli, ed internamente col cremor tartaro. Stetti in uno stato quasi di speranza per ben tre giorni, per cui, stante quel poco vantaggio ottenuto dalla potassa, credei opportuno di applicarne altro pezzetto alla parte esterna di detta coscia, dove accusava maggior dolore; in fatto anche per tale applicazione, abbondando lo sgorgo sieroso sanguigno, crescevano in me le speranze; ma ricomparve nel giorno dopo in iscena la difficoltà di respiro, febbre più risentita, e tosse, così che i medici le ordinarono i vescicanti alle braccia e gambe: rimase in uno stato così deplorabile per due altri giorni, per cui lo zelante e premuroso marito ordinò un consulto, che fu eseguito coll'intervento dell'esimio e chiarissimo professore Borda.

Il risultamento di tale consulto, fu che il pronostico era dichiarato fatale, e che tutt'al più si poteva ripetere di bel nuovo altro pezzetto di potassa alla coscia, ed un vescicante allo sterno, usando poi contemporaneamente il chermes minerale e le bibite diluenti; ma pur troppo si avverò l'infausto pronostico, poiche nel giorno dopo cessò di vivere.

Il presente quadro lugubre dinota, secondo me, essere succeduta la metastasi incompleta, così che si può dire che la causa della morte fu l'idrope di petto: prova chiara che i linfatici avevano perduta la loro vitalità, a segno di non essere suscettibili di alcun eccitamento.

OSSERVAZIONE DI METASTASI.

Numero III.

Per compiere queste mie Osservazioni credo opportuno di riferire brevemente altro fatto comprovante

metastasi, ed è che un certo N. N., giovane robusto, dell'eta di circa vent'anni, fu attaccato nel mese di ottobre, 1820, da una forte encefalitide: questa fu dal suo zelante medico diligentemente curata coll'energico trattamento debilitante, poichè la febbre ed il dolore al capo erano forti al segno di portare anche delirio. Pervenuto al duodecimo giorno di malattia divenne tutt'ad un tratto libero dall'incomodo suddetto, così che prometteva di essere del tutto guarito, essendo anche cessata la febbre; ma in vece due giorni dopo fu sorpreso d'un forte dolore alla coscia sinistra, con notabile gonfiamento edematoso; era questo attribuito dal suo chirurgo curante ad un bubbone inguinale ch'ebbe molti mesi prima, ma che da questo era però guarito.

Fui chiamato a consulto, perchè il detto chirurgo avendo proposto per tale infarto alla coscia (come esso esprimevasi) l'applicazione della potassa, l'ammalato rifiutava tale soccorso. Io di buona voglia approvai il savio parere del detto curante, ma aggiunsi che, oltre di ciò, per favorire lo scioglimento di tale ingorgo, conveniva la contemporanea fregagione mercuriale, come usasi in tutte le malattie linfatiche.

Io però stetti fermo nella mia opinione, circa la convenienza delle unzioni mercuriali, non già per la cura del solo avuto bubbone, ma per corrispondere al metodo curativo, onde eccitare una maggiore suppurazione nella coscia, oltre ai cataplasmi ammollienti ed unguenti digerenti, e così compiere la giusta cura; e fu in allora che io annunziai per tale trattamento che avrebbe avuto esito felice.

In fatto ciò ebbe un risultamento sì favorevole, che dopo un mese l'ammalato guarì, e conobbesi che quella metastasi era del carattere completo, uguale alla mia, indicata nell'Osservazione prima, pag. 138: devo però concludere, col dire essere vera la divisione che gli autori fanno della *metastasi*, e la *metaptose*, che la *metastasi* è costantemente pericolosa, cioè l'incom-

pleta (Osservazione II), e la *metaptose* è molto vantaggiosa (Osservazione I e III).

Se tutte queste Osservazioni, scritte colla possibile chiarezza e sincerità sul vantaggio delle Sanguisughe nelle Ernie Incarcerate, come quelle della Potassa Caustica nelle Malattie Linfatiche, meritano approvazione, il pratico deciderà qualora si degni di metterle in esecuzione, onde così procurare all' umanità languente quella utilità da noi sommamente desiderata.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

MALATTIE LINFATICHE.

ERRORI.				CORREZIONI.
pag. 30	*lin.* 6	al		dal
» 59	» 8	su		sul
» 63	» 20	violente		violenta
» 100	» 1	*Maduo*		*Macchio*
» 125	» 20	live		lieve

Nota di alcune Opere di Medicina, Chirurgia, ecc., stampate o vendibili da Giovanni Silvestri, in Milano, agli Scalini del Duomo, num. 994.

Dissertazione sulla Polluzione diurna involontaria di Ernesto *Wichmann*, tradotta dal latino in francese, ed accresciuta di Note dal dott. Stefano *Sainte-Marie*, e dal francese trasportata in italiano, e parimente corredata di varie altre annotazioni da *Giuseppe Chiappari*. Milano 1821, in 8. *lir.* 1 50

Istruzioni intorno l'Arte Tintoria, particolarmente sulla tintura delle Lane, tradotte dal tedesco di *Poerner*, accresciute con annotazioni di *Desmarets, Bertholet* e *Giobert*. Milano 1821, vol. 2 in 8. » 6 00

Favre A. P. Sulle falsificazioni delle sostanze medicinali e de' mezzi di scoprirle, traduzione italiana di Luigi Comaschi, con aggiunta di nuovi articoli e note tratte dalle opere del ch. prof. Brugnatelli. Mil. 1813, un vol. in 8. » 2 30

—— In carta fine. » 2 75

Guyton Morveau. Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi da tutte le malattie contagiose, ed estratto di notizie relative al metodo stesso di Cadet De Veaux, con esperienze del sig. Paroletti; aggiuntovi il metodo di disinfettare gli edifizj ed i mobili appestati, usato a Napoli nello scorso anno, e tratto dall'opera del dottor Francesco Romani, pubblicata in occasione di quella pestilenza. Milano 1817, in 8 con due tavole colorite. » 1 00

Hunter. Storia naturale dei Denti umani, tradotta dall'Inglese da Eleuterio Basile, Milano 1815, in 8. » 1 15

Jacopi, Giuseppe. Prospetto della Scuola di Chirurgia Pratica della Regia Università di Pavia per l'anno Scolastico 1811-1812. Milano 1813, vol. 2 in 8 con tre tavole in rame. » 5 88

—— Se convenga la Paracentesi in caso di timpanite Peritoneale e nella intestinale, Memoria. Milano 1812, in 8. » 1 50

Odier. Lezioni di Medicina pratica, nuova traduzione del sig. Angelo Dolcini sulla seconda edizione francese. Milano 1813 vol. 2 in 8. » 5 76

Pietropoli. Etiologia o Confutazione di tutti i sistemi adottati nelle scienze fisiche. Milano, 1807 in 4. » 6 00

Pisani, Giacomo. Storia della Dissenteria che regnò epidemica nell'ospedale di Mantova sul finire del 1811 e principio del 1812, con alcune considerazioni generali intorno alla natura di questa malattia. Milano 1813, in 8. » 2 00